

Eric Frattini

I CORVI DEL VATICANO

Lo scandalo Vatileaks, i segreti dello IOR, l'addio di Benedetto XVI.

CON I RETROSCENA DELLE DIMISSIONI DEL PAPA

Sperling & Kupfer



Eric Frattini
I CORVI DEL VATICANO
Lo scandalo Vatileaks, i segreti dello IOR, l'addio di Benedetto XVI.
CON I RETROSCENA DELLE DIMISSIONI DEL PAPA
Sperling & Kupfer

ERIC FRATTINI
con la collaborazione di Valeria Moroni

I CORVI DEL VATICANO

Traduzione di Simona Acarti e Marilisa Santarone
Titolo Originale: Los cuervos del Vaticano

Nota Del Revisore

Le note si trovano al termine del testo, divise per capitoli. Per richiamarle conviene digitare nel campo "trova" il numero od il titolo del capitolo, quindi il numero della nota."

Presentazione

Con l’annuncio di dimissioni dell’11 febbraio 2013 si chiude il pontificato di Joseph Ratzinger. La rinuncia, giunta più o meno a sorpresa, è l’atto finale di quasi otto anni turbolenti, a tratti inquietanti, segnati da segreti e misteri che, probabilmente, in quell’ormai lontano 19 aprile 2005 – quando il cardinale Ratzinger venne eletto Sommo Pontefice –, lui stesso non poteva conoscere. Benedetto XVI non poteva sapere, per esempio, che, così come i suoi predecessori, avrebbe dovuto misurarsi con un osso duro: lo IOR o banca vaticana. I corvi del Vaticano ripercorre le vicende del recente scandalo Vatileaks, e le inquadra nel contesto più ampio dei molti «segreti» dell’ultima monarchia assoluta d’Occidente: racconta una storia di maggiordomi traditori, fughe di informazioni, commissioni d’indagine occulte, servizi di spionaggio e controspionaggio, prelati che denunciano la corruzione e che vengono allontanati immediatamente da San Pietro. Parla di riciclaggio di denaro, infiltrazioni mafiose, un’adolescente scomparsa e forse sfruttata come schiava sessuale, una guerra tra giornalisti e vertici della stampa cattolica, un presidente dello IOR che viene sfiduciato e che teme di essere assassinato, e addirittura di un complotto per uccidere il Papa. Nello Stato della Città del Vaticano, ieri come oggi, la realtà supera l’immaginazione.

L’autore:

Eric Frattini, scrittore e giornalista, è stato corrispondente dal Medio Oriente, lavorando a Beirut, Nicosia e Gerusalemme. È autore di tre romanzi e di oltre venti saggi, dei quali in Italia sono stati pubblicati I papi e il sesso, Le spie del papa e il bestseller L’Entità. Le sue opere sono edite in trentasei Paesi e tradotte in quindici lingue, i

suoi romanzi sono stati tradotti in quattordici lingue. Frattini è stato anche regista e sceneggiatore di una ventina di documentari investigativi per le reti televisive spagnole, con cui collabora assiduamente. Ha tenuto conferenze e corsi in materia di sicurezza e terrorismo islamico a forze di polizia e agenzie di sicurezza e spionaggio in Spagna, Gran Bretagna, Portogallo, Ucraina, Romania e Stati Uniti.

www.ericfrattini.com

Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce,
e quello che ascoltate all’orecchio predicatelo sui tetti.
MATTEO 10, 27

Abbandonata la giustizia, a che si riducono
i regni, se non a grandi latrocini?
SANT’AGOSTINO.

Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno
di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!
Lettera di Benedetto XVI ai vescovi,
10 marzo 2009 (GALATI 5, 15).

Nota all’edizione italiana:

Epilogo di una rinuncia annunciata

Febbraio 2013

ANCHE se adesso molti editori e mezzi di comunicazione in vari Paesi del mondo vogliono farmi passare per un «chiaroveggente», dal momento che pochi mesi fa ho «predetto» che papa Benedetto XVI avrebbe finito per rinunciare alla cattedra di San Pietro, ci tengo a dire che io non so prevedere il futuro, non sono né uno stregone né un indovino o simili. Tantomeno mi sento un novello san Malachia. Sono solo un giornalista in grado di analizzare i segnali di una serie di avvenimenti per arrivare a una conclusione, e se c’è qualcuno che ha dato sufficienti segnali su quanto si accingeva a fare, questo è stato proprio il Papa.

Sabato 16 aprile 2005, nel giorno del suo settantottesimo compleanno, Joseph Ratzinger annunciò ai più stretti collaboratori la gioia per il suo ormai imminente pensionamento. Non era la prima volta che il cardinale tedesco tentava di fare un passo indietro rispetto alle sue responsabilità vaticane, mosso dal desiderio di ritirarsi in qualche monastero in Baviera dove passare in completa tranquillità la vecchiaia, accanto all’amato fratello Georg.

Dopo la sua designazione a guida suprema della Chiesa, a Ratzinger venne in mente l’immagine di una ghigliottina, dal momento che non sentiva che il papato fosse il suo destino, come ebbe modo di rivelare al suo biografo Peter Seewald. Dopo aver annunciato il nome con il quale avrebbe diretto la Chiesa – Benedetto XVI – si narra che il nuovo pontefice si sia girato, abbia guardato diritto verso la croce e abbia detto, invocando il Signore: «Che cosa stai facendo con me? Ora hai tu la responsabilità, mi devi guidare! Io non posso». Iniziava

così l’epoca di Benedetto XVI sul soglio pontificio, un papa che molti considerarono «di transizione». Oggi, dopo quasi otto anni di pontificato e dopo la rinuncia, il bilancio sembra indicare che la sua gestione, più che un papato di passaggio, abbia rappresentato un cardine nella storia della chiesa cattolica.

Nel 2002, quando era braccio destro di Giovanni Paolo II nei panni di prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, aveva già richiesto di potersi dimettere all’allora Papa che si rifiutò perché preferiva tenerlo vicino a sé, anzi molto vicino. Eppure, tre giorni dopo il suo settantottesimo compleanno, lo Spirito Santo presente al conclave insieme con 115 cardinali elettori acclamarono Ratzinger come nuovo Sommo Pontefice.

«Potrei optare per la rinuncia. Quando un papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, psicologicamente e mentalmente di svolgere l’incarico affidatogli, allora ha il diritto e in alcune circostanze anche il dovere, di dimettersi», disse Benedetto XVI a Peter Seewald, autore del libro-intervista Benedetto XVI. Luce del mondo nel 2010, esattamente cinque anni dopo essere stato eletto Papa.

Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, nonché amico intimo e confidente del Papa, era arrivato ad assicurare agli inizi del 2012 che, nonostante l’autentico choc che avrebbe provocato nella Chiesa, lo scandalo Vatileaks avrebbe potuto essere stato una strategia per preparare l’eventualità delle dimissioni. Le voci di una possibile rinuncia si susseguirono nei mesi successivi tra i corridoi e le stanze vaticane, notoriamente consacrate alla segretezza. A fine ottobre dello scorso anno, quando I corvi del Vaticano è stato pubblicato in Spagna, ritenevo, seppure non con certezza, ma sulla base della mia conoscenza del Vaticano, che Benedetto XVI si sarebbe dimesso, come in effetti è accaduto. Molti ambienti cattolici ostili mi hanno accusato di fare «vaticinii inconsistenti» a un passo dalla stregoneria, ma le mie predizioni sono diventate realtà non solo per i miei

detrattori, bensì per l’intero pianeta allorché lo scorso 11 febbraio il Papa ha annunciato: «Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l’età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando». Molti analisti hanno inizialmente attribuito la rinuncia a questioni di salute, ma era questa la corretta spiegazione?

Di certo sono due i motivi per i quali Benedetto XVI ha deciso di abbandonare il pontificato giovedì 28 febbraio alle ore 20.00: lo sfinimento «morale» patito per lo scandalo Vatileaks e la lotta di potere all’ultimo sangue scatenata in seno al Collegio cardinalizio tra i due settori più potenti, ovvero i «diplomatici» guidati da Angelo Sodano e i «bertoniani» di Tarcisio Bertone, attuale segretario di Stato e camerlengo della Santa romana Chiesa durante la cosiddetta «sede vacante».

Lo aveva sostanzialmente già affermato lo stesso Papa nel novembre 2012, quando aveva dichiarato che il più incredibile caso di diffusione di (documenti) segreti mai avvenuto nella storia del Vaticano lo aveva seriamente addolorato, dopo la scoperta del tradimento da parte del maggiordomo Paolo Gabriele, il suo più fedele servitore, l’uomo in cui riponeva la massima fiducia, colui che lo svegliava tutte le mattine e lo aiutava a mettersi il pigiama la sera prima di andare a dormire. Il secondo motivo era la guerra fratricida che risale al 2006 tra i cardinali Angelo Sodano e Tarcisio Bertone. Sodano deteneva un grande potere vantando le cariche di segretario di Stato e decano del Collegio cardinalizio. Bertone all’epoca era solo l’arcivescovo di Genova.

Quell’anno, secondo un’indiscrezione vaticana, qualcuno vicino a Bertone riuscì a inserire all’ultimo momento nel testo del discorso che il Papa doveva leggere a Ratisbona la frase: «Mostrami pure ciò che

Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava». Quelle parole provocarono le ire dei Paesi musulmani; Sodano fu destituito dalla seconda carica vaticana e Bertone si trasformò in onnipotente segretario di Stato.

Il caso Vatileaks ha portato alla luce soltanto le piccole battaglie di quella grande guerra tra le due correnti: lo IOR (l'Istituto per le opere di religione meglio noto come Banca vaticana), la stampa cattolica, l'ospedale San Raffaele di Milano. Questa guerra nel cuore della macchina curiale è riuscita a stremare seriamente il Papa e di certo proseguirà anche con l'arrivo al soglio di Pietro del papa numero 266.

«Questo Papa non conosce la teologia», si lasciò sfuggire una volta il cardinale Ratzinger dopo aver conosciuto Giovanni Paolo II. Oggi, nel febbraio 2013, se Wojtyla fosse vivo, sono certo che direbbe di Benedetto XVI: «Questo Papa non conosce la politica», e avrebbe ragione. Quanto meno, Ratzinger ha imparato tardi che non è sufficiente essere un buon monaco per essere un buon papa.

Le principali critiche alla rinuncia del Sommo Pontefice sono arrivate da settori molto vicini al Papa precedente. Il cardinal Stanislaw Dziwisz, attuale arcivescovo di Cracovia ed ex segretario di Giovanni Paolo II, e Marco Politi, famoso vaticanista e biografo del precedente Papa. Il cardinale polacco, informato della rinuncia del Pontefice, è arrivato a dire: «Dalla croce non si scende». Quanto a Politi, affermava che: «non si tratta solo di stanchezza fisica ma di presa di coscienza dei propri limiti. […] Si avvantaggia del potere di Papa per rinunciare ad essere Papa». Ma si potrebbe anche dire che la curia romana non è stata all'altezza di un papa come Benedetto XVI, sebbene ridurre la sua decisione a un tale problema interno vorrebbe dire sminuire la grandezza e il mistero della sua stessa decisione.

Tutti sappiamo che il cattolicesimo si basa sul mistero perché l'elemento del mistero attraversa i fondamenti di qualsiasi religione. Non solo, per secoli la gerarchia della Chiesa ha abbondantemente

coltivato il mistero a tutti i livelli, dal momento che il mistero, come il segreto, isola, separa, mantiene su un'altra orbita. L'apice della segretezza e dell'opacità nell'informazione si trova logicamente in Vaticano e nella sua curia. Il sancta sanctorum del potere ecclesiastico gelosamente custodito dietro uno spesso muro di silenzio. Fino a pochi anni fa, un luogo praticamente impenetrabile per i comuni mortali.

A partire dalla riforma della curia realizzata da Paolo VI si è ottenuto apparentemente un minimo di trasparenza. Trasparenza forzata dalle dinamiche dei moderni mezzi di comunicazione. Per esempio, prima del pontificato di Giovanni Paolo II non si sapeva che un papa fosse malato fino a poche ore prima della sua morte. Giovanni Paolo II, invece, lo abbiamo visto diverse volte persino nel suo letto d'ospedale al Policlinico Gemelli di Roma e abbiamo assistito in diretta al progressivo deteriorarsi delle sue condizioni fisiche (c'è chi ha parlato di vera e propria agonia).

Benedetto se ne va, ma senza dubbio può essere già catalogato come un papa «rivoluzionario». Non credo esista di questi tempi un gesto più rivoluzionario del rinunciare al massimo potere. D'altro canto, Joseph Ratzinger fece un intervento rivoluzionario al Concilio Vaticano II quando era ancora solo un giovane teologo, e non dobbiamo nemmeno dimenticare l'impegno rispetto alla pedofilia per il quale Benedetto XVI ha dovuto lottare contro le dure resistenze all'interno della Chiesa, in particolar modo contro i «diplomatici» di Sodano, dove si concentra gran parte dell'apparato curiale di Giovanni Paolo II, ovvero il gruppo che protesse e accolse il pedofilo Marcial Maciel. Benedetto incontrò anche i famigliari delle vittime e sollecitò azioni investigative canoniche, tra le quali, appunto, quella sul leader dei Legionari di Cristo, Marcial Maciel, che fu destituito dal sacerdozio dal Papa stesso, appena insediato. Ancora, durante il suo pontificato fece promulgare una legge (la CXXVII) per far sì che lo IOR cessasse di essere una sorta di «paradiso fiscale» che agevolava il

riciclaggio di denaro e il finanziamento di attività terroristiche. Forse contribuì in questo senso l'avvertimento di Hillary Clinton che intendeva inserire lo IOR nella black list del Dipartimento di Stato americano.

Il vaticanista John Allen ha scritto: «Se Giovanni Paolo II non fosse stato Papa, sarebbe stato un divo del cinema (di fatto, in gioventù era stato attore); se Benedetto XVI non fosse stato Papa, sarebbe stato un professore universitario». Sicuramente non si poteva pretendere da Benedetto che si esponesse con la stessa capacità teatrale di Giovanni Paolo II. Il papato è un soprabito che non tutti possiedono né sanno vestire allo stesso modo e, in fin dei conti, Benedetto è stato un papa più da leggere che da guardare in televisione. Eppure, rispetto alle differenze tra la sua personalità e quella di Giovanni Paolo II, vari analisti sostengono che Benedetto XVI, per molti aspetti, si è spinto più avanti del suo predecessore.

Il papa tedesco parla chiaro e il suo pensiero è lineare e comprensibile, il che lo avvicinava alla gente. Ha proposto una serie di cambiamenti positivi come l'apertura verso gli anglicani e i luterani, il dibattito con l'Islam, che in principio gli fu ostile e con il quale il rapporto migliorò, l'incontro con le vittime della pedofilia e il riconoscimento, per la prima volta, di questo problema, la scrittura delle tre encicliche; ma ci furono anche dei risvolti negativi, in parte per la sua posizione ingenua rispetto ai suoi più stretti collaboratori, come nell'incidente di Ratisbona o quando ritirò la scomunica al vescovo britannico Williamson che negava l'Olocausto. In quell'occasione la Santa Sede dovette rimediare a posteriori dichiarando che il Papa «ignorava» la posizione di Richard Williamson «nel momento in cui aveva revocato la scomunica» e invitò il vescovo negazionista a ritrattare le sue dichiarazioni.

Un'ultima presa di posizione di Benedetto XVI prima di abbandonare il soglio di Pietro è stata la nomina del tedesco Ernst von Freyberg come nuovo presidente dell'Istituto per le opere di religione

giovedì 14 febbraio, ossia ad appena quattordici giorni dalla sede vacante. Molti analisti hanno visto quest'ultimo atto come un pugno sbattuto sul tavolo da parte del Papa, seppure tardivo. A quanto si dice, molti consiglieri avrebbero raccomandato al Papa di demandare la decisione al prossimo pontefice, ma Benedetto siede ancora sulla cattedra di Pietro e intende mostrare che fino a giovedì 28 febbraio il Papa è lui.

Freyberg assume il nuovo incarico otto mesi dopo la destituzione, il 24 maggio 2012, dell'allora presidente dello IOR, Ettore Gotti Tedeschi, e dopo che la Commissione cardinalizia della Banca vaticana aveva approvato all'unanimità la sfiducia sulla sua gestione e aveva richiesto la sua destituzione dal mandato. Il Consiglio dello IOR si era subito messo alla ricerca di «un nuovo ed eccellente presidente che aiuterà l'Istituto a ripristinare efficaci ed ampie relazioni tra l'Istituto e la comunità finanziaria, basate sul mutuo rispetto di standard bancari internazionalmente accettati».

Il cinquantaquattrenne Ernst von Freyberg è tedesco come il Papa e ha un'ampia esperienza in campo imprenditoriale e finanziario, ma una cosa che non deve essere molto piaciuta agli uomini di Angelo Sodano è che il nuovo presidente dello IOR è molto vicino alla corrente della banca (di matrice bertoniana) che aveva ottenuto la destituzione di Gotti Tedeschi.

Al conclave del marzo 2013 non entreranno solo 116 cardinali elettori (67 nominati da Benedetto XVI e 50 da Giovanni Paolo II, ma una defezione dovuta alle condizioni di salute), ma anche i rappresentanti dei gruppuscoli che formano l'attuale potere della curia: bertoniani, guidati dal cardinale Tarcisio Bertone (elettore); diplomatici, guidati dal cardinale Angelo Sodano (non elettore); focolarini, guidati dal cardinale Giuseppe Bertello (elettore); ambrosiani, guidati dal cardinale Attilio Nicora (elettore); ratzingeriani guidati dal cardinale Angelo Amato (elettore); il partito romano, guidato dal cardinale Mauro Piacenza (elettore); stranieri,

guidati dal cardinale Odilo Pedro Scherer (elettore); opusiani, guidati dal cardinale Julián Herranz (non elettore); massonici, guidati dal cardinale Francesco Coccopalmerio (elettore); e pastoralisti, guidati dal cardinale Camillo Ruini (non elettore). Affinché un cardinale sia eletto 266mo Sommo Pontefice sono necessari 78 voti, ovvero una maggioranza dei due terzi degli elettori in quattro votazioni giornaliere (due la mattina, due il pomeriggio), fino ad arrivare alla famosa fumata bianca.

Anche se non c'è un candidato naturale, ci sono già alcuni nomi che formano la lista dei preferiti che entreranno in conclave. Tra questi spicca il cardinale canadese Marc Ouellet (68 anni), prefetto della Congregazione dei vescovi e presidente della Pontificia commissione per l'America Latina; il ghanese Peter Turkson (64 anni), presidente del Pontificio consiglio della giustizia e la pace; il filippino Luis Antonio Tagle (55 anni), molto noto per il suo rapporto con i fedeli e per il suo spessore intellettuale; l'austriaco Christoph Schönborn (68 anni), e due italiani, Gianfranco Ravasi (70 anni), presidente del Pontificio consiglio della cultura, e Angelo Scola (71 anni), arcivescovo di Milano e la più consistente scommessa per molti vaticanisti. Ora la decisione è nelle mani dello Spirito Santo, con l'aiutino della politica curiale.

L'unica cosa certa è che il 28 febbraio, per l'esattezza alle 20.01 ora vaticana, Benedetto XVI lascerà la cattedra di Pietro, riprenderà il suo nome, Joseph Ratzinger, e la Santa Sede rientrerà nella cosiddetta settimana vacante fino all'elezione di un nuovo papa. Ma è altrettanto sicuro che mentre il tempo scorre, lo Stato della Città del Vaticano continuerà a muoversi lentamente nel suo ermetico mondo dove tutto ciò che non è sacro è segreto.

Leggendo questo testo, vi troverete d'accordo con me sul fatto che non ho niente a che vedere con un chiaroveggente ma sono solo un attento osservatore dei fatti che si sono svolti nei corridoi della Santa Sede.

ERIC FRATTINI

1

Benedetto XVI a un bivio

IL 19 aprile 2005 il cardinale Joseph Aloisius Ratzinger veniva eletto Sommo Pontefice, appena compiuti settantotto anni e dopo due giornate di conclave.

Subito dopo l'elezione, durante un incontro informale con quelli che erano stati i suoi più stretti collaboratori alla Congregazione per la dottrina della fede, papa Benedetto XVI pare abbia detto: «Speravo di poter finire i miei giorni in tranquillità e fino a un certo momento ho pregato: 'Signore, non farmi questo'… È evidente che questa volta non mi ha ascoltato». In numerose occasioni il cardinale Ratzinger aveva ripetuto che gli sarebbe piaciuto ritirarsi in un tranquillo paese della Baviera per dedicarsi alla scrittura di libri di teologia, eppure alcuni membri della curia a lui vicini l'avevano sentito anche dichiarare di essere pronto per «qualsiasi incarico il Signore mi voglia attribuire».

Chiaramente, Benedetto XVI rientra nella lunga tradizione che dimostra quanto siano provvisorie le decisioni all'interno delle mura vaticane.

Ciò che il nuovo Pontefice non sapeva in quel momento era che anche lui, esattamente come Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, avrebbe trovato sul suo cammino un problema spinoso: lo IOR (Istituto per le opere di religione), ovvero la banca vaticana.

La realtà supera sempre l'immaginazione

Ai nostri giorni, esattamente come nei secoli passati, calzerebbe a pennello la frase che una volta mi ha detto un amico avvocato, grande esperto di diritto canonico e conoscitore degli intrighi della Santa

Sede: «Ricordati sempre, caro Eric, che per il Vaticano tutto quello che non è sacro è segreto». Aveva senz'altro ragione. Anche se il segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone, è arrivato a dichiarare che «alcuni giornalisti e scrittori si divertono a imitare Dan Brown» (il discusso autore del Codice Da Vinci e di Angeli e demoni), bisogna però riconoscere che per la gioia di chiunque volesse emulare il noto scrittore statunitense non c'è niente di più allettante di un bel cocktail a base di maggiordomi traditori, documenti rubati, commissioni d'inchiesta segrete, servizi di spionaggio e controspionaggio vaticani, prelati che denunciano la corruzione e vengono allontanati repentinamente da San Pietro, riciclaggio di denaro, esponenti di spicco della mafia siciliana, un complotto per assassinare il Papa, un'adolescente scomparsa nel nulla e forse sfruttata come schiava sessuale, una guerra tra giornalisti e vertici della stampa cattolica, un presidente dello IOR destituito con il terrore di essere ammazzato, il tutto condito con un segretario di Stato intrallazzatore. Effettivamente, nella Città del Vaticano, la realtà supera sempre l'immaginazione.

«Uno stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe a una grande banda di ladri» scriveva Benedetto XVI nella sua prima enciclica, Deus caritas est, nel 2005, citando una frase di sant'Agostino. Di sicuro, il nuovo Papa non sapeva che di lì a sette anni l'immagine pubblica della Santa Sede si sarebbe trasformata in una succulenta notizia da prima pagina.

I «trafugatori» di carte hanno dichiarato a chi voleva intendere che avevano agito per amore del Sommo Pontefice, allo scopo di aiutarlo nel difficile compito di ripulire la sua stessa casa. Il vaticanista Sandro Magister ha evidenziato in un articolo che «sebbene nessuno dei misfatti svelati dai documenti vedesse direttamente coinvolto il Santo Padre, di certo ricadevano tutti inesorabilmente su di lui». Altri hanno denunciato apertamente che in Vaticano, al giorno d'oggi, il confine tra gli atti illeciti e quelli di puro malgoverno si è fatto molto sottile,

per non dire inesistente. In altre parole, non esistono gli uni senza gli altri.

La lotta all’ultimo sangue in seno al Sacro collegio cardinalizio è un altro dei fronti aperti che gravano sul Papa. Nel conflitto scoppiato tra i cardinali Tarcisio Bertone e Angelo Sodano, attuale decano dei cardinali, entrano in gioco anche altre figure come il cardinale Attilio Nicora, avversario del segretario di Stato Bertone fin dai tempi in cui era segretario della Congregazione per la dottrina della fede, negli anni Novanta del secolo che ci siamo lasciati alle spalle. Tra i «critici» verso Bertone c’è poi il potente cardinale francese Jean-Louis Pierre Tauran, ferreo sostenitore di Angelo Sodano, ex segretario della sezione per i rapporti con gli Stati della segreteria di Stato e già responsabile della Biblioteca Vaticana e dell’Archivio segreto vaticano. Il porporato francese non ha perso occasione per denunciare i passi falsi di Tarcisio Bertone in materia di politica estera. In pratica, Tauran è arrivato a criticare apertamente il fatto che un uomo come Bertone, «inesperto di politica estera e di diplomazia» sia stato eletto segretario di Stato. Il cardinale Nicora ha avuto una carriera piuttosto intensa all’interno dell’Amministrazione del patrimonio della sede apostolica (APSA): è stato nominato per questo incarico nell’ottobre 2002 da Giovanni Paolo II, è stato riconfermato dopo l’elezione di Benedetto XVI e ancora «sollevato» nel luglio 2011, pare per volere di Bertone.

«Siamo nella squadra del Signore, dunque nella squadra vincente», ha detto Benedetto XVI, in perfetto stile imprenditoriale statunitense lo scorso 21 maggio 2012, in occasione di una colazione con un ristretto gruppo di cardinali. Poco prima, il Papa aveva affermato: «Tutta la storia è un conflitto tra due tipi di amore: l’amore di sé portato fino al disprezzo di Dio e l’amore di Dio portato fino al disprezzo di sé».1 E ha aggiunto: «Noi ci troviamo in mezzo a questa lotta ed è molto importante avere amici. Per quel che mi riguarda, sono circondato dagli amici del Collegio cardinalizio. […] Mi sento

sicuro in tale compagnia». Otto giorni dopo, il direttore della sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, dichiarava categoricamente: «Non c’è nessun cardinale tra le persone indagate o sospette», in riferimento al caso del furto di documenti segreti.

Nonostante gli sforzi di Benedetto XVI per far apparire unito il Sacro collegio cardinalizio, è risaputo che non tutti, al suo interno, sono «amici» né giocano compatti per la «squadra» del Signore. Tarcisio Bertone e Angelo Sodano, quanto meno, non lo fanno.

Una macchina ben oliata

Da qualche anno gira per i corridoi vaticani una barzelletta che rispecchia alla perfezione le storie parallele dei due ultimi Papi della storia, il polacco Giovanni Paolo II e il tedesco Joseph Ratzinger. Cracovia, inverno 1944: cielo nuvoloso, quasi plumbeo. Sdraiato sul ciglio della strada infangata c’è un giovane polacco emaciato, affamato, con il viso smunto e i vestiti sporchi. Gli si avvicina un soldato della Wehrmacht. Si pianta davanti al polacco, estrae la sua Lüger, la punta alla testa del disgraziato e spara. In quell’istante Dio scaglia un fulmine e incenerisce la pallottola. Il nazista, sorpreso, riprova a sparare alla testa del giovane polacco e Dio, ancora una volta, lancia un fulmine che disintegra il proiettile. Il tedesco, alterato, chiede al Signore: «Perché proteggi questo rifiuto polacco?» E Dio risponde: «Perché un giorno questo polacco sarà Papa». Il tedesco di primo acchito esita, guarda il polacco, poi alza gli occhi al cielo e ribatte: «D’accordo, ma dopo di lui tocca a me».[2]

La storiella, anche se offre un’immagine ingiusta e per nulla reale dell’attuale Sommo Pontefice, mostra tuttavia in modo caricaturale le diverse personalità di Karol Wojtyla e Joseph Ratzinger. Il Papa polacco è stato un uomo guidato dal destino più che dai propri desideri; un uomo aperto al mondo che ha saputo gestire con pugno di ferro l’anchilosata e ribelle macchina del Vaticano. Il Papa tedesco è un uomo che maneggia la politica e la negoziazione per raggiungere i propri fini ma, sicuramente per via della sua connotazione più

teologica e filosofica, gli manca l’esperienza del suo predecessore quando deve affrontare la problematica struttura vaticana, come è emerso chiaramente in occasione degli ultimi fatti accaduti intorno a lui.

Oggi, dopo lo scandalo del furto di documenti segreti noto come Vatileaks e nel pieno della lotta di potere tra i «bertoniani» del cardinale Tarcisio Bertone e i «diplomatici» del cardinale Angelo Sodano, mi viene in mente una frase di Ludwig von Pastor, uno dei più autorevoli studiosi di storia dei Papi, che sul finire del XIX secolo affermò: «Non è sufficiente essere un buon monaco per essere un buon Papa».3 A quanto pare, negli ultimi duecento anni lo Stato della Città del Vaticano non è affatto cambiato.

Una volta, un illustre vaticanista mi disse: «Il tempo non scorre alla stessa velocità all’interno della corte dei Papi e al suo esterno». Dopo sette anni di pontificato di Benedetto XVI, la vera politica vaticana, esattamente come succedeva nei secoli passati, si sviluppa ancora dentro i salotti ovattati e fiocamente illuminati, dotati di divanetti in velluto rosso, doppie porte ed eleganti stucchi raffiguranti angeli e odalische, dove hanno accesso solo i potenti o gli «amici» dei potenti. Là dentro, tra mezze parole e frasi non pronunciate ma sottintese, gli alti esponenti della curia riescono a provocare o a rimediare a dissesti finanziari, a nascondere scandali, a spostare come pedine sulla scacchiera prelati senza scrupoli o confratelli desiderosi di «ripulire» la Chiesa dall’interno. Per una macchina che ha più di duemila anni di storia ed è perfettamente oliata, gli uni e gli altri risultano ugualmente molesti.

«Lo IOR rimane il grande virus vaticano che si trasmette da un Papa all’altro, come un’influenza o il vaiolo, e nessuno è disposto a combatterlo davvero, o a cercare almeno un antidoto.» Questa frase mi è stata detta da un funzionario della Santa Sede e, a giudicare dai recenti avvenimenti, non è lontana dal vero. L’Istituto per le opere di religione non è una banca come le altre. I suoi «sportelli» si trovano

nel torrione di Niccolò V e per accedervi non si passa da un metal detector bensì attraverso un manipolo di guardie svizzere. E per aprire un conto alla banca vaticana non basta conoscere il direttore della filiale ma bisogna arrivare dietro presentazione di un'alta istituzione della Santa Sede. I suoi statuti, nonché gli accordi raggiunti con le autorità monetarie di Roma, consentono allo IOR di operare come se fosse una banca offshore, vale a dire esente da qualsiasi tipo di controllo, proprio come succede per gli istituti che hanno sede alle isole Cayman, alle Bahamas, in Lussemburgo, a Singapore o in Svizzera. Esattamente come i banchieri di questi paradisi fiscali, i banchieri dello IOR garantiscono a selezionati clienti totale riservatezza, transazioni coperte, completa immunità e autonomia operativa. Che altro si può chiedere quando si vuole riciclare il proprio denaro?

La banca vaticana si basa su un regolamento che impedisce alle alte cariche della Santa Sede di controllarla: nemmeno il segretario di Stato può verificare le sue transazioni, se non attraverso un rigido filtro di direttivi e comitati. Nel 1990, Giovanni Paolo II promosse uno statuto – l'unico fino all'arrivo di Benedetto XVI – che stabiliva la tipologia di clienti autorizzata ad aprire un conto presso l'istituto: enti ecclesiastici, parrocchie e ordini religiosi, persone fisiche residenti in Vaticano, laici e «qualche» straniero, a condizione che destinasse parte dei suoi fondi a opere di carità. Ciò significa che al Vaticano e allo IOR non interessa sapere da dove provengano i soldi, mentre vogliono assicurarsi che i titolari dei conti riservino una certa somma a «opere di carità». Come se non bastasse, si garantisce ai clienti che il denaro depositato non è soggetto ad alcuna tassazione. Stando al primo articolo dello statuto, scopo dello IOR è «provvedere alla custodia e all'amministrazione dei beni mobili e immobili trasferiti o affidati all'istituto da persone fisiche o giuridiche e destinati a opere di religione o di carità». Detto in altri termini, lo IOR può accettare beni di enti e persone fisiche della Santa Sede e dello Stato del Vaticano, il che comporta la possibilità di aprire conti

correnti e operare con questi in Europa senza doversi attenere alla legislazione internazionale in tema di accordi e barriere bancarie contro il riciclaggio di capitali. Questo aspetto è diventato uno dei più grandi rompicapo per Benedetto XVI, che nel 2010 ha tentato di imprimere una svolta alla politica delle «braccia conserte». Ma, come i fatti hanno dimostrato, le sue decisioni, che in principio erano parse certe e definitive, in realtà sono state lente e poco efficaci.

Un avvertimento del «Papa nero» al «Papa bianco»

Sabato 12 novembre 2011, presso la segreteria del Sommo Pontefice viene recapitata una lettera che a prima vista può sembrare una semplice manifestazione di deferenza nei confronti di Benedetto XVI da parte di Adolfo Nicolás, tradizionalmente noto come il «Papa nero». Ma se analizziamo i fatti che avevano portato il «generale» dei gesuiti a spedire la missiva, possiamo vedervi un chiaro avvertimento sulla situazione che in quel momento la Chiesa stava attraversando. La lettera era accompagnata da un secondo scritto, redatto da una facoltosa coppia di benefattori olandesi e, come si è detto, era indirizzata personalmente all'attenzione di Benedetto XVI.

Nato il 29 aprile 1936 a Palencia, in Spagna, Adolfo Nicolás entra in seminario ad Alcalá de Henares nel 1953 con la ferma intenzione di diventare gesuita. Ne1 1961 si trasferisce a Tokyo, dove concluse gli studi di teologia. Nel 1971, dopo avere conseguito il dottorato alla Pontificia Università Gregoriana, torna nel continente asiatico per ricoprire, fino al 2004, svariati incarichi principalmente legati al tema dell'immigrazione. Da allora fino al 2008 è stato presidente della Conferenza dei provinciali dell'Asia Orientale e dell'Oceania ma, il 19 gennaio di quell'anno, i 217 gesuiti elettori riuniti a Roma per la 35ª Congregazione generale lo nominano trentesimo Preposito generale dell'influente Compagnia di Gesù, cioè «Papa nero», come viene comunemente definito chi ricopre tale carica. È così che Adolfo Nicolás, uomo aperto ed esperto di dialogo interreligioso, succede al polemico Peter Hans Kolvenbach.

Sei giorni dopo l’elezione, padre Nicolás ha il suo primo incontro con la stampa italiana. Il neogenerale della Compagnia di Gesù afferma: «Voi giornalisti sostenete che io ricordi un po’ Arrupe, un po’ Kolvenbach, metà e metà, ma nessuno ha ancora detto che ho un buon dieci per cento di Elvis Presley. Ebbene, potreste affermarlo e non sarebbe una sorpresa. Tutto questo è falso. Io non sono Arrupe […]».4 Quando un cronista de La Stampa gli rivolge una domanda sul suo rapporto con Benedetto XVI, padre Nicolás chiarisce che tra loro c’è una «certa» distanza sotto il profilo teologico, precisando:

La distanza è più teorica nell’immaginazione di qualcuno; si tratta di un colloquio ininterrotto, poiché io credo che la teologia sia sempre dialogo. Ciò che più conta è la ricerca della verità, e la ricerca della verità ispirata nella Parola di Dio, nella vita della Chiesa, nella vita dei cristiani. È all’interno di questo dialogo che si possono trovare, se volete, le differenze su alcune specifiche questioni, ma sempre nella comune ricerca della verità.5

Eppure esiste un altro punto di divergenza rispetto al Vaticano, ben più importante della semplice questione teologica: Adolfo Nicolás dichiara infatti: «Io credo di essere trasparente. […] La trasparenza è un’attitudine responsabile per il bene del prossimo, non per il nostro. Non conta quello che la gente pensa di me, è più importante il bene del prossimo». In questa prospettiva dobbiamo collocare il documento che il Preposito generale invia a Benedetto XVI il 12 novembre 2011 (vedi fig. 1).

Come si è detto, a prima vista il testo con l’allegato potrebbe sembrare una semplice espressione di ossequio da parte dei due laici verso il Santo Padre. Invece, è molto più di questo: si tratta di un chiaro avvertimento del «Papa nero» al Papa di Roma. «Una delle cose che più mi colpiscono quando parlo con loro è il sincero e profondo amore per la Chiesa e il Santo Padre, come pure il loro impegno nel fare qualcosa per venire incontro a quella che essi ritengono essere una grave crisi all’interno della Chiesa.» E due

paragrafi sotto: «Devo dire che condivido le preoccupazioni di Mr. e Mrs. Brenninkmeijer».

Questo, in sostanza, è il fulcro della questione. Sia la lettera di padre Nicolás, sia quella scritta dai coniugi Brenninkmeijer rappresentano una chiara accusa contro la curia vaticana in particolare e la gerarchia cattolica in generale. Nel testo rivolto a Sua Santità, i Brenninkmeijer denunciano il ruolo del denaro in molti dicasteri della Chiesa e muovono un'aperta critica al Pontificio consiglio per la famiglia, accusato di «servirsi di collaboratori troppo ingenui e acritici anziché assumere personaggi che possano e vogliano agire nella direzione indicata dal Concilio Vaticano II». Dopo un accorato commento sulla grande quantità di credenti europei colti che abbandonano la Chiesa ma non la fede, Huber e Aldegonde Brenninkmeijer concentrano il loro attacco nei confronti del giovane arcivescovo di Utrecht Willem Jacobus Eijk.6

I laici lo considerano un «conservatore», tanto in ambito teologico-liturgico quanto nella sfera della morale. Eijk aveva suscitato scalpore in Olanda per le sue scioccanti dichiarazioni in materia di omosessualità, consumo di droghe, unione di coppie al di fuori del matrimonio, manipolazione genetica ed eutanasia (tematiche, queste ultime, sulle quali il monsignore aveva basato le sue tesi di dottorato in medicina e filosofia).

Le lettere di Adolfo Nicolás e dei coniugi Brenninkmeijer arrivano a destinazione a metà novembre, proprio nel momento in cui cominciano a girare i primi nomi dei vescovi che saranno elevati al ruolo di cardinale nel concistoro del 18 febbraio dell'anno seguente. In questa lista compare il nome di Eijk. A quanto pare, secondo alcuni vaticanisti, l'effetto sortito dalle due missive è quello di rafforzare la posizione di Ratzinger circa il suo appoggio al «conservatore» monsignor Willem Jacobus Eijk. Ignorando infatti i due scritti, Benedetto XVI avrebbe consegnato il berretto cardinalizio a Eijk, lo avrebbe confermato membro della Congregazione per il clero e, come

se non bastasse, lo avrebbe anche nominato membro dell'importante Congregazione per l'educazione cattolica. Forse il Papa ha visto nella lettera del generale dei gesuiti una chiara interferenza nella sua leadership. Quel che è certo è che, nonostante i consigli di padre Nicolás e dei Brenninkmeijer, il Pontefice ha voluto rafforzare i «conservatori» in una sede strategica come quella di Utrecht. Sua eminenza il cardinale Willem Jacobus Eijk, fedele seguace del cardinale Bertone, rappresenta quella che molti hanno già definito la «gioventù neoconservatrice» tra gli anziani membri della curia e del Sacro collegio cardinalizio.

1. Adolfo Nicolás, il «Papa nero» dei gesuiti, scrive al Papa (12 novembre 2011).

Tarcisio Bertone, al centro delle polemiche

Nel 2009, ormai stanco delle lotte intestine all'interno della Santa Sede, papa Benedetto XVI scrive una lettera ai vescovi, con un messaggio che vuole essere un serio monito: «Se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri». È evidente che il Sommo Pontefice si sente come Gesù circondato da apostoli contrapposti per settori, famiglie, interessi, ricchezze e potere.

Il furto di documenti alla base dello scandalo Vatileaks è la prova che la Santa Sede si è trasformata in un vero e proprio campo di battaglia tra fazioni della curia e, in questo scenario, Tarcisio Bertone è la figura che ne esce peggio. Su tutti, il numero due dello Stato Vaticano appare come un autentico cospiratore, ambizioso, manipolatore e nemico della trasparenza. Secondo la stampa, Benedetto XVI avrebbe già dichiarato ai cardinali Camillo Ruini, Marc Ouellet, Jean-Louis Tauran, George Pell e Jozef Tomko, conosciuti in Vaticano come «i cinque saggi», che Bertone non continuerà a ricoprire il suo ruolo «per volontà propria» ed è intenzionato a chiedere al Santo Padre il permesso di ritirarsi, avendo

superato già da tre anni il limite di età per il pensionamento dei religiosi, che è di settantacinque anni.7 Un prestigioso quotidiano evidenzia come Bertone, uno dei più stretti collaboratori del Papa sin dai tempi in cui era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, sia al centro delle critiche nella curia romana per via del suo «malgoverno». Di fronte a queste gravi accuse, Bertone vuole far sentire la propria voce e concede un'intervista al settimanale Famiglia Cristiana: «I giornalisti sono responsabili di questo clima di meschinità, bugie e calunnie. Giocano a fare l'imitazione di Dan Brown. Si inventano storie e ripropongono leggende. È tutto falso. C'è una volontà di divisione che viene dal Maligno», dichiara.

In molti, cattolici e non, cominciano a domandarsi chi sia quest'uomo in grado di suscitare in eguale misura odio e ammirazione. Chi è veramente questo esperto del terzo segreto di Fatima? Chi è questo diplomatico studioso di diritto canonico che parla fluentemente italiano, francese, inglese, spagnolo, tedesco, portoghese, polacco, latino, greco ed ebraico? Nato il 2 dicembre 1934 a Romano Canavese, in provincia di Torino, il futuro cardinale Bertone è cresciuto in una casa permeata da chiari sentimenti antifascisti. Nel 1950, esattamente il giorno dopo il suo sedicesimo compleanno, decide di entrare in seminario dai salesiani e dieci anni dopo è ordinato sacerdote. Consegue anche il dottorato in diritto canonico, con una tesi sul governo della Chiesa nel pensiero di Benedetto XIV. Nella biografia di Bertone, gli anni che seguono lo vedono impegnato nell'insegnamento presso la Pontificia Università Salesiana e la Pontificia Università Lateranense, fino alla chiamata, nel 1988, dell'allora cardinale Joseph Ratzinger, potente prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il quale lo invita a entrare nel comitato di esperti che avrebbe negoziato con i lefebvriani scomunicati la loro possibile riammissione sotto la disciplina di Roma. Grazie al lavoro svolto per il comitato, papa Giovanni Paolo II lo nomina vescovo nel giugno 1991. Dieci anni dopo, lo stesso Pontefice, su indicazione di Ratzinger, gli chiede di entrare nella

squadra incaricata di convincere Emmanuel Milingo, arcivescovo emerito di Lusaka (Zambia), a tornare in comunione con la Chiesa cattolica, che aveva abbandonato contraendo matrimonio con una seguace della setta di Sun Myung Moon. Infine, nel concistoro celebrato il 21 ottobre 2003, Tarcisio Bertone è elevato al cardinalato da Giovanni Paolo II, il che gli permette di partecipare come cardinale elettore al conclave del 2005 in cui Joseph Ratzinger è eletto Sommo Pontefice. Si dice che, durante i giorni del conclave e le relative quattro votazioni, Bertone abbia assunto il ruolo di animatore della campagna per l'elezione di Ratzinger, combattendo i suoi oppositori, compattando i sostenitori e, da ultimo, scoraggiando quelli che avevano probabilità di essere eletti. Come premio, nel 2006, papa Benedetto XVI si sbarazza dello scomodo Angelo Sodano e nomina Bertone dapprima segretario di Stato e poi, un anno più tardi, il 4 aprile 2007, camerlengo della Camera apostolica, ovvero colui che assumerà il ruolo di Papa «facente funzioni» durante la cosiddetta «sede vacante», alla morte di Benedetto XVI e fino alla nomina del suo successore nel prossimo conclave. Tali cariche, che non erano più state ricoperte dalla stessa persona fin dai tempi del cardinale Jean-Marie Villot (negli anni Settanta), hanno conferito a Tarcisio Bertone un potere inusuale all'interno della Santa Sede, con conseguente pioggia di critiche da parte di ampi settori del Collegio cardinalizio.

Dal momento in cui Bertone ha assunto il suo nuovo incarico accanto al Papa, le polemiche non si sono mai placate, a causa delle continue cantonate che ha preso. La prima gaffe risale a due settimane prima dell'investitura a segretario di Stato, quando, durante un'intervista, parlò della necessità di riformare la curia, cosa che non piacque affatto all'apparato di Giovanni Paolo II, cioè alla macchina che ancora guidava i dicasteri vaticani. In quell'occasione, Bertone dichiarò: «Dopo quasi due decenni, è più che comprensibile una valutazione sull'organizzazione dei dicasteri, per riflettere su come reimpostare le strutture esistenti in modo più efficiente per la missione della Chiesa ed eventualmente considerare se mantenerle tutte in

essere».8 È curioso che il titolo dell'intervista, pubblicata sulla rivista Catholic News, fosse «Il cardinale Bertone vuole essere segretario della Chiesa, non di Stato», a sottolineare la sua chiara e sconfinata ambizione.

Nel dicembre 2006 provocò un serio conflitto interreligioso, prima con i cristiani ortodossi, poi con la comunità ebraica. Il primo caso scoppiò il 5 dicembre, quando il patriarca Alessio II accusò apertamente la Santa Sede per la sua «politica decisamente ostile, per il fatto che la Chiesa cattolica sta conducendo una vera e propria caccia di frodo nelle terre ortodosse della Russia e di altre repubbliche sovietiche». In risposta a questa accusa, il cardinale Bertone fornì la seguente rassicurazione: «Non vogliamo fare proselitismo in Russia». Stava chiaramente mentendo.9 Il secondo episodio avvenne il 5 giugno 2007, allorché il cardinale segretario di Stato, in occasione di una conferenza per la presentazione di una nuova biografia di Pio XII, difese il Papa tacciato di «indifferenza» nei confronti degli ebrei durante il fosco capitolo dell'olocausto. Il numero due del Vaticano condannò quell'accusa come «una leggenda nera, un attacco all'assennatezza e alla razionalità, difesa negli anni con tale fermezza che persino ai nostri tempi è impresa difficile confutarla». A seguito di queste dichiarazioni, le autorità ebraiche in Italia e in Israele avanzarono una protesta ufficiale presso la Santa Sede.

Ma le polemiche provocate da Tarcisio Bertone non finirono lì. In un'intervista concessa al quotidiano francese Le Figaro il 31 marzo 2007 e apparsa due giorni dopo, Bertone confermò l'imminente pubblicazione dell'attesissimo Motu proprio di Benedetto XVI, attraverso il quale si estendeva l'indulto per la celebrazione della «messa tridentina». La disputa più accesa esplose in seguito, quando il cardinale fece un aperto atto d'accusa contro la stampa, «che evidenzia sempre le opinioni del Vaticano in materia di sesso [pederastia e abusi sessuali da parte di religiosi] mentre mantiene un silenzio assordante sulle opere di carità realizzate da migliaia di

organizzazioni cattoliche nel mondo». E aggiunse: «Vedo una forte fissazione da parte di alcuni giornalisti a occuparsi di questioni morali, come l'aborto e le unioni omosessuali, che sono senza dubbio questioni importanti ma non rappresentano in assoluto il pensiero e le opere della Chiesa». Ancora una volta, la polemica era servita.10 Il 31 dicembre 2007 Bertone asserì: «La Chiesa intende considerare la possibilità di adottare misure più severe contro i narcotrafficanti. Questa azione, probabilmente, contemplerà la scomunica». E fece un'altra dichiarazione, ancora più allarmante, circa «la preoccupazione della Chiesa di fronte al 'flagello' della droga che alimenta ulteriormente la violenza», giusto prima della visita ufficiale di Benedetto XVI in Messico.

Le critiche a Tarcisio Bertone non arrivano solo dall'interno della Santa Sede, ma anche dall'esterno, per voce di tre importanti vaticanisti. Lo scrittore Geoffrey Robertson, nel suo libro Processo al Papa, attacca apertamente il cardinale per essersi opposto all'obbligo per i vescovi di rivolgersi alla polizia e denunciare i sacerdoti che abbiano ammesso di avere compiuto reati di pedofilia.11 Bertone sostiene che «se un sacerdote non può fidarsi del suo vescovo per paura di essere denunciato, questo significa che non c'è più libertà di coscienza». A Pasqua del 2010, il segretario di Stato attribuì pubblicamente l'origine dello scandalo sessuale sui minori alla «infiltrazione di omosessuali nel clero». Sandro Magister, il già citato influente vaticanista, gli muove l'appunto di avere esposto Benedetto XVI a «controversie pubbliche», come quella accaduta in occasione delle nomine episcopali in Italia e in Polonia. Magister afferma che «esiste un serio problema tra comunicazione e governo all'interno del Vaticano».

Ma è il libro scritto da Tarcisio Bertone sul «terzo segreto di Fatima»12 quello che suscita le maggiori critiche, per voce di un altro vaticanista, Antonio Socci.Il giornalista scrive un articolo in cui domanda: «Stimato cardinale Bertone, tra me e lei chi sta mentendo

deliberatamente?… E, per favore, non tiri fuori la massoneria».13 Socci fa riferimento al libro dell'avvocato cattolico Christopher Ferrara, The Secret Still Hidden (Il segreto ancora nascosto), che contiene un'appendice intitolata «101 motivi per dubitare della versione del cardinale Bertone».14 Ferrara accusa il segretario di Stato di essere coinvolto, insieme con Sodano e Ratzinger, in un sistematico raggiro per nascondere l'esistenza di un testo contenente le parole della Madonna e, secondo alcuni, informazioni sull'Apocalisse e sull'avvento di una grande ondata di apostasia. Bertone non ha mai risposto a queste accuse.

Il nostro uomo a Milano

L'influente arcivescovato di Milano costituisce da tempo uno dei campi di battaglia tra «diplomatici» e «bertoniani», principalmente a causa della questione dell'acquisizione dell'ospedale San Raffaele.15 Gotti Tedeschi, ex presidente della banca vaticana, in un primo momento si era mostrato favorevole all'operazione ma, successivamente, dopo avere studiato i conti in rosso del San Raffaele, aveva scelto di rivedere la propria posizione per seguire la linea dei cardinali Attilio Nicora e Dionigi Tettamanzi. Anche Benedetto XVI non era d'accordo sull'acquisto dell'ospedale. In modo piuttosto pragmatico, il Papa, per una volta con un approccio molto più mondano che spirituale, affermò all'epoca che non solo nell'ospedale, ma anche negli edifici della annessa università si impartivano lezioni e si svolgevano pratiche di ricerca medica in totale contrasto con la dottrina cattolica. «Non si possono sostituire in blocco medici, scienziati e professori», pare abbia detto Benedetto XVI al cardinale Camillo Ruini, allora presidente della Conferenza episcopale italiana (CEI).

Per realizzare il sogno di costruire un polo ospedaliero di eccellenza, che comprendesse il Policlinico Gemelli e l'ospedale San Raffaele, Bertone avrebbe dovuto controllare anche l'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori. Ma c'era un problema: l'Istituto

Toniolo era una nave capitanata dalla Conferenza episcopale italiana e presieduta dall’arcivescovo di Milano, organismi entrambi guidati da diplomatici legati a Sodano e contrari a Bertone. Il quale tentò allora un abbordaggio al Toniolo, con il solo scopo di allontanare dalla sua rotta Camillo Ruini. A questo fine doveva prima eliminare un puntello importante del potere di quest’ultimo presso il Toniolo, ovvero Dino Boffo, direttore del quotidiano Avvenire (di proprietà della CEI) e membro del comitato permanente del Toniolo, che continuava a intralciare dalle pagine del giornale il desiderio di Bertone di acquisire il controllo dei due ospedali. Ebbe così inizio una campagna «interessata» contro Boffo, accusato persino di omosessualità.16 Alla fine, i seguaci di Angelo Sodano riuscirono a conservare il controllo dell’Istituto Toniolo e il cardinale Bertone si vide costretto a fare un passo indietro, abbandonando il suo sogno di dare vita a un grande gruppo ospedaliero sotto il controllo della Santa Sede, le cui navi ammiraglie sarebbero stati il San Raffaele di Milano e il Policlinico Gemelli di Roma.

2. Lettera di Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e liberazione, a monsignor Giuseppe Bertello, nunzio apostolico in Italia, per informarlo del suo appoggio al cardinale Scola in merito all’arcivescovato di Milano e delle sue critiche a Martini e Tettamanzi (3 marzo 2011).

Ma Bertone non avrebbe dimenticato la sconfitta e l’arcivescovato di Milano sarebbe diventato un ulteriore bersaglio di abbordaggio. Il 3 marzo 2011, monsignor Giuseppe Bertello, nunzio papale in Italia e fedelissimo di Bertone, ricevette una lettera da Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e liberazione.17 Il testo, lungo tre pagine, è diviso in sette punti, più una parte importante dove Carrón raccomanda apertamente la persona che avrebbe dovuto ricoprire la carica di arcivescovo di Milano. All’inizio della lettera, fa

un rapido excursus sulla crisi della fede nella società e delle vocazioni, sulla confusione dei fedeli riguardo al lessico usato da molti religiosi durante le messe, sui «movimenti cattolici» come un aiuto alla Chiesa e non come una «Chiesa parallela» (vedi fig. 2). Ma è nei paragrafi finali che lancia a Bertello il nome del candidato ideale per il ruolo di arcivescovo di Milano.

Mi permetto infine di rilevare, per tutte queste ragioni, pur sommariamente delineate, l'esigenza e l'urgenza di una scelta di discontinuità significativa rispetto alla impostazione degli ultimi trent'anni, considerato il peso e l'influenza che l'Arcidiocesi di Milano ha in tutta la Lombardia, in Italia e nel mondo.

Attendiamo un Pastore che sappia rinsaldare i legami con Roma e con Pietro, annunciare con coraggio e fascino esistenziale la gioia di essere cristiani, essere Pastore di tutto il gregge e non di una parte soltanto. Occorre una personalità con profondità spirituale, ferma e cristallina fede, grande prudenza e carità, e con una preparazione culturale in grado di dialogare efficacemente con la varietà delle componenti ecclesiali e civili, fermo sull'essenziale e coraggioso e aperto di fronte alle numerose sfide della postmodernità.

Per la gravità della situazione non mi sembra che si possa puntare su di una personalità di secondo piano o su di un cosiddetto «outsider», che inevitabilmente finirebbe, per inesperienza, soffocato nei meccanismi consolidati della Curia locale. Occorre una personalità di grande profilo di fede, di esperienza umana e di governo, in grado di inaugurare realmente e decisamente un nuovo corso.

Per queste ragioni l'unica candidatura che mi sento in coscienza di presentare all'attenzione del Santo Padre è quella dell'attuale Patriarca di Venezia, Card. Angelo Scola.

Tengo a precisare che con questa indicazione non intendo privilegiare il legame di amicizia e la vicinanza del Patriarca al movimento di Comunione e Liberazione, ma sottolineare il profilo di una personalità di grande prestigio e esperienza che, in situazioni di

governo assai delicate, ha mostrato fermezza e chiarezza di fede, energia nell'azione pastorale, grande apertura alla società civile e soprattutto uno sguardo veramente paterno e valorizzatore di tutte le componenti e di tutte le esperienze ecclesiali. Inoltre l'età relativamente avanzata (70 anni nel 2011) del Patriarca rappresenta nella situazione attuale non un «handicap» ma un vantaggio: potrà agire per alcuni anni con grande libertà, aprendo così nuove strade che altri proseguiranno.18

L'aspetto interessante del testo non è solo l'evidente appoggio manifestato da Carrón nei confronti di Scola, ma anche la velata critica verso i due ultimi uomini a capo dell'arcidiocesi di Milano «negli ultimi trent'anni»: il cardinale Carlo Maria Martini (morto nell'agosto 2012), che l'aveva guidata dal dicembre 1979 al luglio 2002, e il cardinale Dionigi Tettamanzi, nominato arcivescovo di Milano nel luglio 2002. Entrambi erano considerati dichiaratamente «progressisti» ed erano stati tra i «papabili» negli ultimi due conclavi (nel 1978 e nel 2005), oltre a essere dotati di grande carisma e a godere di una vasta popolarità nella loro arcidiocesi.

Angelo Scola, al contrario, è un uomo dall'ideologia più vicina a quella del Papa. Professore di teologia morale all'università di Friburgo, nel 1982 entra a far parte del corpo docenti della Pontificia Università Lateranense per insegnarvi la medesima disciplina. Attivo collaboratore di Comunione e liberazione, nel 1991 è nominato da Giovanni Paolo II vescovo e prefetto della Congregazione dei vescovi. Nel 2002 viene designato patriarca di Venezia e un anno dopo diventa cardinale.

3. Lettera inviata da Tarcisio Bertone a Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, per informarlo della sua destituzione da presidente dell'Istituto Toniolo (24 marzo 2011).

Il segretario di Stato prende atto della lettera di Carrón ma, per

alcuni giorni, non assume decisioni al riguardo. Poi, sabato 26 marzo 2011, in piena guerra per il controllo dell'Istituto Toniolo di Studi Superiori e dell'ospedale San Raffaele, a sorpresa, manda a Tettamanzi una lettera via fax scritta due giorni prima. Tettamanzi si era schierato con i contrari a un controllo dell'istituto da parte del Vaticano, tra i quali c'erano anche, come abbiamo visto, lo stesso Papa, Ettore Gotti Tedeschi e il cardinale Attilio Nicora. Nella lettera, il segretario di Stato destituisce su due piedi Dionigi Tettamanzi dalla carica di presidente del Toniolo, togliendosi così di torno con un sol colpo di penna il grosso ostacolo che gli intralciava il cammino verso il controllo del San Raffaele. «Ora, essendo scaduti alcuni Membri del Comitato permanente, il Santo Padre intende procedere ad un rinnovamento, in connessione col quale Vostra Eminenza è sollevata da questo oneroso incarico», scrive Bertone (vedi fig. 3).

Tettamanzi, uomo assai avvezzo alle trame della macchina vaticana, non si fa intimidire dal fax ricevuto e, quattro giorni dopo, lunedì 28 marzo, si risolve a mandare una missiva direttamente al Sommo Pontefice per domandargli se sia stato informato della sua destituzione e della manovra di Bertone (vedi fig. 4). Nella lettera si legge, fra l'altro:

Uno degli obiettivi chiari che mi venne assegnato quando divenni presidente, accanto all'esigenza di rinnovare gli organi di dirigenza dell'Istituto, superare le difficoltà di una gestione clientelare e parassitaria, e rilanciare le finalità originarie dell'Istituto, era quello di inscrivere più strettamente l'opera educativa e di ricerca dell'Università Cattolica all'interno del cammino della Chiesa italiana, superando a questo proposito alcune resistenze non sempre limpide da parte di persone legate alla Santa Sede stessa (non Le nascondo al proposito che dietro le quinte dell'operazione diffamatoria in corso si celano interessi non certo ecclesiali e figure poco nobili della precedente gestione).

Il suo predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, non solo

confermò questo intendimento nell’udienza personale del 24 maggio 2004, ma con lettera chirografa del 7 giugno, che allego, rafforzò ulteriormente il mio ruolo nominandomi rappresentante della Santa Sede nel comitato permanente, con la tassativa indicazione, sufficientemente rivelatrice delle condizioni avverse del mio lavoro, di riferirgLi personalmente sulle questioni di maggior rilievo che potessero presentarsi nell’attività dell’Istituto stesso.

Nell’ultimo anno l’Istituto Toniolo è stato oggetto di attacchi calunniosi, anche mediatici, a causa di presunte e non dimostrate inefficienze amministrative e gestionali, apostrofate con l’espressione di mala gestio. Nulla di tutto questo! In questi anni i fatti dimostrano come l’Istituto Toniolo – che ho seguito con cospicuo investimento di tempo ed energie a partire dalla presidenza degli organi statutari – abbia avuto come suo primo obiettivo quello di «restituire» la Cattolica ai cattolici italiani. Una approfondita riflessione sulla mission dell’Istituto ha permesso di mettere fine a un lungo periodo di irrilevanza pubblica, di concentrazione patologica dei poteri e assoluta mancanza di trasparenza sulla destinazione delle risorse donate. Oggi il Toniolo ha ritrovato un’identità chiara, orientata al servizio dell’università e della Chiesa, e un ruolo in linea con le maggiori fondazioni universitarie del paese. […]

Sono ben consapevole che condividendo schiettamente con Lei queste considerazioni La metto in una situazione non semplice nella gestione dei rapporti di governo, me ne dispiaccio profondamente, ma comprenderà che non mi è lasciata altra alternativa. La soluzione che a me parrebbe più semplice è quella di procedere nell’opera di rilancio del Toniolo, con serenità e determinazione, senza tenere conto dell’ultima lettera pervenuta. Ma lascio a Lei di confermarmi con una Sua parola autentica.

Riconfermo altresì la mia piena e immediata disponibilità a informare direttamente Vostra Santità circa il lavoro fatto in questi anni e i progetti che già disegnano un nuovo futuro, a produrre

dettagliata documentazione circa le affermazioni da me fatte, ad accogliere pleno corde ogni Sua indicazione e decisione in merito e a rendermi tempestivamente presente, in caso lo ritenesse opportuno, per un incontro personale. […]

Questo non significa che una volta nominato il mio successore, rinnovati saggiamente gli organi e soprattutto avendo dettagliatamente riferito a Lei e atteso il Suo parere, sia possibile valutare l’opportunità di avviare i procedimenti istituzionali per individuare un nuovo presidente. La mia disponibilità, lo ribadisco, resta piena e cordiale. Non mi preme mantenere l’incarico ma assolvere al difficile compito affidato e lasciare una istituzione che sia nelle migliori condizioni per essere al servizio non di interessi personali o di parte ma della Cattolica, della Chiesa italiana e universale, e in particolare dei giovani, ovvero del suo promettente futuro.19

Tettamanzi non solo non riceve risposta dal Sommo Pontefice ma, tre mesi dopo avere inviato la lettera, viene sostituito come arcivescovo di Milano dal cardinale Angelo Scola, il candidato raccomandato dal presidente di Comunione e liberazione. E, guarda caso, il 7 luglio 2011 il cardinale Attilio Nicora, un altro dei nemici di Bertone, rassegna le dimissioni da presidente della potente Amministrazione del patrimonio della sede apostolica.

Il segretario di Stato si toglie così due sassolini dalla scarpa, sapendo però che, nell’ipotesi di un’eventuale convocazione del conclave di lì a due anni, troverà tanto in Tettamanzi quanto in Nicora due seri nemici e rivali dentro la Cappella Sistina. Dionigi Tettamanzi cesserà di essere cardinale elettore per sopraggiunto limite di età il 14 marzo 2014, Attilio Nicora il 16 marzo 2017.

4. Lettera inviata da Dionigi Tettamanzi a Benedetto XVI per chiedergli se sia a conoscenza della sua destituzione da presidente dell’Istituto Toniolo di Studi Superiori di Milano a opera di Tarcisio Bertone (28 marzo 2011).

2

Paolo Gabriele, angelo o demone?

«SANTITÀ, è ora», ripeteva Paolo Gabriele tutte le mattine alle sei e mezzo svegliando il Sommo Pontefice. Lo aiutava nella messa delle sette, gli serviva la colazione alle otto, il pranzo all'una e mezzo e la cena alle sette e trenta. Sull'imbrunire, accompagnava Benedetto XVI nella sua passeggiata quotidiana per i giardini vaticani, sceglieva la menta aromatica per la tisana papale, gli somministrava le medicine prescritte dal medico vaticano e, verso le nove di sera, lo aiutava a svestirsi e ad andare a letto.

«Buona notte, Paoletto», gli augurava il Santo Padre.

«Buona notte, Santità», rispondeva il fedele maggiordomo.

Questo è stato il programma quotidiano dell'aiutante di camera papale per 365 giorni l'anno, fino a mercoledì 23 maggio 2012, quando otto agenti della gendarmeria vaticana guidati dall'ispettore generale Domenico Giani entrano in un appartamento di via Porta Angelica, nello stesso edificio dove abita la madre di Emanuela Orlandi, l'adolescente scomparsa nel 1983.[1] Giani suona il campanello e rimane in attesa con la sua squadra. Poco dopo, la moglie di Paolo Gabriele viene ad aprire la porta.

«Signora Gabriele, abbiamo un ordine di arresto nei confronti di suo marito e un mandato di perquisizione», comunica Giani facendo entrare i suoi uomini nell'abitazione del maggiordomo del Papa.

Pochi minuti dopo, lo stesso Gabriele, avvisato dalla moglie, provvede a rincasare. Il maggiordomo non ha il tempo di proferire parola: due gendarmi gli si avvicinano, gli mettono le braccia dietro la schiena e lo ammanettano. L'uomo viene poi trasferito, a bordo di una Fiat con targa SCV (Stato della Città del Vaticano), al quartier

generale del Corpo di gendarmeria della Città del Vaticano, nel palazzo del tribunale in piazza Santa Marta.

«Di cosa sono accusato? Di cosa sono accusato?» continua a chiedere Gabriele agli agenti che lo portano via.

L’inizio di tutto

Per comprendere le motivazioni dell’arresto di Paolo Gabriele, romano di quarantasei anni, sposato, padre di tre figli e uno degli uomini più vicini al Sommo Pontefice, dobbiamo tornare indietro a mercoledì 25 gennaio 2012. Quella sera, il canale televisivo La7 trasmette all’interno del programma Gli intoccabili, condotto da Gianluigi Nuzzi, uno speciale sul «caso Wikileaks del Vaticano». Il giornalista mostra al pubblico una lettera inviata da monsignor Carlo Maria Viganò al Papa per denunciare «la corruzione e la mala gestione» nel Governatorato dello Stato Vaticano.2

Prontamente, la macchina vaticana si mette in moto per contrastare il colpo inferto dall’emittente televisiva all’immagine della Santa Sede. Padre Federico Lombardi esprime in un comunicato la sua «amarezza per la diffusione di documenti riservati», preannunciando ai dirigenti de La7 possibili azioni legali da parte del Vaticano.

I servizi segreti della gendarmeria vaticana si attivano immediatamente, al pari di quelli della Santa Sede. Tutti gli agenti ricevono la stessa consegna: stanare la talpa che sta trafugando carte riservate. Padre Federico Lombardi denuncia pubblicamente l’esistenza di un caso Wikileaks nel cuore della Santa Sede, che avrebbe l’obiettivo di diffamare la Chiesa, visto che i documenti fatti filtrare ai media italiani rivelerebbero aspri contrasti tra i dicasteri della curia, lotte di potere tra «bertoniani» e «diplomatici» in seno alla segreteria di Stato, corruzione nello IOR, sprechi e sperperi in alcune sezioni del Governatorato, tentativi di assassinare il Papa eccetera. Eppure, nonostante i fiumi di titoli, editoriali e commenti dei principali organi di informazione a proposito delle carte diffuse, Benedetto XVI si pronuncia in difesa del suo numero due, il cardinale

segretario di Stato Tarcisio Bertone. I documenti mostrati nella trasmissione televisiva di Nuzzi presentavano Bertone e il suo alleato, il potente cardinale Giuseppe Bertello, come acerrimi nemici della nuova linea dettata da Benedetto XVI per la cooperazione finanziaria con le autorità monetarie internazionali, volta a far entrare il Vaticano nella cosiddetta white list del Consiglio d'Europa, che comprende gli Stati adempienti nella lotta al riciclaggio di denaro, all'evasione fiscale e al finanziamento del terrorismo.

Nonostante tutte le misure adottate, la fuga di notizie continua e martedì 24 aprile 2012 il Sommo Pontefice ordina la costituzione di una Commissione cardinalizia d'inchiesta, presieduta dal cardinale spagnolo Julián Herranz, uomo dell'Opus Dei. La prima riunione avviene venerdì 27 aprile e stabilisce il calendario di lavoro e il metodo operativo per scoprire i responsabili dei furti. Martedì 1° maggio si tiene un incontro fra i vertici dell'Agenzia informazioni e sicurezza interna (AISI), cioè l'intelligence italiana, una delegazione dell'«Entità» (uno dei nomi con cui vengono chiamati i servizi segreti della Santa Sede) e la gendarmeria vaticana. Durante il vertice, gli italiani informano i loro omologhi vaticani che la fuga di notizie proviene da ambienti «particolarmente vicini al Sommo Pontefice».

Il 19 maggio esce il volume di Gianluigi Nuzzi, Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI, che in pochi giorni scala la classifica dei libri più venduti in Italia. Nuzzi ripercorre in trecentoventisei pagine la vicenda delle carte segrete sottratte al Papa ma nell'Appendice inserisce solo ventitré documenti.

Il pomeriggio di mercoledì 23 maggio, gli agenti della gendarmeria vaticana arrestano il maggiordomo del Papa, Paolo Gabriele, come autore della diffusione alla stampa di documenti riservati. Durante la perquisizione, i gendarmi trovano decine di scatoloni pieni di documenti «confidenziali» e tutto il necessario per scannerizzarli e riversarli in formato digitale. Nel giro di quarantotto ore, il 23 e 24 maggio, due dei collaboratori più vicini al Pontefice, il suo

maggiordomo e il suo banchiere, vengono così espulsi dal «cerchio magico» papale. Il primo, Paolo Gabriele, tacciato di tradimento e considerato la talpa e il corvo dello scandalo; il secondo, Ettore Gotti Tedeschi, accusato, tra l’altro, di frequente abbandono del posto di lavoro e di comportamento «via via più stravagante».

Sconcerto e dolore

La notizia dell’arresto di Paolo Gabriele viene resa pubblica solo sabato 26 maggio 2012, attraverso un comunicato stampa di padre Federico Lombardi:

Confermiamo che la persona arrestata mercoledì sera per possesso illecito di documenti riservati, rinvenuti nella sua abitazione in territorio vaticano, è il signor Paolo Gabriele (maggiordomo del Papa), che rimane tuttora in stato di arresto.

Si è conclusa la prima fase di «istruttoria sommaria» sotto la direzione del promotore di giustizia, Nicola Picardi, e si è avviata la fase di «istruttoria formale» condotta dal giudice istruttore, Piero Antonio Bonnet. L’imputato ha nominato due avvocati di sua fiducia abilitati ad agire presso il Tribunale vaticano, che ha avuto la possibilità di incontrare, i quali potranno assisterlo nelle successive fasi del procedimento. Egli gode di tutte le garanzie giuridiche previste dai codici penale e di procedura penale in vigore nello Stato della Città del Vaticano. La fase istruttoria proseguirà fino a che non sia acquisito un quadro adeguato della situazione oggetto di indagine, dopodiché il giudice istruttore procederà al proscioglimento o al rinvio a giudizio.3

Mercoledì 30 maggio, alla conclusione dell’udienza generale, Benedetto XVI dichiara:

Gli avvenimenti successi in questi giorni, circa la Curia e i miei collaboratori, hanno recato tristezza nel mio cuore, ma non si è mai offuscata la ferma certezza che, nonostante la debolezza dell’uomo, le difficoltà e le prove, la Chiesa è guidata dallo Spirito Santo e il Signore mai le farà mancare il suo aiuto per sostenerla nel suo

cammino.

Si sono moltiplicate, tuttavia, illazioni amplificate da alcuni mezzi di comunicazione, del tutto gratuite e che sono andate ben oltre i fatti, offrendo un'immagine della Santa Sede che non risponde alla realtà. Desidero, per questo, rinnovare la mia fiducia e il mio incoraggiamento ai miei più stretti collaboratori e a tutti coloro che, quotidianamente, con fedeltà, spirito di sacrificio e nel silenzio, mi aiutano nell'adempimento del mio ministero.

Lo stesso giorno, L'Osservatore Romano pubblica un'intervista al vescovo Giovanni Angelo Becciu, sostituto del segretario di Stato per gli Affari generali, che si dice sia stata caldeggiata dal suo stesso superiore, il cardinale Bertone. «Con le persone incontrate in queste ore», dichiara Becciu, «ci siamo guardati negli occhi e certamente ho letto sconcerto e preoccupazione, ma ho visto anche decisione nel continuare il servizio silenzioso e fedele al Papa.» Questo è l'atteggiamento che è logico immaginare nella vita quotidiana degli uffici della Santa Sede e del piccolo mondo vaticano, ma ovviamente ciò non fa notizia nel diluvio mediatico scatenato a seguito dei gravi e, per molti versi, sconcertanti fatti di quei giorni. In tale contesto, monsignor Becciu misura con attenzione le parole per sottolineare «l'esito positivo dell'indagine, anche se si tratta di un esito amaro. Le reazioni in tutto il mondo, poi, per un verso giustificate, dall'altro preoccupano e rattristano per le modalità dell'informazione, che scatenano fantasie senza alcuna rispondenza nella realtà». Ancora una volta, un'alta carica della curia accusa la stampa di distorcere le notizie emerse dai documenti fatti filtrare da Paolo Gabriele. Il sostituto spiega nell'intervista qual è lo stato d'animo di Benedetto XVI:

Addolorato, perché, stando a quanto sinora si è potuto appurare, qualcuno a lui vicino sembra responsabile di comportamenti ingiustificabili sotto ogni profilo. Certo, prevale nel Papa la pietà per la persona coinvolta. Ma resta il fatto che l'atto da lui subito è brutale:

Benedetto XVI ha visto pubblicate carte rubate nella sua casa, e che non sono semplice corrispondenza privata, bensì informazioni, riflessioni, manifestazioni di coscienza, anche sfoghi che ha ricevuto unicamente in ragione del proprio ministero. Per questo il Pontefice è particolarmente addolorato, anche per la violenza subita dagli autori delle lettere o degli scritti a lui indirizzati.

Rispetto al fatto che si tratti di una fuga di documenti che Bertone aveva qualificato, a suo tempo, come «poco importanti», Becciu sostiene esattamente il contrario:

Considero la pubblicazione delle lettere trafugate un atto immorale di inaudita gravità. Soprattutto, ripeto, perché non si tratta unicamente di una violazione, già in sé gravissima, della riservatezza alla quale chiunque avrebbe diritto, quanto di un vile oltraggio al rapporto di fiducia tra Benedetto XVI e chi si rivolge a lui, fosse anche per esprimere in coscienza delle proteste. Ragioniamo: non sono state semplicemente rubate delle carte al Papa, si è violentata la coscienza di chi a lui si rivolge come al vicario di Cristo, e si è attentato al ministero del Successore dell'Apostolo Pietro. In parecchi documenti pubblicati ci si trova in un contesto che si presume di totale fiducia. Quando un cattolico parla al Romano Pontefice, è in dovere di aprirsi come se fosse davanti a Dio, anche perché si sente garantito dalla assoluta riservatezza.

Monsignor Giovanni Angelo Becciu sfrutta appieno l'occasione per attaccare apertamente la stampa, rea di avere dato risonanza alle notizie trafugate:

Penso che in questi giorni, da parte dei giornalisti, insieme al dovere di dare conto di quanto sta avvenendo, ci dovrebbe essere anche un sussulto etico, cioè il coraggio di una presa di distanza netta dall'iniziativa di un loro collega che non esito a definire criminosa. Un po' di onestà intellettuale e di rispetto della più elementare etica professionale non farebbe certo male al mondo dell'informazione.

Becciu esprime anche la propria opinione a proposito

dell’importanza dei documenti sottratti:

Dietro ad alcuni articoli mi pare di trovare un’ipocrisia di fondo: molti documenti pubblicati non rivelano lotte o vendette, ma quella libertà di pensiero che invece si rimprovera alla Chiesa di non permettere. Insomma, non siamo mummie e i diversi punti di vista, persino le valutazioni contrastanti, sono piuttosto normali. Se qualcuno si sente incompreso ha tutto il diritto di rivolgersi al Pontefice. Dov’è lo scandalo? Obbedienza non significa rinunciare ad avere un proprio giudizio, ma manifestare con sincerità e sino in fondo il proprio parere, per poi adeguarsi alla decisione del superiore. E non per calcolo, ma per adesione alla Chiesa voluta da Cristo. Sono elementi basilari della visione cattolica.

Il monsignore conclude l’intervista rispondendo a proposito delle presunte lotte interne al Vaticano:

Io quest’ambiente non lo percepisco e spiace che del Vaticano si abbia un’immagine tanto deformata. Ma questo ci deve far riflettere e stimolare tutti noi a impegnarci a fondo per far trasparire una vita più improntata al Vangelo.4

Le dichiarazioni dell’alto esponente della curia non servono a placare gli animi, anzi: la diffamazione torna a scatenarsi, raggiungendo l’apice quando si diffonde la voce che il Sommo Pontefice, molto scosso per l’arresto di Paolo Gabriele, avrebbe pensato di presentare le dimissioni e ritirarsi in un monastero in Baviera. Giovedì 31 maggio 2012, l’ufficio stampa della Santa Sede smentisce ancora una volta gli organi di informazione italiani, con la nota qui di seguito riportata:

Rispetto alle domande su notizie pubblicate in merito all’ipotesi di dimissioni del Papa, ipotesi avanzata da diversi media, si tratta di elucubrazioni di alcuni giornalisti senza fondamento. La Curia continua a esprimere solidarietà al Pontefice e a operare in piena comunione con il Successore di Pietro: «È proprio il momento e la situazione in cui dimostrare la stima, l’apprezzamento per il Santo

Padre, per il suo servizio, la piena solidarietà con lui e quindi dimostrare anche unione, unità e coerenza nel far fronte a questa situazione».

Padre Lombardi ha sottolineato che è importante che la comunicazione relativa a questo evento doloroso per il Papa e la Chiesa sia ispirata a criteri di verità rigorosa: «Mi pare», ha detto, «che una linea di volontà di verità, di volontà di chiarezza, di volontà di trasparenza, questa – anche se con dei tempi graduali – fa i suoi passi, e quindi onestamente ritengo che stiamo cercando di gestire questa situazione nuova: cerchiamo la verità, cerchiamo di capire che cosa oggettivamente sia successo. Però, prima bisogna capirlo con sicurezza, anche per rispetto delle persone e della verità».

Il Direttore della Sala Stampa ha spiegato ai giornalisti che sarà necessario aspettare per avere un quadro completo della situazione e che le indagini e gli interrogatori formali sono per ora a livello preliminare. Gli organi interessati in questa fase sono la magistratura vaticana e la Commissione cardinalizia.

Padre Lombardi ha riferito inoltre che nella mattinata di ieri, l’unico accusato, Paolo Gabriele, ha avuto un nuovo colloquio con i suoi legali, che starebbero per presentare un’istanza di libertà vigilata o arresti domiciliari per il loro assistito. Padre Lombardi ha smentito alcuni particolari pubblicati dalla stampa, sulla presenza nell’abitazione di Gabriele di plichi già pronti ad essere spediti a specifici destinatari. «Il materiale trovato in possesso dell’aiutante di Camera del Papa è ancora in fase di studio e di catalogazione.»5

La giustizia penale dello Stato Vaticano inizia gli interrogatori di Paolo Gabriele: martedì e mercoledì 5 e 6 giugno, il maggiordomo affronta due sessioni interminabili di domande in presenza dei suoi avvocati, Carlo Fusco e Cristiana Arru. È dal 14 gennaio 1998 che i procuratori e gli agenti dei servizi segreti e della gendarmeria non si trovano di fronte a un caso di tale portata. Allora, il caporale della guardia svizzera Cédric Tornay era entrato nell’appartamento dove

abitava il comandante dell'esercito pontificio, Alois Estermann, uccidendolo insieme con la moglie Gladys Meza Romero, prima di togliersi la vita. Ora siamo di fronte al primo caso di spionaggio all'interno delle mura vaticane da quando l'Entità aveva scoperto, negli anni Sessanta, che il segretario di papa Paolo VI, il gesuita Alighiero Tondi, in realtà era una spia del KGB.6

Quali che siano i motivi che hanno spinto Gabriele a sottrarre i documenti al Santo Padre, tutti si domandano chi sia davvero questo personaggio, entrato al servizio di Benedetto XVI nel 2006. Il suo lavoro negli appartamenti papali comincia più di dieci anni fa, dopo un incarico presso la Casa pontificia alle dipendenze di monsignor James Harvey. Quando il maggiordomo in capo Angelo Gugel decide di ritirarsi, Gabriele prende il suo posto. Chi lo conosce, lo definisce un uomo di bella presenza, timido, riservato, fervente religioso e gran devoto della santa polacca Faustina Kowalska, più nota come santa Faustina, la monaca morta a Cracovia nel 1938, a trentatré anni. Per un periodo Gabriele è anche al servizio del precedente Pontefice, Giovanni Paolo II, fino a diventare aiutante di camera di Benedetto XVI. È tenuto a svegliarlo al mattino, a svestirlo la sera, a porgergli gli occhiali all'occorrenza, a ripiegargli i giornali e anche a reggergli l'ombrello. Provvede a tutto per il Papa.

Sabato 23 giugno, diversi organi di informazione italiani e stranieri si interrogano su dove sia finito il maggiordomo del Santo Padre. Sono trascorsi trentuno giorni dal suo arresto da parte degli agenti del Vaticano. Rinchiuso in una stanza di quattro metri per quattro, Paolo Gabriele è impossibilitato a comunicare con l'esterno. Non può ricevere visite; i pasti gli vengono serviti attraverso uno sportello nella porta da un soldato della guardia svizzera e non può nemmeno leggere, dal momento che gli hanno impedito di portare con sé persino la Bibbia. Alcuni giornali arrivano ad affermare che il Vaticano e la sua guardia svizzera lo hanno sottoposto a «misure detentive simili a quelle cubane o di Guantanamo».

Una commissione per fare ombra

Tutti in Vaticano si chiedono quali possano essere le ragioni del furto dei documenti segreti. Dopo la riunione con l'AISI, la gendarmeria e l'Entità cominciano a pedinare il maggiordomo del Pontefice, ma è il Corriere della Sera a lanciare la teoria che forse ha agito in collaborazione con le autorità della Santa Sede, fungendo da esca per smascherare gli altri cospiratori, in cambio del perdono papale. L'Entità piazza sul tavolo del Santo Padre un documento falso all'interno di una cartelletta con il timbro «Segreto pontificio» e attende che Paolo Gabriele abbocchi all'amo, come poi effettivamente succede. Il falso documento viene infatti rinvenuto dagli agenti della gendarmeria durante la perquisizione dell'appartamento del maggiordomo, il giorno del suo arresto.

Gabriele, che conserva la doppia nazionalità italiana e vaticana, può andare incontro a una condanna a trent'anni di carcere per «furto aggravato di corrispondenza del capo dello Stato Vaticano» e per «attentato alla sicurezza dello Stato». Com'è noto, scrive di suo pugno una lettera al Santo Padre per chiedergli perdono per il danno provocato con la sottrazione di quelle carte e per assicurargli che si è pentito. Non appena questa lettera raggiunge la segreteria privata del Papa, il giudice Piero Bonnet concede la libertà provvisoria e gli arresti domiciliari all'aiutante di camera, che fino ad allora era rimasto isolato in cella sotto la giurisdizione della guardia svizzera. A quanto pare, la chiamata personale di Benedetto XVI al giudice istruttore favorisce un cambio di rotta in merito alle condizioni di reclusione. «I miei diritti sono tutelati. Posso vedere i miei famigliari, i miei avvocati difensori e anche assistere alla messa», fa sapere Gabriele per bocca dei suoi legali.

Nel comunicato diramato il 31 maggio dalla sala stampa della Santa Sede si dichiara poi che Paolo Gabriele sconterà gli arresti domiciliari nella sua residenza in Vaticano, accanto alla famiglia, «attenendosi alle disposizioni del giudice in materia di contatti e rapporti con

persone terze». Nell’ultima parte del documento si legge: «La Commissione cardinalizia ha consegnato al Santo Padre il rapporto finale sull’inchiesta».

Tale commissione è formata dal cardinale spagnolo Julián Herranz, di ottantadue anni, ex presidente del Pontificio consiglio per i testi legislativi e membro dell’Opus Dei dal 1949; dal cardinale cecoslovacco Jozef Tomko, di ottantotto anni, prefetto emerito della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli, e dal cardinale italiano Salvatore De Giorgi, di ottantadue anni, membro della Congregazione per il clero e della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, nonché del Pontificio consiglio per i laici e del Pontificio consiglio per la famiglia, e amico personale del Papa. Viene così affidato a questi tre uomini il compito di scoprire non solo chi si celi dietro il furto dei documenti segreti, ma anche di spiegarne a Benedetto XVI i motivi, rivelando i nomi di tutti i cosiddetti «corvi» coinvolti nel caso.

Sulle ragioni che hanno portato il maggiordomo del Papa a trafugare quelle carte esistono tre versioni, che i giudici si trovano a valutare per arrivare alla sentenza: la prima sostiene che la sottrazione sia stata il frutto di esclusivi interessi economici, anche se da parte dei media non è mai stato effettuato alcun pagamento a favore di Gabriele; la seconda versione vuole che questi abbia agito con altruismo, al solo scopo di far emergere i casi evidenti di corruzione interni al Vaticano; la terza ipotesi, quella più seguita dalla stampa e dagli inquirenti che svolgono le indagini, recita che Gabriele sarebbe solo un capro espiatorio, uno strumento nelle mani di un settore della curia, presumibilmente dei «diplomatici» guidati da Angelo Sodano, per diffamare il segretario di Stato Tarcisio Bertone e indebolire così la sua posizione nell’eventualità della successione a Benedetto XVI.

Lo stesso cardinale Bertone, bersaglio dei documenti rubati, si vede obbligato a comparire alla televisione per richiamare alla «coesione interna contro gli attacchi diretti, a volte feroci, dilanianti e

organizzati. Il Papa non si lascia intimorire dagli attacchi di qualsiasi tipo, né dalle aspre critiche da parte di chi ha solo forti pregiudizi». In verità, non serve essere esperti vaticanisti per arrivare alla conclusione che esistono più corvi di quanti creda la Santa Sede.

Anche senza leggere il rapporto finale della Commissione cardinalizia, sono in molti, dentro e fuori delle mura vaticane, a pensare che indicherà Paolo Gabriele come unico responsabile, il quale avrebbe agito senza complici e con la sola intenzione di aiutare Benedetto XVI a ripulire la Chiesa di cui è alla guida. Il metodo, ci dirà il rapporto, è stato quello di portare alla luce un numero notevole di documenti segreti per mettere sul tappeto le empie guerre di potere interne ingaggiate nel piccolo Stato. Non è certo assurdo pensare che questa sarà la versione ufficiale, soprattutto se si considera che, otto mesi dopo i primi furti, Paolo Gabriele detto «Paoletto», l'unico arrestato, esce di prigione, a quanto pare disposto ad assumersi tutte le responsabilità, e chiede perdono al Papa con una lettera scritta di suo pugno. Alcuni membri della curia interessati fanno spallucce, certi che se Giovanni Paolo II è arrivato a perdonare il terrorista turco Mehmet Ali Agca dopo che questi gli aveva sparato nel maggio 1981, Benedetto XVI vorrà senz'altro fare altrettanto con Paolo Gabriele – che considerava come un figlio fino a quando si è allontanato dalla retta via – per avere passato alla stampa qualche documento segreto.7

Altri tre corvi in volo sul Vaticano

Proprio quando sembra che tutto stia riprendendo il consueto corso, il 23 luglio 2012 il quotidiano la Repubblica sgancia una nuova bomba mediatica, sostenendo che ci sarebbero altri tre corvi a volteggiare sul Vaticano, intenti a far trapelare documenti confidenziali. Il primo sarebbe monsignor Josef Clemens, ex segretario personale di Joseph Ratzinger, il secondo il cardinale Paolo Sardi, ex vicecamerlengo, e il terzo potrebbe essere la governante tedesca di Benedetto XVI, Ingrid Stampa.

Clemens, nato il 20 giugno 1947 nella città tedesca di Siegen,

studia teologia morale all'Università Gregoriana di Roma, dove consegue il dottorato nel 1983. L'anno successivo diventa segretario personale del potente cardinale Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Il 12 febbraio 2003, papa Giovanni Paolo II nomina Clemens sottosegretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica. Il 6 gennaio 2004 riceve la consacrazione episcopale dallo stesso Ratzinger, che lo investe anche della carica di segretario del Pontificio consiglio per i laici. Una volta divenuto papa, Ratzinger lo nomina vescovo titolare di Segermes. Monsignor Clemens è stato il segretario personale di Joseph Ratzinger per diciannove anni, quindi ha ceduto l'incarico a padre Georg Gänswein, anche lui tedesco.8 Josef Clemens è un fedele seguace del cardinale Angelo Sodano, guida dei «diplomatici», ai quali deve la sua ascesa nella curia durante gli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II.

Il secondo corvo sarebbe il cardinale Paolo Sardi. Nato il 1° settembre 1934 a Ricaldone, dal 1976 ricopre svariate cariche all'interno della segreteria di Stato. Nel 1992 assume il ruolo di vicecancelliere per gli Affari generali e quattro anni dopo Giovanni Paolo II lo nomina nunzio apostolico con incarichi speciali. Nell'ottobre 2004 è eletto dal Sommo Pontefice vicecamerlengo di Santa Romana Chiesa. Nel giugno 2009, dopo la morte del cardinale Pio Laghi, Sardi diventa pro-patrono del Sovrano Militare Ordine di Malta e, al suo interno, riesce a favorire un importante avvicinamento tra l'Ordine e la Santa Sede. Verso la fine del 2010, Benedetto XVI gli conferisce il cappello cardinalizio e nel dicembre dello stesso anno lo nomina membro della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, della Congregazione delle cause dei santi e del Pontificio consiglio per i laici, dove ha modo di conoscere il vescovo Josef Clemens.

Il terzo corvo sarebbe una donna. Nata nel 1950 a Uedem, in Germania, dopo la laurea ottenuta a soli diciotto anni presso

l'Accademia di musica di Basilea, Ingrid Stampa svolge per un certo periodo l'attività di insegnante di musica. Nel 1975 entra come docente di musica in un collegio cattolico in Svizzera e dal 1976 al 1980 insegna musica medievale ad Amburgo. Nel 1991, alla morte di Maria Ratzinger, sorella del futuro Papa, Ingrid diventa la governante del Pontefice. Lo scrittore Alexander Smoltczyk, nel suo libro Vatikanistan, dedica alcune pagine alla figura della Stampa, paragonandola addirittura a suor Pascalina Lehnert, la potentissima governante e assistente di papa Pio XII, che ne fu l'ombra e il bastone della vecchiaia e fu soprannominata «la papessa».9

Ingrid Stampa è stata assegnata alla segreteria di Stato, ha tradotto in tedesco vari libri di Giovanni Paolo II e oggi si vanta di essere l'unica in grado di comprendere la grafia di Benedetto XVI.10

Stando a la Repubblica, il filo che unisce Clemens, Sardi e la Stampa sarebbe la loro disapprovazione nei confronti del modo di agire e di filtrare le questioni importanti da sottoporre al Pontefice del suo segretario personale, Georg Gänswein. «Ci saranno sorprese», dichiara il cardinale Julián Herranz, presidente della Commissione cardinalizia nominata dal Papa per scoprire la verità sui documenti sottratti e resi noti dagli organi di informazione. E le sorprese non si fanno attendere a lungo.

Prima dello scandalo, ogni volta che la stampa pubblicava notizie riguardanti il Vaticano, vigeva la sacrosanta regola di mantenere il più ferreo silenzio. A quanto pare, però, tale abitudine sembra destinata a cambiare. Davanti alle informazioni diffuse da la Repubblica sui tre nuovi corvi, il giorno stesso, la Santa Sede emette una nota:

«A proposito di quanto pubblicato in questi giorni in articoli di stampa apparsi in Italia e in Germania, sulle indagini per la vicenda della diffusione di documenti riservati, articoli che insinuano gravi sospetti di complicità da parte di alcune persone vicine al Santo Padre, la Segreteria di Stato esprime ferma e totale riprovazione per tali pubblicazioni, non fondate su argomenti oggettivi e gravemente lesive

dell'onorabilità delle persone interessate, da molti anni al fedele servizio del Santo Padre.»

Così afferma in un comunicato emesso questa mattina il Padre Federico Lombardi S.I., Direttore della Sala Stampa della Santa Sede aggiungendo che: «Il fatto che non siano stati ancora resi noti i risultati delle indagini da parte delle autorità a ciò deputate, non legittima in alcun modo la diffusione di interpretazioni e tesi non fondate e false. Non è questa l'informazione a cui il pubblico ha diritto».

Nel contempo in un testo diffuso da Radio Vaticana il Direttore della Sala Stampa precisa di aver numerose volte ripetuto che «il fatto di essere sentiti da una commissione nel corso delle sue indagini non significa in alcun modo essere sospettati. Era ovvio che le tre persone indicate nell'articolo possano essere state ascoltate, ma ciò non dice nulla sul loro essere sospettate di 'corresponsabilità' e 'complicità'».

«Quanto a un loro 'allontanamento' dai loro incarichi, il Cardinale Sardi ha terminato il suo compito in Segreteria di Stato quando aveva ormai compiuto i 75 anni, la signora Stampa continua a lavorare in Segreteria di Stato, e Sua Ecc. Clemens è Segretario del Pontificio Consiglio dei Laici da diversi anni ed è pertanto falso che abbia ricevuto dal Papa una lettera come quella descritta nell'articolo di Die Welt (lettera a cui Repubblica fa riferimento solo indirettamente)».[11]

Paolo Gabriele compare in giudizio accanto a Claudio Sciarpelletti, il tecnico informatico romano di quarantotto anni che lavorava alla segreteria di Stato, accusato di favoreggiamento e messo agli arresti domiciliari nel maggio 2012.[12] Nell'annunciare il procedimento a carico dei due, l'ufficio stampa del Vaticano rende noto inoltre che gli agenti della gendarmeria hanno trovato nell'appartamento del maggiordomo un assegno del valore di 100.000 euro intestato al Pontefice e proveniente dall'Università Cattolica San Antonio de Murcia, una pepita d'oro e una copia dell'Eneide risalente al 1581. In questa fase della vicenda Gabriele, agli arresti domiciliari, rischia una

condanna fino a sei anni di reclusione per la fuoriuscita, successivamente divenuta un profluvio, di documenti riservati a partire dal 2006.

Premesso che la migliore difesa è sempre un buon attacco, la nave di Pietro sembra avere ritrovato la rotta, dopo essere stata sul punto di affondare a causa del furto di carte segrete finite nelle mani della stampa. Com'è sempre successo nelle tappe più convulse della sua storia, il Papa stesso e la curia sono abituati a gettare fuori bordo l'acqua e a far sì che la barca possa continuare a navigare contro venti di accusa e tempeste di corruzione. Tuttavia, resta ancora da affrontare la parte più difficile: arrivare in un porto sicuro e raccontare una storia ragionevolmente credibile. Volendo essere ottimisti, occorre attendere che i risultati della Commissione cardinalizia vengano resi pubblici. Da pessimisti, l'esito più probabile è che il rapporto sia «secretato» e inserito nell'Archivio segreto vaticano, per essere declassificato solo fra qualche secolo.

3

Lo IOR: origini di una banca oscura

ALLO scopo di sviluppare l'Amministrazione per le opere di religione (AOR), fondata da Leone XIII e ormai antiquata nel funzionamento, nel 1942 papa Pio XII diede vita all'Istituto per le opere di religione, comunemente chiamato IOR. Veniva così fondata una delle istituzioni finanziarie più segrete al mondo, caratterizzata da una tendenza alla speculazione in puro stile da banca statunitense, totalmente priva di scrupoli morali e altrettanto esente da qualsiasi tipo di controllo da parte delle autorità bancarie straniere. Da quel momento lo IOR avrebbe navigato attraverso le procellose acque della finanza internazionale con una preziosa «patente corsara» firmata da Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, Sommi Pontefici di Roma, per assaltare compagnie, violare norme bancarie, riciclare denaro della criminalità organizzata e così via.

Paul Marcinkus, il ladro che venne dal freddo

Nel settembre 1950, fa per la prima volta il suo ingresso nei semioscuri uffici vaticani un giovane proveniente dai sobborghi di Chicago, ordinato sacerdote solo tre anni prima e intenzionato a seguire un corso presso l'Università Gregoriana. È alto quasi un metro e novanta, pesa novanta chili, è appassionato di boxe e ama definirsi un «ragazzo di strada» che ha imparato a difendersi tra le difficoltà della zona di Cicero, il noto quartier generale di Al Capone. Il suo nome è Paul Casimir Marcinkus, figlio di immigrati lituani. Dopo un breve periodo di studio alla Gregoriana, decide di puntare alla Pontificia accademia ecclesiastica, l'istituzione dove si forma l'élite della diplomazia della Santa Sede. A soli trent'anni, lo troviamo alla segreteria di Stato con un incarico di medio livello sotto il pontificato di Pio XII e sono in molti a credere che Marcinkus goda dell'appoggio

del potente cardinale Giovanni Benelli, segretario della nunziatura in Irlanda, o dell’altrettanto influente nonché fervente anticomunista cardinale Francis Spellman, addetto alle relazioni tra il Vaticano e Washington.[1] In realtà, chi protegge sottobanco l’imponente religioso altri non è che il sottosegretario di Stato, Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI.[2]

In quel periodo, le casse del Vaticano traboccano. Dopo la morte di Bernardino Nogara, il banchiere del Papa, l’Amministrazione del patrimonio della sede apostolica si ritrova con un capitale di 500 milioni di dollari, da sommare ai 940 depositati presso l’Istituto per le opere di religione, che fruttano interessi per una somma vicina ai 40 milioni di dollari l’anno. La cosiddetta «Vaticano S.p.A.» in quel momento è più che mai reale proprio grazie a Nogara, di cui il cardinale newyorkese Spellman avrebbe detto: «Dopo Gesù Cristo, la cosa più grande che è capitata alla Chiesa cattolica è Bernardino Nogara».[3]

Marcinkus è una figura più simile a un banchiere che a un religioso. Fuma sigari Montecristo, beve cognac francese, frequenta feste e riunioni dell’alta società italiana, si destreggia tra i campi da golf e le sacrestie e, come racconta il giornalista Gianluigi Nuzzi nel suo brillante Vaticano S.p.A., «alle chiese preferisce le palestre». Ma il suo momento arriva quando Giovanni Battista Montini è eletto Sommo Pontefice, succedendo a Giovanni XXIII, nel conclave che ha inizio il 19 giugno 1963 e si conclude il 21 dello stesso mese, dopo cinque fumate nere.

Montini è favorevole a un cambiamento radicale delle regole nel campo della finanza e si propone di sviluppare una politica aggressiva e audace in materia di investimenti. Il cardinale statunitense Francis Spellman sarà uno degli artefici di questo nuovo corso e sarà lui a raccomandare con insistenza Paul Marcinkus al Papa.[4]

Sono due gli avvenimenti che segnano il destino di Marcinkus in relazione al Pontefice: il primo ha luogo a Roma quando, durante una

visita nel centro della capitale, Paolo VI rischia di finire schiacciato nella ressa. Il corpulento e sportivo religioso entra in azione e allontana la folla facendogli scudo con il proprio corpo. Il giorno dopo, Paolo VI ordina che Marcinkus si trasformi nella sua guardia del corpo privata. Da allora, la figura di quel religioso dall'enorme corporatura non si separerà più dal Papa.

Il secondo fatto, che l'avrebbe condotto ai vertici dello IOR, accade nel 1970, durante un viaggio nelle Filippine. Un esaltato si scaglia contro il Santo Padre brandendo un coltello ed è immobilizzato dal nostro forzuto guardaspalle; questo evento lo porta a diventare il confidente del potente segretario del Papa, padre Pasquale Macchi, che di lì a poco avrebbe assunto la carica di prefetto dei servizi segreti del Vaticano.5 Nel 1971 Paul Marcinkus è nominato vescovo ed eletto segretario della banca vaticana ed è allora che pronuncia la frase che lo renderà celebre: «Si può vivere in questo mondo senza preoccuparsi del denaro? Non si può dirigere la Chiesa soltanto con le Avemaria».6

Un equivoco banchiere di nome Sindona

La morte di Giovanni XXIII preannuncia un serio problema finanziario per la Santa Sede, dal momento che l'Obolo di san Pietro si riduce del sessantasei per cento.7 E la situazione peggiora quando il governo italiano decide di tassare i dividendi azionari che la Santa Sede possiede in Borsa, dopo decenni di esenzione totale stabilita da Benito Mussolini con la cosiddetta «circolare di san Silvestro», firmata nel 1942.

In quegli anni, il Vaticano controlla dal due al cinque per cento del mercato azionario. Entro il 31 dicembre 1968, deve pagare al fisco i pregressi sugli investimenti, per una somma corrispondente a un miliardo e 200 milioni di euro attuali. Paolo VI decide allora di ritirare tutti gli investimenti della Santa Sede in Italia e di trasferirli all'estero, a partire dagli Stati Uniti. L'incarico viene affidato a un signore di nome Michele Sindona, considerato dalle autorità statunitensi un «riciclatore» di denaro della mafia, soprattutto per Joe Adonis, una

delle figure di punta della famiglia Genovese.8

Sindona e Marcinkus diventano inseparabili e negli anni successivi formeranno il grande scudo finanziario del Vaticano. Altri personaggi che compariranno nella loro orbita saranno Pellegrino de Strobel, Luigi Mennini e monsignor Donato De Bonis. Negli anni Settanta si registra il primo grande successo per la Santa Sede, allorché Sindona riesce a collocare la svizzera Finabank, di proprietà del Vaticano, alla famiglia Genovese con l'obiettivo di riciclarne il denaro e, parallelamente, rimpinguare le casse papali. Così, mentre negli Stati Uniti Sindona comincia a essere oggetto di indagini per riciclaggio di denaro proveniente dal traffico di droga, nei corridoi di San Pietro è visto come un salvatore delle finanze vaticane. Eseguendo l'ordine diretto del Papa di trasferire all'estero, ovvero fuori della portata del fisco italiano, tutte le partecipazioni e gli investimenti dello IOR, Paul Marcinkus si trova a gestire la più ingente esportazione di capitali mai realizzata da una sola persona.

In pochi mesi, milioni e milioni di dollari provenienti dalle casse blindate del Vaticano finiscono nelle banche svizzere, attraverso la creazione di società fantasma nei paradisi fiscali. I banchieri del Lussemburgo, di Panama e del Liechtenstein ricevono a braccia e casse aperte il denaro della Santa Sede. Una di queste operazioni di ingegneria finanziaria è portata a termine con la Società generale immobiliare (SGI), con un patrimonio superiore ai 582 milioni di dollari: Sindona e Marcinkus vendono la partecipazione vaticana del suo pacchetto azionario e i proventi sono dirottati nella società Manic S.p.A., che ha sede in Lussemburgo. Un'altra mossa è quella della Banca Unione: 254 milioni di dollari delle sue riserve vengono trasferiti alla Amincor Bank di Zurigo e, da lì, a un'altra società fittizia con sede nel Liechtenstein, la Nordeurop Establishment.9 Il 10 giugno 1981, lo IOR firmerà una dichiarazione indirizzata al Banco Ambrosiano Andino di Lima, per certificare che la banca vaticana detiene il controllo «diretto o indiretto» di quelle due e di altre sei

società, tutte con sede in paradisi fiscali (vedi fig. 5). Ancora, è attraverso l’Amincor Bank di Zurigo che il Vaticano finanzia illegalmente la campagna della Democrazia cristiana per la promulgazione del referendum abrogativo della legge sul divorzio, nel 1974. Risale a questi anni la frase attribuita a Michele Sindona: «La simulazione finanziaria è un’arte». Non ci sono dubbi: aveva ragione.10

Entra in scena Roberto Calvi

Nel 1971 avvengono due episodi importanti nella concatenazione di eventi che porterà lo IOR a uno dei suoi più grandi rovesci finanziari: l’apparizione di Roberto Calvi e la nomina di Paul Marcinkus a presidente della banca vaticana. Calvi incontra il potente vescovo a una festa cui era stato invitato da Sindona. Il sodalizio Marcinkus-Calvi-Sindona comincia a manipolare la Borsa di Milano per mezzo di diverse società vaticane.11 Nel 1975 i protettori dello IOR in Italia e di Michele Sindona negli Stati Uniti si defilano: quell’anno la Democrazia cristiana perde le elezioni, mentre Richard Nixon si era già dimesso l’8 agosto 1974.

Le perdite degli istituti finanziari controllati dallo IOR o dagli amici di Marcinkus raggiungono i 2.382 milioni di dollari, suddivisi tra Franklin National Bank, Banca Privata e Finabank. Nel settembre 1975, durante una riunione con Paolo VI, ovviamente preoccupato per via delle insistenti voci su una possibile bancarotta, Marcinkus assicura: «Il Vaticano non ha perso nemmeno un centesimo».12 Il Papa si tranquillizza ma resta il fatto che, fino a quel momento, la Santa Sede ha perso tra i 50 e i 250 milioni di dollari. Nei corridoi vaticani, molti cominciano a domandarsi se sia possibile che nessuno sappia niente delle attività criminali di Sindona e come il Vaticano abbia potuto fare affari con un soggetto del genere. Scattano anche gli arresti: il primo a cadere è Luigi Mennini, fermato dalla polizia italiana e privato del passaporto per impedirne la fuga.

In un tentativo estremo di salvare il salvabile, Sindona è sostituito

da Calvi. Dalla segreteria di Stato partono ordini precisi di «abbandonarlo» al suo destino, mentre l'Italia ha già chiesto la sua estradizione agli Stati Uniti. Ma Sindona non è il tipo da sparire senza pestare i piedi e così, per vendicarsi di quelli che fino ad allora erano stati i suoi amici, decide di chiedere alla Banca d'Italia l'apertura di un'indagine sul Banco Ambrosiano. Gli ispettori scoprono debiti miliardari, crediti fatti a partiti e a singoli politici di tutte le appartenenze, senza alcun tipo di controlli o garanzie, investimenti ad altissimo tasso di rischio, frodi sui piani pensionistici dei risparmiatori, manipolazioni di documenti finanziari, evasione fiscale, fughe di capitali eccetera.13 Per le alte cariche dello IOR la situazione si aggrava quando Paolo VI muore il 6 agosto 1978. Dopo tre votazioni, il conclave elegge il patriarca di Venezia Albino Luciani, che sceglierà il nome di Giovanni Paolo I.

Il nuovo Papa adotta come motto del suo pontificato la parola latina humilitas (umiltà), che risalta con chiarezza già dal polemico rifiuto dell'incoronazione e dell'imposizione della tiara papale durante la cerimonia di investitura. Ma si tratta anche di un significativo messaggio a tutti i banchieri e gli usurai vicini allo IOR che hanno manipolato e malversato capitali in nome e per conto del Vaticano.14

5. Lettera dello IOR firmata da Paul Marcinkus che attesta la proprietà di alcune società nei paradisi fiscali (10 giugno 1981).

Papa Luciani ha un duro scontro con l'accoppiata Calvi-Marcinkus quando i due, attraverso il Banco Ambrosiano, scalano la Banca Cattolica del Veneto senza consultare la diocesi locale, che fa parte della compagine azionaria. La situazione si complica ulteriormente quando il giornalista Mino Pecorelli rende pubblica la lista delle 121 alte cariche del Vaticano affiliate alla massoneria.15 Paul Marcinkus, Donato De Bonis, i cardinali Jean-Marie Villot, Agostino Casaroli e Ugo Poletti rientrano nel lungo elenco. La notte del 28 settembre 1978, durante la cena frugale con il suo segretario di Stato Villot, il

Pontefice annuncia che nei giorni a venire intende portare avanti una vera e propria operazione di pulizia dentro la Santa Sede e, in particolare, nello IOR. La mattina del 29, papa Giovanni Paolo I viene trovato morto nel suo letto: o è stato vittima di un omicidio o di un arresto cardiaco. Le teorie sulla cospirazione rimangono aperte, ma quel che è certo è che l'annunciata ristrutturazione non sarà mai realizzata.16

Il 16 ottobre 1978, dopo due giornate di conclave, il cardinale polacco Karol Józef Wojtyla è eletto successore di papa Luciani e adotta il nome di Giovanni Paolo II. Con i suoi cinquantotto anni d'età, diventa il Pontefice più giovane del XX secolo e il primo non italiano dal XVI secolo. Giovanni Paolo II non solo decide di non indagare sulla situazione finanziaria della Santa Sede, ma addirittura riconferma nella sua carica Paul Marcinkus. Vengono date disposizioni perché ciascuno rimanga al proprio posto; intanto, però, la situazione di Michele Sindona si fa sempre più grave e le pedine del domino sono sul punto di rovesciarsi a catena.

Verso la fine del 1980, dopo due anni di pontificato del Papa polacco, la Franklin National Bank, controllata da Sindona, avanza una causa per bancarotta che porta il banchiere a dover scontare una pena di venticinque anni di carcere per frode e malversazione di fondi.17

Nel marzo 1981, la procura italiana avvia un'indagine su tutte le persone fisiche e le società del Paese che avevano utilizzato la «rete Sindona» per mettere in atto evasione di capitali. Effettivamente, quasi mezzo migliaio tra istituti imprenditoriali e finanziari, oltre a personalità dei più svariati settori, si sono serviti di Michele Sindona, ma il problema si fa ancor più spinoso quando i magistrati Gherardo Colombo e Giuliano Turone scoprono una seconda lista con i nomi di tutti gli affiliati a un'organizzazione chiamata «Loggia Propaganda Due», meglio nota come «P2».18

Di lì a poco scoppia lo scandalo del Banco Ambrosiano. Giovanni

Paolo II, attraverso il suo segretario di Stato, il potente cardinale Agostino Casaroli, ordina a Marcinkus di negoziare con Calvi il rientro dei fondi della Santa Sede, in modo da ridurre il più possibile le perdite economiche. Stando a quanto racconta il giornalista Gianluigi Nuzzi nel già citato Vaticano S.p.A., Marcinkus propone a Calvi un accordo segreto: la responsabilità e tutte le perdite per mala gestio dell’Ambrosiano ricadranno sul banchiere e, in cambio, lo IOR gli offrirà lettere di gradimento che consentiranno al Banco Ambrosiano di garantire e negoziare i debiti esteri. Alla scadenza delle garanzie del Vaticano, Roberto Calvi dovrà immettere nei conti dello IOR quasi 300 milioni di dollari.

La questione, però, non è del tutto chiara. Nonostante l’accordo segreto IOR-Calvi, la Banca d’Italia decide di intervenire e denuncia un buco di circa 1.300 milioni di dollari. Calvi è convocato ancora una volta presso la Santa Sede ma non si presenta: fugge a Londra per evitare l’arresto. Marcinkus deve assumersi le proprie responsabilità davanti ai supervisori della Banca d’Italia, che ingiungono al Vaticano di iniettare i fondi necessari per evitare la bancarotta e la perdita di denaro dei risparmiatori. Marcinkus si rifiuta, sostenendo che lo IOR non ha niente a che vedere con l’Ambrosiano. Ma le autorità italiane hanno già scoperto che la Santa Sede è il principale azionista dell’istituto tramite le società straniere dello IOR.19

Il 18 giugno 1982, alle sette e mezzo di mattina, Roberto Calvi viene trovato impiccato sotto il ponte londinese dei Blackfriars. Per ucciderlo e appendere il suo corpo sono stati assoldati due sicari della camorra, Vincenzo Casillo e Sergio Vaccari. Alcuni anni dopo, Giuseppe «Pippo» Calò e Flavio Carboni sarebbero stati formalmente accusati dal tribunale penale di Roma di essere i mandanti dell’assassinio del «banchiere di Dio» (vedi fig. 6). Calò, membro della Cupola siciliana, era noto allora come il «cassiere» della potente cosca di Porta Nuova e aveva il compito di ripulire il denaro sporco. Il mafioso aveva inoltre appoggiato Salvatore «Totò» Riina e i

corleonesi durante la cosiddetta «seconda guerra di mafia», che aveva spazzato via tutti i clan nemici di Riina. Flavio Carboni era un potente faccendiere sardo con solidi legami con la banda della Magliana, l'organizzazione criminale romana. Il 6 agosto 1982, il governo italiano, attraverso il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, ordina la liquidazione totale degli attivi, la sospensione delle operazioni e lo scioglimento del Banco Ambrosiano, creando una delle più gravi crisi diplomatiche della storia tra lo Stato del Vaticano e la Repubblica italiana.

Nel luglio 2003, la procura di Roma conclude che la mafia non ha agito per interessi propri ma per tutelare quelli di «importanti personaggi politici e istituzionali della massoneria, della loggia P2 e dello IOR, che aveva investito ingenti somme di denaro proveniente da grandi aziende italiane e da Cosa Nostra».20

Lo scrittore americano Philip Willan, che ha seguito personalmente il processo a Calò e Carboni a Roma, nel suo libro L'Italia dei poteri occulti, racconta che Giuseppe Calò affermò davanti al giudice che era «più che plausibile che il Vaticano ordinasse l'assassinio di Roberto Calvi, alla luce delle sue conoscenze sulle strette relazioni tra il Banco Ambrosiano, la mafia, la loggia Propaganda Due e lo IOR». Willan riferisce inoltre che il Vaticano aveva ricevuto l'ordine preciso di non fare nulla in favore di Roberto Calvi dalla «più alta autorità», probabilmente dallo stesso Giovanni Paolo II. Il banchiere era diventato una scomoda e trascurabile pedina sulla scacchiera perché conosceva troppo bene l'appoggio finanziario che la Santa Sede stava offrendo, attraverso lo IOR di Marcinkus, al sindacato polacco Solidarnosc, guidato da Lech Walesa.21

6. Estratto dell'atto di accusa contro Flavio Carboni e Giuseppe Calò per l'assassinio di Roberto Calvi.

Il tramonto di Marcinkus: dalle stelle alle stalle

Nonostante i grandi scandali che circondano lo IOR e sono ormai

arrivati alla stampa, Marcinkus continua a godere della protezione di Giovanni Paolo II, ma non di quella di Casaroli, che persevera nel rifiutarsi di elevare il religioso di Chicago al porporato cardinalizio. Le perdite del Vaticano sono talmente esorbitanti che Casaroli deve sforzarsi di convincere il Papa a convocare un Anno Santo straordinario nel 1983, allo scopo di raccogliere fondi per tappare le voragini provocate da Marcinkus e dai suoi uomini.22

Il cardinale segretario di Stato Casaroli riceve fortissime pressioni dal governo italiano, che pretende la creazione di una commissione mista per stabilire l'entità dei danni e le connessioni tra lo IOR e il Banco Ambrosiano (vedi fig. 7). La componente vaticana della commissione avvalora la posizione per cui l'Istituto per le opere di religione sarebbe una delle tante vittime di Calvi, mentre la parte italiana sostiene la tesi per cui Calvi non avrebbe potuto operare senza lo scudo dello stesso IOR.

Gli italiani calcolano che il debito del Vaticano nei confronti del Banco Ambrosiano a seguito della bancarotta sia di 1.200 milioni di dollari.23 La Santa Sede si trova di fronte alla peggiore crisi di immagine di tutta la sua storia. Occorre insabbiare la questione al più presto: Casaroli sa che bisogna liberarsi di Marcinkus e mandarlo il più lontano possibile, anche fuori della portata della giustizia italiana.

Il segretario di Stato organizza quindi una riunione segreta in Vaticano, alla quale partecipano i tre membri della commissione: Agostino Gambino, Pellegrino Capaldo e Renato Dardozzi, oltre al sostituto della segreteria di Stato, Eduardo Martínez Somalo, e allo stesso Marcinkus.24 Casaroli è infastidito dal fatto che Gambino difenda la condotta di Marcinkus. Per il segretario di Stato, delle due l'una: o al presidente della commissione in rappresentanza del Vaticano manca ancora molta documentazione da leggere, oppure deve essere stato manipolato da qualcuno vicino a Marcinkus.

7. Accordo tra la Santa Sede e il governo italiano per l'istituzione

di una commissione mista con il compito di fare luce sui rapporti tra lo IOR e il Banco Ambrosiano.

Quest'ultimo, furente, si alza e difende con vigore la propria condotta alla testa dello IOR e insiste addirittura nel sostenere la buona prassi di Calvi a capo dell'Ambrosiano, cosa che indigna oltremodo il segretario di Stato. «È necessario che l'accordo finale sollevi pubblicamente lo IOR da qualsiasi responsabilità», pretende Marcinkus.

In quel frangente, Casaroli avvia un'offensiva diplomatica con il governo di Bettino Craxi. Il leader socialista impone al cardinale, come primo passo per salvare il Vaticano nella «questione Ambrosiano», la deroga alla legge pontificia firmata da papa Clemente XII nel 1738. Giovanni Paolo II abolisce la legge che sanciva la scomunica immediata per tutti i membri della massoneria. L'unico che si oppone è il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.25

A porta Sant'Anna, in Vaticano, cominciano ad arrivare i primi ordini di arresto. Nel febbraio 1987, un giudice istruttore del tribunale di Milano spicca un mandato di cattura per Paul Marcinkus, Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel, per concorso nella bancarotta fraudolenta del Banco Ambrosiano.26 Casaroli riceve due disposizioni precise da parte del Sommo Pontefice: proteggere in ogni modo l'immagine della Santa Sede e risolvere in maniera amichevole qualsiasi eventuale controversia sulla questione IOR.

Il 25 maggio 1984, nel corso di una riunione segreta a Ginevra, lo IOR, pur proclamandosi ufficialmente «estraneo al dissesto», decide di versare la somma di 242 milioni di dollari a titolo di «contributo volontario». Da notare che l'accordo è firmato dallo stesso Paul Marcinkus e dal suo segretario, De Bonis. La questione è chiusa: l'Istituto per le opere di religione è più povero ma, con il tempo, l'immagine del Vaticano sarà ripulita. Non ci sono né vincitori né vinti, solo perdenti. Tra questi ultimi vanno considerati Paul

Marcinkus, Michele Sindona, Pellegrino de Strobel e Luigi Mennini. Sindona, che negli Stati Uniti era già stato riconosciuto colpevole da un gran giurì di sessantacinque capi d’accusa, tra cui frode, spergiuro e appropriazione indebita di fondi bancari, comincia a scontare la pena in un penitenziario federale fino all’estradizione in Italia. Il 27 marzo 1984 viene condannato a venticinque anni di prigione per l’assassinio di Giorgio Ambrosoli, l’avvocato liquidatore delle banche e delle proprietà che appartenevano a Sindona stesso. Manca poco allo scadere dei suoi primi due anni di detenzione nel carcere di Voghera, quando il faccendiere beve un caffè nella sua cella e poco dopo entra in coma: qualcuno ha sciolto del cianuro nella bevanda. Morirà il 22 marzo 1986.27 De Strobel e Mennini sono a loro volta condannati a pene detentive per il coinvolgimento nella bancarotta del Banco Ambrosiano.

Monsignor Paul Marcinkus rimane ufficialmente al suo posto, anche se vigilato da una commissione speciale diretta dallo stesso cardinale Casaroli. Giovanni Paolo II muove il primo passo nella direzione di una riforma completa dello IOR, elevando al cardinalato alcuni membri vicini alla potente organizzazione dell’Opus Dei e nominandoli consiglieri finanziari. Finalmente, il 9 marzo 1989, il Papa scrive un articolo su L’Osservatore Romano, che rappresenta il congedo ufficiale al discusso monsignore. Tuttavia, Marcinkus attende fino al 30 ottobre 1990 per presentare le dimissioni. Pochi giorni dopo, fa ritorno nell’arcidiocesi di Chicago, sotto la protezione di Ronald Reagan, come favore personale a Giovanni Paolo II, e riesce così a evitare la cattura da parte della giustizia italiana. Nel 1997 si rifugia in Arizona, dove esercita come semplice sacerdote nella chiesa di San Clemente. Gioca a golf, fa lunghe passeggiate nel deserto. In quel periodo si rifiuta di parlare del suo ruolo allo IOR e delle altre questioni come il Banco Ambrosiano, il «caso Calvi» o il «caso Sindona».

Marcinkus muore a ottantaquattro anni, il 20 febbraio 2006, in un

ospedale di Sun City, in Arizona. Ancora oggi non si conoscono le cause del decesso. Senza dubbio, il cardinale si è portato nella tomba molti segreti.

David Yallop, nel suo libro In nome di Dio, accusa Marcinkus di essere uno degli autori del presunto omicidio di papa Luciani. Un'altra accusa lo vorrebbe complice nel sequestro e nella sparizione di Emanuela Orlandi, la figlia quindicenne di un funzionario vaticano, anche se per questa vicenda non è mai stata effettivamente emessa una condanna. Nel 1979, a quanto pare, Marcinkus sarebbe stato scelto come obiettivo da un commando delle Brigate Rosse, stando alle carte trovate nell'appartamento-rifugio di due noti membri del gruppo terroristico, Valerio Morucci e Adriana Faranda.

Nessuno ha mai saputo del documento ricevuto dal cardinale Agostino Casaroli, ritenuto la scintilla che aveva portato Giovanni Paolo II a intervenire personalmente e a prendere in mano le redini della situazione. Il contenuto di quelle due pagine era un severo avvertimento dei membri della Commissione IOR-Ambrosiano al segretario di Stato (vedi fig. 8):

[…] ne deriverà un contenzioso oneroso e complesso, dato anche che, dall'esercizio di attività economiche possono derivare responsabilità civili e patrimoniali pur in assenza di colpa.

Tale contenzioso, oltre a tenere presumibilmente lo IOR alla ribalta della cronaca internazionale per lungo tempo, rischia di porre in crisi lo IOR medesimo, a causa dei possibili sequestri di cui potrebbero essere oggetto i suoi beni, compresi i depositi presso varie banche italiane e straniere. È evidente che un eventuale dissesto dello IOR ne causerebbe l'impossibilità di restituire ai depositanti (Diocesi, Istituti religiosi etc.) quanto essi gli hanno, nel tempo, affidato.

In questo quadro, i membri di parte vaticana valutano positivamente l'opportunità di assecondare iniziative volte ad un componimento amichevole della questione, in termini che non configurino attribuzioni di colpa, siano finanziariamente accettabili, e

tali inoltre da condurre alla definitiva chiusura dell’intera vertenza.

8. Rapporto dei membri di parte vaticana della Commissione IOR-Ambrosiano sui rischi legati a una non assunzione di responsabilità, indirizzato al cardinale Casaroli (17 agosto 1983).

Propaganda Due: la grande favorita dallo scandalo IOR

Per un decennio lo IOR e la P2 sono stati soci nei più loschi affari realizzati durante l’epoca di Marcinkus. Il Banco Ambrosiano, la morte di Calvi, l’assassinio di Michele Sindona e tutta una serie di altre circostanze avevano portato la banca vaticana e la loggia massonica a intrecciare un saldo sodalizio; Paul Marcinkus e Licio Gelli erano così diventati compagni di un’avventura tutt’altro che sacra.

Il nome della loggia trae origine dalla cosiddetta «Propaganda Massonica», fondata nel 1877 a Torino da facoltosi industriali e da alcune nobili famiglie piemontesi, che si allarga poi progressivamente, accogliendo nuovi membri tra le classi politiche e religiose di tutto il Paese. Nonostante sia proibita e perseguitata da Mussolini, alla fine della guerra la massoneria si riorganizza. Quando la Gran loggia d’Italia decide di numerare tutte le sue «comunioni», Propaganda Massonica cambia nome e diventa Propaganda Due. Tra il 1960 e il 1966 non ha attività né poteri particolari, fino a quando Licio Gelli, un ex camicia nera che aveva combattuto per Franco nella guerra civile spagnola, decide di risvegliarla invitando solo quei massoni «in sonno» con solide e importanti conoscenze politiche e finanziarie.28

Gelli comincia dunque a tessere la sua tela tra i gruppi che guidano l’economia e la politica nell’Italia degli anni Sessanta, nonostante l’accurato esame al quale la Democrazia cristiana sottopone i massoni, e infine si autoproclama venerabile maestro della loggia massonica segreta.

Nell’aprile 1974, quella che ormai viene indicata come P2 chiede la

reintegrazione nella disciplina della Gran loggia d’Italia, i cui dirigenti non vedono però di buon occhio il sempre crescente potere che Licio Gelli sta accumulando. Nel 1976, lui e la sua loggia sono espulsi dalla disciplina del Grande Oriente d’Italia, decisione ratificata nel 1981 da un tribunale massonico.29 Da quel momento la P2 è dichiarata illegale e le sue attività segrete vengono proibite, secondo l’articolo 18 della Costituzione della Repubblica italiana.30 Da liberi pensatori quali erano in origine i massoni, i membri della P2 si dichiarano apertamente anticomunisti.

Nel corso degli anni Settanta, alcuni membri della P2 sono coinvolti in diverse trame segrete in Italia da parte di gruppi di estrema destra.

La caduta di Licio Gelli inizia esattamente il 17 marzo 1981, quando la polizia irrompe in una villa di Arezzo e vi scopre l’elenco di 962 personalità appartenenti a una loggia massonica espulsa dal Grande Oriente d’Italia. Militari, illustri esponenti della curia, giornalisti, politici di tutti i colori, finanzieri e membri dei servizi segreti sono solo alcuni tra gli affiliati che compongono la «lista dei 962».

Vi si ritrovano i vertici dei servizi segreti italiani, dodici generali dei carabinieri, cinque della guardia di finanza, ventidue dell’esercito, quattro dell’aeronautica militare, otto ammiragli della marina militare, quarantaquattro parlamentari, tre ministri, giudici, capi della polizia, banchieri, uomini d’affari, funzionari pubblici di svariati enti, giornalisti, presentatori televisivi, alti dirigenti della Banca di Roma e un ex direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro, l’istituto di credito più grande del Paese.

Tra i nomi che compaiono nell’elenco ci sono Michele Sindona e Roberto Calvi, banchieri del Vaticano; Angelo Rizzoli Jr., Franco Di Bella e Bruno Tassan Din, rispettivamente azionista, amministratore delegato e direttore generale del Corriere della Sera; il generale Vito Miceli, capo del SID, il Servizio informazioni della difesa, arrestato nel 1975 con l’accusa di cospirazione in relazione alla cosiddetta

«Rosa dei venti», un gruppo clandestino di infiltrati negli apparati statali con l’obiettivo di provocare tensioni sociali; il generale Giuseppe Santovito, capo del SISMI, il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare; l’ammiraglio Giovanni Torrisi, capo di stato maggiore dell’esercito; Federico Carlos Bartfeld, ex ambasciatore d’Argentina in Iugoslavia e sottosegretario di Stato durante il governo di Néstor Kirchner; l’ammiraglio Emilio Massera, membro della giunta militare argentina; José López Rega, braccio destro della ex presidente María Estela Martínez de Perón e fondatore dell’organizzazione paramilitare «Tripla A»; il generale Raffaele Giudice, comandante della guardia di finanza, complice in un’operazione di evasione fiscale vicina ai 2 miliardi di dollari; Carmine Mino Pecorelli, il giornalista assassinato nel 1979; Pietro Longo, segretario del Partito socialista democratico italiano; Fabrizio Cicchitto, membro del Partito socialista italiano e in seguito di Forza Italia e del Popolo della libertà; Maurizio Costanzo, giornalista e conduttore televisivo; Silvio Berlusconi, imprenditore, fondatore di Forza Italia e presidente del Consiglio italiano in periodi alterni tra il 1994 e il 2011.

Esiste una ricevuta emessa da Propaganda Due in data 26 gennaio 1978, intestata a Berlusconi, a conferma dell’avvenuto pagamento della sua quota di iscrizione alla loggia, per un valore di 100.000 lire (vedi fig. 9).

In quel periodo Silvio Berlusconi ha acquisito un’importante partecipazione ne il Giornale, il quotidiano diretto da Indro Montanelli, è stato nominato Cavaliere del lavoro e inizia la sua esperienza televisiva rilevando una piccola emittente, Telemilano, che in soli due anni diventa il canale più seguito di tutta la Lombardia. All’epoca, Berlusconi ha quarantun anni ed è uno degli uomini più ricchi d’Italia.31

Prima di essere arrestato dalla polizia italiana, Licio Gelli scappa in Svizzera, dove viene catturato: in questo Paese gli è comminata una

pena di due mesi di reclusione, mentre il tribunale di Firenze lo condanna in contumacia a otto anni di carcere per associazione illegale con gruppi di estrema destra. Ancora, nel 1992, riceve un'ulteriore condanna a diciotto anni e due mesi per i reati di frode e complicità nel crack del Banco Ambrosiano, in associazione con lo IOR.

Misteriosamente, nel maggio 1998, Gelli riesce a evadere. In seguito in Parlamento viene depositata una mozione di sfiducia a due ministri, Giovanni Maria Flick, in capo alla Giustizia, e Giorgio Napolitano, responsabile per gli Interni, accusati di averne agevolato la fuga. Nel luglio 2005 il Venerabile è formalmente accusato, con Giuseppe Calò e Flavio Carboni, dell'assassinio del «banchiere di Dio», Roberto Calvi.

Per quasi quarantacinque anni la loggia P2 e il suo gran maestro, Licio Gelli, hanno diretto o per lo meno manipolato la politica interna italiana. Alcuni anni dopo, alla domanda del giornalista e membro della P2 Maurizio Costanzo su come volesse essere ricordato, Gelli avrebbe risposto: «Come un grande burattinaio».

9. Ricevuta di pagamento della quota di sottoscrizione di Silvio Berlusconi alla loggia massonica P2 (26 gennaio 1978).

Monsignor Donato De Bonis e Giulio Andreotti, una relazione vantaggiosa

A proposito di «grandi burattinai» che hanno avuto legami con lo IOR, non si può tacere dell'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, l'uomo che ha partecipato attivamente alla vita politica italiana dagli anni Quaranta fino ai Novanta. Il primo grande affare di Andreotti con l'Istituto per le opere di religione avviene attraverso il conto «Fondazione Spellman», che avrebbe accumulato milioni di dollari in contanti. Si stima che nel dicembre 1992 la somma depositata dalla Fondazione Spellman presso lo IOR ammontasse al

corrispondente di 26,4 milioni di euro attuali.32

Ciò che nessuno allora immaginava era che Andreotti utilizzasse questo conto alla banca vaticana per raccogliere fondi per la Democrazia cristiana.

Il conto è il numero 001-3-14774-C e viene aperto il 15 luglio 1987 su richiesta di monsignor Donato De Bonis, celato dietro il nome in codice «Roma». Le caratteristiche del conto sono quelle riservate a persone fisiche residenti nella Città del Vaticano, anche se è intestato a una fondazione, caso al quale non si fa cenno negli statuti e nei regolamenti.

La procedura più originale, che avviene ogni qual volta si apre un conto allo IOR, è la richiesta agli intestatari di consegnare in busta chiusa e timbrata le proprie volontà testamentarie in relazione al conto stesso. Nella busta sigillata di monsignor De Bonis, morto a settantun anni il 23 aprile 2001, è scritto su un cartoncino: «Quanto risulterà alla mia morte, a credito del c/001-3-14774-C, sia messo a disposizione di S.E. Giulio Andreotti per opere di carità e di assistenza, secondo la sua discrezione. Ringrazio, nel nome di Dio benedetto» (vedi fig. 10).33

Donato De Bonis agisce come successore di Marcinkus. Nato nel 1930 a Pietragalla, un povero paese della Basilicata, ventitré anni dopo è ordinato vicario di Roma in San Giovanni in Laterano. Esattamente un anno dopo, nel 1954, per volere del potente cardinale Alberto di Jorio, presidente dello IOR, entra a far parte della banca vaticana, dalla quale non si allontanerà più fino alla morte. Pur di non abbandonare l’istituto, rifiuta persino la nomina a vescovo di Potenza e, poco dopo, quella a vescovo ausiliare della diocesi di Napoli. In onore alla sua discrezione e alla sua abilità nello smarcarsi dalle oscure operazioni portate avanti da Paul Marcinkus (che fino ad allora era stato il suo protettore), papa Giovanni Paolo II lo nomina prelato dello IOR, una sorta di figura di raccordo tra la banca vaticana e la commissione di cinque cardinali che ne controlla le attività dopo il

disastro dell’Ambrosiano.34 È quello il momento scelto da De Bonis per trasformarsi nel prestanome di Andreotti. Molti a quell’epoca hanno già iniziato a chiamarlo «il Ragno», per la sua abilità nel tessere una solida rete di relazioni non solo all’interno delle mura vaticane o tra le alte sfere in Italia, ma anche nei luoghi dove si decidono le sorti del potere finanziario, come la Svizzera, New York e Londra.35

10. Testamento di monsignor Donato De Bonis che stabilisce, dopo la sua morte, di intestare il conto presso la Fondazione Spellman a Giulio Andreotti (15 luglio 1987).

Lo stesso segretario di Stato, il cardinale Agostino Casaroli, arriva a dire a De Bonis, riferendosi allo IOR: «Abbiamo sofferto troppo, ma non è stato invano. Certi errori non devono più ripetersi». Ben presto, però, risulta chiaro a tutti che De Bonis non ha intenzione di seguire il consiglio di Casaroli.

Il conto aperto presso l’Istituto per le opere di religione a nome della Fondazione Cardinale Francis Spellman è del tutto illegale. Monsignor Donato De Bonis utilizza la figura del controverso cardinale e la sua campagna degli anni Cinquanta contro il comunismo (vedi fig. 11) come motivazione principale alla base della fondazione. Dopo tutto, l’anticomunista Spellman sarebbe stato uno dei principali donatori per la Democrazia cristiana, il partito fondato nel 1942 da Alcide de Gasperi e altri intellettuali cattolici, con il quale Andreotti entra in contatto ad appena due anni dalla sua costituzione.

Molto semplicemente, la Fondazione Cardinale Francis Spellman non esiste. Non ci sono documenti a comprovarne la creazione, né uno stemma, né una lista di sostenitori, né un registro depositato presso le autorità statunitensi o italiane, e nemmeno un indirizzo; eppure, a nessuno interessa indagare. Il conto è stato acceso da De Bonis ed è amministrato da Giulio Andreotti con l’unico scopo di raccogliere in modo illecito fondi destinati alla Democrazia cristiana.

Alcuni anni dopo, il presidente dello IOR Angelo Caloia invia all’allora segretario di Stato cardinale Angelo Sodano un rapporto, nel quale riferisce che il conto della Fondazione Cardinale Francis Spellman ha un saldo di circa 4 miliardi e 500 milioni di vecchie lire. Inoltre, durante i lavori della commissione d’inchiesta parlamentare sul «caso Sindona», Pietro Macchiarella, braccio destro del finanziere siciliano, conferma che quest’ultimo ha fatto un’importante donazione di circa 200 milioni di lire alla Democrazia cristiana, attraverso Giulio Andreotti e un conto dello IOR intestato alla Fondazione Cardinale Francis Spellman.36 Per monsignor Donato De Bonis e per Giulio Andreotti vale come legge la prima lettera di san Pietro: «La carità copre una moltitudine di peccati». Fra quelli che traggono vantaggio da questo conto segreto e dalla generosità dei suoi amministratori ci sono anche personaggi importanti di gruppi come Comunione e liberazione e i Legionari di Cristo. Altri beneficiari del denaro del conto controllato da Andreotti sarebbero stati il cardinale brasiliano Lucas Moreira Neves, il cardinale John O’Connor, monsignor Nike Prela (allo scopo di sostenere la stampa cattolica in lingua albanese), il croato Franjo Kuharic (per appoggiare la stampa cattolica in lingua croata) e l’ambasciatore Stefano Falez (per la stampa cattolica slovena).

11. Campagna del cardinale Spellman contro il comunismo negli anni Cinquanta, utilizzata dallo IOR come spunto per creare un conto segreto.

Negli anni successivi e nonostante il rinnovamento delle cariche nello IOR, le attività di De Bonis, nome in codice «Roma», e di Andreotti, alias «Omissis», continuano con grande profitto e con l’avallo di Giovanni Paolo II, tramite il conto 001-3-14774-C.

Tra il 1992 e il 1993, Caloia riceve svariate relazioni dai revisori dell’Istituto per le opere di religione, che lo informano dei rischi impliciti nelle operazioni portate avanti da De Bonis attraverso uno

«IOR parallelo». L'operazione Mani pulite sta per scoppiare, travolgendo decine di politici per reati di corruzione. Le alte gerarchie vaticane ordinano ad Angelo Sodano di mantenere un profilo pubblico basso per il Vaticano e per lo IOR. Né Giovanni Paolo II né il suo segretario di Stato vogliono che la Santa Sede e la banca vaticana compaiano ancora nei titoli dei giornali in relazione alle notizie che continuano a uscire su Mani pulite. Per chiudere con lo «IOR parallelo», il Consiglio di sovrintendenza dell'istituto fissa, il 1° aprile 1992, una norma da seguire alla lettera: «Nessun individuo connesso allo IOR in qualsiasi modo, che si tratti di un impiegato in attività o in pensione, un dirigente, un revisore contabile, un prelato, un membro del Consiglio, è autorizzato a gestire conti e fondi le cui risorse non gli appartengano personalmente».

La banca vaticana rischia di essere tirata in ballo un'altra volta per avere finanziato illegalmente partiti e singoli uomini politici. I conti, in totale quattordici, sono cifrati e identificabili con un codice numerico di nove cifre; solo il cosiddetto «ufficio Cifra» della banca è a conoscenza dei nomi che si celano dietro i cartellini dei conti correnti dei clienti. Quelli controllati da Donato De Bonis e Giulio Andreotti, in modo diretto o indiretto (attraverso dei prestanome), arrivano a diciassette, con capitali che ammontano a migliaia di milioni di dollari. In pochi anni, monsignor De Bonis è riuscito a costruire una fitta rete di clienti fuori del controllo persino delle stesse autorità finanziarie vaticane.

4

Beati i clienti

L'ISTITUTO per le opere di religione non può subire perquisizioni né essere oggetto di intercettazioni telefoniche; i suoi dipendenti non possono essere interrogati, così come i dirigenti non possono essere chiamati a deporre davanti ad alcuna commissione, né le sue operazioni possono essere controllate dalle autorità monetarie internazionali. Se un qualunque Stato del mondo intende procedere con una delle azioni sopra elencate, deve inviare una richiesta alle autorità competenti dello Stato della Città del Vaticano e nel cento per cento dei casi la domanda sarà rifiutata. Così funzionano il Vaticano e lo IOR.

Riguardo a questo aspetto, alla Santa Sede circola una storiella: una notte, a Gerusalemme, una prostituta indica Pietro e gli chiede: «Sei un seguace del Nazareno?» e lui risponde: «A che cosa si riferisce?» Quella notte nasceva la diplomazia vaticana, che avrebbe continuato ad agire nello stesso modo nei secoli a venire. La Santa Sede non respingerà mai una richiesta formale, non pronuncerà mai la parola «no», ma replicherà in modo molto conciso, si asterrà dal rispondere o semplicemente, come nel caso dell'apostolo Pietro, lo farà in modo parziale.

Lo Stato Vaticano è l'unico Paese del continente europeo a non avere mai sottoscritto un trattato per l'assistenza giudiziaria. E nemmeno ha ratificato il Protocollo in materia penale di Strasburgo del 1978, né ha firmato accordi bilaterali con l'Italia, come invece ha fatto la Repubblica di San Marino.

Nel 1996, su ordine di Giovanni Paolo II, la Santa Sede impone allo IOR l'adozione dei principi sanciti dalla FATF (Financial Action Task

Force), l’organismo intergovernativo fondato nel 1989 in occasione del G7 di Parigi per promuovere in modo efficace lo sviluppo di misure legislative, regolatorie e operative tese a combattere il riciclaggio di capitali e il finanziamento del terrorismo.1 Ma, evidentemente, l’ordine del Sommo Pontefice non arriva con la forza sufficiente ai settori vaticani che devono metterlo in pratica e, dal momento che l’istanza è stata avanzata in modo indipendente, non è previsto alcun controllo delle operazioni dello IOR da parte della FATF.2

Tutto questo si è tradotto in una sorta di «patente corsara» per la Santa Sede, la banca vaticana e i suoi funzionari, poco propensi alla trasparenza, favorendo il fiorire di clienti non molto raccomandabili fra i titolari dei suoi conti cifrati, ivi compresi truffatori internazionali come Martin Frankel, affiliati di Cosa Nostra come Matteo Messina Denaro o riciclatori di denaro sporco, accanto a organizzazioni politiche e personaggi con ideologie vicine agli interessi vaticani.

Un lestofante di nome Martin Frankel

Il caso del finanziere americano merita di essere raccontato, in quanto chiarisce come si possano realizzare truffe su vasta scala utilizzando il nome dello IOR e la creazione di fondazioni. Lo scandalo esplode verso la fine del 1999, quando Frankel fugge a Roma dagli Stati Uniti dopo avere trafugato 215 milioni di dollari da sette compagnie di assicurazioni. Il sistema usato dall’affarista è semplice: dapprima acquista le compagnie, poi, prima di pagare il prezzo convenuto, ne svuota le casse. Quando l’FBI, su richiesta della SEC (Securities and Exchange Commission, l’organismo statunitense di controllo della Borsa), decide di arrestarlo, Frankel è già scappato.3

Il finanziere arriva a Roma con un volo privato, munito di due grandi valigie colme di mazzette di banconote da 100 dollari, 547 diamanti di svariate carature e 9 passaporti di nazionalità diverse a nome di James Spencer, Eric Stevens, David Rosse e Mike King, tutti con fotografia di Frankel. Con cotanto bagaglio, incredibile a dirsi,

svanisce nel nulla. Poi, nel 2000, viene arrestato mentre passeggia per le strade di Amburgo, grazie a un mandato di cattura internazionale emesso dall'Interpol ed eseguito dagli agenti del Bundesamt für Verfassungsschutz (BFV), il controspionaggio tedesco. Condannato dalle autorità tedesche per falsificazione di passaporto, è estradato negli Stati Uniti, dove deve comparire di fronte agli inquirenti che si occupano del più grande caso di frode assicurativa di tutti i tempi.4

I mezzi di comunicazione iniziano a ventilare la possibilità che qualche organismo del Vaticano sia implicato nella vicenda. L'FBI dimostra che Frankel è riuscito a truffare le compagnie assicurative attraverso un misterioso istituto benefico, la St. Francis of Assisi Foundation (Fondazione san Francesco d'Assisi), teoricamente nata allo scopo di aiutare i più sfortunati ma, nella realtà dei fatti, usata da Frankel come strumento per arrivare al controllo delle assicurazioni senza far comparire direttamente il proprio nome. L'affarista cerca anche una figura religiosa che dia lustro alla fondazione: la trova in monsignor Emilio Colagiovanni, il quale gli offre l'immagine di cui ha bisogno per portare avanti la truffa. Il religioso avrebbe poi spiegato che la Fondazione san Francesco d'Assisi si finanziava con gli innumerevoli fondi che arrivavano dal Vaticano, dallo IOR e da altre associazioni cattoliche degli Stati Uniti, del Canada e della stessa Italia.

La serietà e la credibilità di Colagiovanni sono indiscutibili. Nato nel 1920 a Baranello, in Molise, ordinato presbitero a ventiquattro anni, fino al 1994 presta servizio in vari comitati del tribunale della Sacra Rota. È noto anche in qualità di grande conoscitore di diritto canonico e come direttore della rivista specializzata Monitor Ecclesiasticus. Monsignor Colagiovanni è il personaggio perfetto per il piano di Frankel. Dopo averlo precettato, il truffatore si riferisce a lui come a Resolute (Risoluto); successivamente, durante gli interrogatori, spiegherà agli agenti dell'FBI che quell'appellativo era dovuto al fatto che «quando citava il nome del religioso ai

responsabili delle compagnie assicuratrici, questi si tranquillizzavano e gli spianavano la strada per depredarle».5

Durante la perquisizione effettuata dall'FBI a casa del finanziere, gli agenti trovano un foglietto semibruciato con annotazioni a mano dallo stesso Frankel. Al punto 6 si legge: «Resolute. Probabilmente inviati $ 250,000 a Resolute per spese» (vedi fig. 12).

La prima truffa risale all'inizio degli anni Novanta, quando le finanze vaticane sono controllate da uomini senza scrupoli come monsignor Donato De Bonis, con il suo «IOR parallelo». Martin Frankel comincia a muoversi acquistando una casa in un'esclusiva zona residenziale e due automobili di lusso, una Porsche e una Rolls-Royce. Si presenta alle riunioni sempre accompagnato da due avvenenti segretarie e da due imponenti guardie del corpo. Per il colpo che ha in mente di realizzare, la messa in scena deve essere impeccabile.

Nel giro di pochi mesi, l'affarista acquisisce il controllo di ben sette compagnie di assicurazione distribuite in vari Stati americani; convince persino sette assicurazioni di Arkansas, Tennessee, Oklahoma e Missouri a consegnargli parte delle loro riserve e a depositarle nella Liberty National Security, una società di investimenti appoggiata dallo IOR. Una parte del denaro viene dirottata su Wall Street, un'altra è fatta confluire nei conti cifrati della banca vaticana a Roma.

12. Nota requisita dall'FBI a Martin Frankel. Al punto 6 compare il nome in codice «Resolute», che può essere riferito a monsignor Emilio Colagiovanni. Si parla di 250.000 dollari consegnati a titolo di donazione.

La Fondazione san Francesco d'Assisi, ovvero come ripulire il denaro sporco

I flussi di soldi che entrano nelle tasche di Martin Frankel sono

talmente esorbitanti da costringerlo a dotarsi di una struttura per il «lavaggio» del denaro.

A questo fine, valendosi dell'aiuto di Thomas Bolan, già consigliere di Ronald Reagan ed ex avvocato di Michele Sindona, dà vita alla Fondazione san Francesco d'Assisi, con sede alle isole Vergini. Alla sua guida colloca monsignor Emilio Colagiovanni e un sacerdote di New York di nome Peter Jacobs, i quali assumono il compito di occuparsi di amministrare l'istituto e ripulire il denaro simulando attività benefiche svolte in giro per il mondo.6

A quanto pare, il finanziere aveva conosciuto prima Peter Jacobs e solo successivamente, attraverso Bolan, aveva contattato Colagiovanni. Durante il loro primo incontro, Frankel offre al religioso 40.000 dollari in contanti, più una donazione di 5 milioni di dollari per la rivista Monitor Ecclesiasticus. In totale, fino all'arresto avvenuto ad Amburgo, Frankel arriva a maneggiare una cifra vicina ai 55 milioni di dollari, 50 dei quali utilizzati per acquisire le compagnie assicuratrici; gli altri 5 vengono depositati allo IOR come «donazione alla Santa Sede». Il truffatore ha bisogno di altro denaro, per cui manda monsignor Colagiovanni a convincere le principali istituzioni finanziarie vaticane a partecipare all'operazione.

Da lì, è tutto un susseguirsi di riunioni con monsignor Francesco Salerno, segretario della prefettura per gli Affari economici. Salerno dà la sua approvazione ma, dopo avere informato l'allora segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, preferisce fare marcia indietro. Il religioso inviato da Frankel torna alla carica, questa volta con monsignor Gianfranco Piovano, responsabile dell'Obolo di san Pietro.

Dopo svariati incontri con Giovanni Battista Re, il sostituto per gli Affari generali della segreteria di Stato, e con Pio Laghi, già nunzio apostolico a Washington, si decide di consegnare al «risolutore di problemi», monsignor Emilio Colagiovanni, una lettera dello IOR che il truffatore avrebbe in seguito sfruttato come garanzia ai fini di deviare fondi a società offshore dotate di sede nei Caraibi.

Quando scoppia lo scandalo, il Vaticano si difende con le unghie e con i denti in merito a questo utilizzo dei conti dello IOR. In una serie di articoli che sono stati pubblicati nel mese di giugno sul New York Times, si dice che la Fondazione san Francesco d'Assisi sia riuscita ad accedere ai conti dell'Istituto per le opere di religione, rivelando la stretta relazione esistente tra Frankel e i banchieri del Papa. Il problema assume proporzioni ancora maggiori quando vengono resi pubblici gli scritti in cui Emilio Colagiovanni affermava che la Fondazione contava sulla piena copertura finanziaria dello IOR. La stampa statunitense, giocando sarcasticamente con la sua sigla, cominciò a definire la banca «International Offshore Rule», ovvero «organismo internazionale offshore», qualcosa che equivarrebbe a un istituto per l'invio di capitali nei paradisi fiscali.7

Monsignor Colagiovanni aveva consegnato a Frankel sedici certificati in cui dimostrava che la Fondazione san Francesco d'Assisi operava con il pieno appoggio del Vaticano. Nel giugno 1999, gli investigatori scoprono che la Santa Sede aveva già dato segni di volersi allontanare dalle oscure operazioni portate avanti da Frankel e Colagiovanni. Il segretario di Stato, Angelo Sodano, aveva ordinato al portavoce vaticano, Joaquín Navarro-Valls, di mettere in chiaro le distanze tra il Vaticano, Colagiovanni e padre Jacobs.

In una dichiarazione davanti ai giudici, monsignor Colagiovanni avrebbe affermato che lo IOR agiva attraverso la pubblicazione Monitor Ecclesiasticus, che aveva ricevuto la somma di un miliardo di dollari in seguito deviati sulla Fondazione san Francesco d'Assisi, con i quali Frankel aveva eseguito l'acquisizione delle compagnie assicurative statunitensi successivamente depredate.

Nel maggio 2002, Martin Frankel è riconosciuto colpevole di ventiquattro reati federali, fra cui frode assicurativa, frode reiterata, furto e cospirazione. Quindici suoi soci, compresi Colagiovanni e padre Jacobs, vengono a loro volta accusati di complicità nei crimini a lui imputati. Il truffatore riceve una prima condanna a sedici anni e

otto mesi di reclusione in un penitenziario federale; il tribunale federale del Tennessee gli commina un’ulteriore pena di sedici anni.

Frankel si trova a tutt’oggi in carcere, in attesa di nuove sentenze da parte dei tribunali di Virginia, Oklahoma, Missouri, Arkansas e Mississippi.

Il 30 agosto 2001, l’ottantunenne monsignor Emilio Colagiovanni viene arrestato dagli agenti federali mentre esce da una chiesa a Cleveland. In un primo momento si dichiara innocente, sostenendo di essere vittima di una persecuzione religiosa da parte dell’FBI e assicurando di essere stato ingannato da Martin Frankel. Dopo avergli ritirato il passaporto, gli viene applicato un braccialetto elettronico per evitarne la fuga. Per il religioso si prospetta una pena di vent’anni per riciclaggio continuato di capitali, più altri cinque anni per truffa.

All’inizio del 2002, cinque Stati nordamericani avviano una causa congiunta contro il Vaticano per truffa e danni, sostenendo che lo IOR aveva informazioni sufficienti sulle operazioni fraudolente portate avanti da Frankel, Colagiovanni e Jacobs.

Il Wall Street Journal scrive, in quegli stessi giorni, che la Santa Sede doveva conoscere le manovre di Frankel e che, insieme, avrebbero portato a termine negli Stati Uniti alcune operazioni finanziarie non autorizzate e ben lontane dalla tipica attività religiosa.

Il Vaticano passa al contrattacco, affermando che monsignor Emilio Colagiovanni era già fuori servizio per limiti di età quando aveva cominciato a operare con Frankel e che, di conseguenza, lo aveva fatto a titolo personale e a suo rischio e pericolo. Inoltre, padre Peter Jacobs era stato sospeso a divinis già nel marzo 1983, motivo per cui era poco probabile che lo IOR, o una qualunque altra istituzione vaticana, l’avesse incaricato di un compito di tale portata da svolgere negli Stati Uniti.8

Ma in seguito gli investigatori avrebbero scoperto che il Vaticano mentiva. Quando la Fondazione san Francesco d’Assisi aveva cominciato a operare alle isole Vergini, come copertura delle

operazioni di Martin Frankel, monsignor Colagiovanni era ancora un'importante figura della curia romana, giudice della Sacra Rota e consigliere del comitato deontologico del relativo tribunale, consulente in due congregazioni vaticane e membro della commissione speciale incaricata di studiare le cause di annullamento, tanto per citare alcune sue cariche.

Nel marzo 2006, con una decisione senza precedenti, i tribunali statunitensi accolgono le tesi difensive degli avvocati della Santa Sede e la scagionano da qualsiasi responsabilità nel caso Frankel-Colagiovanni. Allo stesso modo, fallisce l'iniziativa di George Dale, rappresentante della commissione Assicurazioni del Mississippi, che aveva accusato la Santa Sede e lo IOR di complicità in uno dei più grandi casi di frode assicurativa di tutta la storia degli Stati Uniti (vedi fig. 13). Alla fine, monsignor Emilio Colagiovanni viene processato per i reati di riciclaggio di denaro e frode reiterata. È condannato a pagare una multa di 250.000 dollari e a cinque anni di detenzione.

Si stima che tra il 1990 e il 1999 il Vaticano abbia ricevuto, attraverso lo IOR, circa 55 milioni di dollari a titolo di «donazione» da parte delle fondazioni fantasma create da Frankel e Colagiovanni. Ancora una volta, la Santa Sede e i suoi organismi finanziari riescono a evitare per un soffio un'accusa formale, questa volta negli Stati Uniti, ma ci vorrà molto tempo per riparare al danno d'immagine subito.

13. Estratto dell'atto di accusa di George Dale, membro della commissione Assicurazioni dello Stato del Mississippi, contro monsignor Emilio Colagiovanni e la Santa Sede (25 giugno 2002).

Il padrino Messina Denaro, uno scomodo cliente

Dopo la destituzione di Ettore Gotti Tedeschi da presidente dello IOR, il 1° giugno 2012, le notizie si rovesciano come una doccia fredda sullo Stato della Città del Vaticano, neanche ci si trovasse catapultati in un romanzo scritto da Dan Brown o da Mario Puzo.[9]

La procura di Trapani esamina fino a quindici operazioni finanziarie e quattordici conti cifrati intestati ad altrettanti sacerdoti che avrebbero agito, molti di loro almeno, come prestanome di gruppi criminali. Il più famoso di tutti è il trentaseienne padre Ninni Treppiedi, che presta la sua opera nella parrocchia di Alcamo, vicino a Trapani, ed è sospettato di essere l'uomo di paglia del grande boss mafioso Matteo Messina Denaro nelle operazioni dello IOR.

Il «capo di tutti i capi» di Cosa Nostra è sospettato di avere riciclato il proprio denaro e quello della sua famiglia attraverso uno dei venticinquemila conti cifrati della banca vaticana servendosi di padre Treppiedi, persona di fiducia del vescovo locale, Francesco Micciché. Tutto questo secondo il tribunale di Trapani, che rappresenta la città dove agisce il clan di Messina Denaro. Non appena la notizia diventa di dominio pubblico, Treppiedi viene sospeso a divinis e monsignor Micciché è sollevato dall'incarico di vescovo.

A quanto emerge dalle indagini, Ettore Gotti Tedeschi si era ritrovato dentro lo IOR numerosi conti in odore di mafia, controllati da Messina Denaro attraverso dei prestanome. Molti analisti sostenevano, fin da allora, che l'Istituto per le opere di religione si fosse rifiutato di sottoporsi al controllo di Moneyval, che è la divisione del Consiglio d'Europa con la funzione di regolare le banche centrali nella lotta al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo.10

La guerra contro Ettore Gotti Tedeschi, intrapresa dalla segreteria di Stato e guidata con grande spiegamento di forze dal cardinale Bertone, ha inizio quando il banchiere dichiara espressamente di voler conoscere chi si nasconde dietro alcuni dei conti cifrati. Gotti Tedeschi non ha mai avuto accesso a questo tipo di informazioni. Uno dei nomi celati dietro quei conti era quello di Matteo Messina Denaro. La procura che attualmente sta indagando sul caso stima che i fondi in questione possano sfiorare la somma di 14 milioni di euro.

Ma vediamo più da vicino chi è questo scomodo cliente dello IOR. Matteo Messina nasce in una famiglia mafiosa il 26 aprile 1962 a

Castelvetrano, in provincia di Trapani.

«Con le persone che ho ammazzato, ci potrei fare un cimitero», pare abbia confidato una volta a un amico lo stesso Messina, che si è macchiato del suo primo delitto a quattordici anni. Alla morte del padre, nel 1998, Matteo diventa il capo del mandamento di Castelvetrano. A Trapani e dintorni era Vincenzo Virga a detenere il controllo della mafia ma, dopo il suo arresto nel 2001, Messina Denaro assume il ruolo di Virga in tutta la provincia (vedi fig. 14).11 Arriva a comandare quasi un migliaio di soldati di Cosa Nostra, con la riorganizzazione di venti famiglie mafiose. La sua famiglia diventa così la seconda più potente della Sicilia. Ottiene i suoi profitti, gran parte dei quali destinati ai conti cifrati dello IOR, attraverso l'estorsione, obbligando i commercianti a pagare il «pizzo» e mediante il controllo degli appalti pubblici per opere di edilizia e fornitura di sabbia.12

Dopo l'arresto di Salvatore «Totò» Riina, avvenuto il 15 gennaio 1993, i capi di Cosa Nostra che formavano la cosiddetta «Cupola» cercano di arrivare a una trattativa con lo Stato: questo intensifica la stagione delle bombe, che lascia sul terreno dieci morti e quasi un centinaio di feriti.

Dopo questa ondata di attentati, Messina Denaro scompare. Nell'aprile 2006 viene catturato Bernardo Provenzano, il successore di Riina, ed è lui a nominare Matteo Messina Denaro «capo di tutti capi» di Cosa Nostra, incarico di cui ancora oggi si fregia.13

14. Estratto del rapporto di 972 pagine della Commissione antimafia della Camera dei deputati, dove si parla di Matteo Messina Denaro come membro di Cosa Nostra (20 gennaio 2006).

La polizia italiana e la DDA (Direzione Distrettuale Antimafia) ritengono che il boss sia nascosto da qualche parte nella sua terra, a

Castelvetrano.

La procura di Trapani continua a indagare sui rapporti tra Messina Denaro, la sua famiglia e lo IOR, con l’intermediazione di padre Ninni Treppiedi. Gli inquirenti vogliono conoscere l’entità della somma di denaro che il religioso ha introdotto nei conti della banca vaticana, per stabilire se Treppiedi sia effettivamente stato il prestanome del grande padrino della mafia. Il religioso dichiara davanti al procuratore Marcello Viola di essere protetto da ricchi impresari siciliani e di non avere niente a che fare con Messina Denaro. Il tribunale di Trapani, di rimando, chiede al Vaticano informazioni sui conti riconducibili al sacerdote ma non riceve riscontri. Viola è interessato in particolare a un conto ben preciso intestato a Treppiedi, sul quale questi avrebbe versato, tra il 2007 e il 2009, circa un milione e mezzo di euro.

Le voci sul fatto che Gotti Tedeschi abbia scoperto i conti della mafia nello IOR si fanno sempre più consistenti. «Abbiamo chiesto allo Stato della Città del Vaticano la massima collaborazione per riuscire a procedere nell’indagine volta a verificare le somme di denaro inviate dalla diocesi di Trapani attraverso diverse transazioni finanziarie», dichiara il procuratore Viola. Vere o meno che siano le informazioni sul rapporto tra Matteo Messina Denaro e lo IOR, è certo però che la Congregazione per il clero, attraverso il suo prefetto, il cardinale Mauro Piacenza, e il suo segretario, l’arcivescovo Celso Morga Iruzubieta, sigla il cosiddetto «Protocollo 201200612», per sospendere a divinis «padre Ninni Treppiedi, della diocesi di Trapani, già direttore dell’Ufficio giuridico e direttore amministrativo della curia di Trapani, ex arciprete di una delle chiese più ricche della Sicilia». Il Vaticano vuole così pararsi le spalle in questa delicata vicenda, ma preferisce non includere nel protocollo approvato il motivo per il quale padre Treppiedi è stato messo fuori gioco.

Un team della procura, composto da quattordici inquirenti, scopre che l’inizio della relazione tra Messina Denaro e Treppiedi risalirebbe

al 2007, all’epoca dell’avvio dei lavori di restauro della chiesa di San Silvestro Papa a Calatafimi. A quei tempi, il religioso era stato incaricato di reperire i fondi necessari per portare a termine l’opera. Una sera, un uomo si era presentato nel suo ufficio presso la chiesa di Alcamo e gli aveva consegnato un sacco della spazzatura zeppo di banconote in tagli da 100 e 500 euro: si trattava esattamente della somma necessaria per completare la ristrutturazione, 97.000 euro in tutto. Il misterioso mecenate era Matteo Messina Denaro.

L’anno successivo, padre Treppiedi aiuta Messina Denaro ad acquistare vari immobili di proprietà della Chiesa: in totale undici edifici e terreni edificabili, per un valore di 943.500 euro, che vengono depositati su un conto cifrato dello IOR. Una coincidenza? Alla procura di Trapani non sono propensi a credere alle coincidenze.

Resta il fatto che, ancora oggi, il Vaticano, attraverso la sua segreteria di Stato, non ha risposto alle istanze di rogatoria del tribunale di Trapani.

E la storia continua… Di banchieri e personaggi televisivi

La procura di Roma decide di aprire un fascicolo per indagare su un’operazione poco chiara realizzata dall’Istituto per le opere di religione. Sembrerebbe infatti che un inviato autorizzato dalla banca vaticana abbia prelevato la somma di 600.000 euro in contanti da un conto aperto presso l’istituto bancario Intesa Sanpaolo. Le autorità monetarie italiane avanzano una richiesta formale indirizzata alla banca in oggetto e allo IOR. Quest’ultimo risponde che il denaro era destinato a «opere missionarie», mentre l’istituto italiano sceglie come risposta il silenzio. Di lì a poco, la Banca d’Italia scopre che, sullo stesso conto di Intesa Sanpaolo, lo IOR ha movimentato circa 140 milioni di euro in un solo anno.

Le operazioni erano state autorizzate da Giovanni Bazoli, il potente presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, ritenuto dai mezzi di comunicazione un finanziere e un banchiere vicino al

Vaticano. Appassionato di calcio e di teologia, discendente di una prestigiosa famiglia di Brescia, Bazoli diventa presto un referente di fiducia della Santa Sede. Nel 1982 viene convocato dall'allora ministro del Tesoro Nino Andreatta per salvare ciò che resta del derelitto Banco Ambrosiano dopo la scandalosa vicenda Calvi. Con l'avallo dello IOR, Bazoli è nominato presidente del nuovo Banco Ambrosiano e riesce a integrarlo con successo con la Banca Cattolica del Veneto. Nel 1997, l'Ambroveneto si sarebbe poi unito a un altro istituto finanziario (la Cariplo) per dare vita a Banca Intesa che, due anni dopo, si sarebbe fusa con la Banca Commerciale Italiana, conservando però il proprio nome. Nel 2007, infine, Banca Intesa si unisce all'Istituto Sanpaolo di Torino, dando vita al Gruppo Intesa Sanpaolo, di chiaro orientamento cattolico e con forti legami con lo IOR. Nel 2011, Giovanni Bazoli invia personalmente a monsignor Georg Gänswein, segretario del Papa, un assegno nominale di 25.000 euro per «opere di carità» (vedi fig. 15). Che non rimarrà l'unico.

In pieno scandalo Vatileaks, un altro nome famoso balza agli onori delle cronache italiane in relazione ai documenti sottratti dai corvi vaticani. Tra le centinaia di pagine rubate, c'è infatti anche una lettera del giornalista Bruno Vespa, indirizzata al segretario papale, per comunicare la sua intenzione di mettere a disposizione della carità del Santo Padre «una piccola somma», pari a 10.000 euro. Da anni è nota la vicinanza di Vespa al potere vaticano. Aveva già mantenuto una solida amicizia con il precedente Pontefice, Giovanni Paolo II, sin da quando era ancora il cardinale Karol Wojtyla. Nel 1998 aveva fatto scalpore, caso unico nel giornalismo internazionale, il famoso intervento in diretta del Papa all'interno del programma Porta a porta che Bruno Vespa aveva curato e condotto per celebrarne i vent'anni di pontificato. Vicino agli ambienti conservatori, nell'ultimo ventennio è stato considerato un grande sostenitore di Silvio Berlusconi, guadagnandosi la fama di giornalista non indipendente da parte della stampa di sinistra.Quel che è certo è che Vespa è una delle punte di diamante della Santa Sede sui mezzi di comunicazione italiani, oltre a

essere, a quanto pare, uomo piuttosto vicino al potente segretario di Stato Tarcisio Bertone.

15. Lettera di donazione di Giovanni Bazoli, presidente del Consiglio di sorveglianza della banca Intesa Sanpaolo, per le opere di carità del Papa (22 dicembre 2011).

5

La mafia e lo IOR «nostrum»

LO IOR, che serve a gestire in modo efficace il denaro della Chiesa cattolica e a smistarlo tra missioni e opere di carità in tutto il mondo, ha sempre avuto un lato oscuro. Questo per via dei conti correnti anonimi e dell'assenza di ricevute e operazioni informatizzate. I legami tra la mafia e la banca vaticana sono stati uno dei peggiori mali della Santa Sede, a partire dalla torbida epoca di Michele Sindona, Roberto Calvi e Paul Marcinkus, per arrivare alle più recenti relazioni con Matteo Messina Denaro.

L'ultimo presidente dell'Istituto per le opere di religione, Ettore Gotti Tedeschi, che avrebbe dovuto porre fine a questo tipo di gestione, è stato rimosso su due piedi dal suo incarico per avere voluto portare avanti una radicale pulizia interna. Così, l'uomo al quale Benedetto XVI aveva chiesto di guidare lo IOR fuori dagli oscuri meandri del riciclaggio di capitali per condurlo alla nuova gestione indicata da Washington e dalle autorità di Bruxelles (in particolare dalla Francia, dalla Germania e dalla stessa Italia), veniva bruscamente impossibilitato a realizzare i propositi del Sommo Pontefice. Quando Gotti Tedeschi ha provato a chiedere spiegazioni al Papa, quest'ultimo ha semplicemente preso la decisione di non rispondere. In tal modo sono venuti alla luce i cattivi rapporti tra quelli che concordavano con la necessità di trasformare lo IOR in una banca «chiara», come lo stesso Benedetto XVI o Gotti Tedeschi, e chi preferiva lasciare le cose invariate, come il cardinale Bertone o il direttore generale dell'Istituto per le opere di religione, Paolo Cipriani. Anche se i passi avviati dal Santo Padre, con l'approvazione delle nuove norme in materia monetaria e finanziaria nella lettera apostolica del 30 dicembre 2010, andavano nella direzione di una

nuova legislazione per trasformare lo IOR in una banca «legale», molti altri poteri forti all’interno della Santa Sede si sarebbero opposti al nuovo corso, scatenando una vera e propria guerra fratricida. E numerose sarebbero state le vittime di questa lotta sotterranea, svoltasi tra il luglio 2009 e il giugno 2012.

Tra queste, troviamo nomi come quello di Ettore Gotti Tedeschi e di monsignor Carlo Maria Viganò (il segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano). Chiunque tentasse di denunciare la corruzione o la mala gestio nelle istituzioni vaticane era condannato all’esilio o al più assoluto silenzio.

La fine dell’immunità

«Temo per la mia vita, per avere messo gli occhi sui titolari di alcuni conti IOR», avrebbe detto Ettore Gotti Tedeschi agli inquirenti. Prima di abbandonare il suo ufficio nel torrione di Niccolò V, sede della banca vaticana, il presidente preleva l’ampio fascicolo scritto di suo pugno con tutto quello di cui è venuto a conoscenza sull’Istituto per le opere di religione. A pagina 15 del memoriale è riportata la lista dei conti cifrati che nascondono i depositi della mafia e le sue attività illecite, compresa la corruzione di politici italiani. Il «dossier Tedeschi», come è stato denominato dalla procura e dalla guardia di finanza, è l’assicurazione sulla vita dell’ex presidente dello IOR.

Gotti Tedeschi, amico personale di Benedetto XVI e molto vicino all’Opus Dei, racconta agli inquirenti che nello svolgere l’incarico affidatogli dal Santo Padre si è scontrato di petto con il cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone e con il direttore generale della banca vaticana, Paolo Cipriani. «Mi hanno contrastato fino allo sfinimento perché volevo la trasparenza, soprattutto su alcuni conti», sostiene Gotti Tedeschi.

Dopo l’uscita delle sue dichiarazioni sul Corriere della Sera, il portavoce Federico Lombardi sottolinea che «la Santa Sede ha appreso con sorpresa e preoccupazione le recenti vicende in cui è stato coinvolto il Prof. Gotti Tedeschi». Nello stesso comunicato, diramato

il 9 giugno 2012, si afferma che si «ripone nell'autorità giudiziaria italiana la massima fiducia che le prerogative sovrane riconosciute alla Santa Sede dall'ordinamento internazionale siano adeguatamente vagliate e rispettate». Ma, come nella migliore tradizione vaticana, che vuole sempre preservare la propria immagine, padre Lombardi aggiunge:

La Santa Sede conferma inoltre la sua piena fiducia nelle persone che dedicano la loro opera con impegno e professionalità all'Istituto per le Opere di Religione e sta esaminando con la massima cura l'eventuale lesività delle circostanze, nei confronti dei diritti propri e dei suoi organi. Si ribadisce, infine, che la mozione di sfiducia adottata nei confronti del Prof. Gotti Tedeschi da parte del Consiglio di Sovrintendenza è stata fondata su motivi oggettivi, attinenti alla governance dell'Istituto, e non determinata da una presunta opposizione alla linea della trasparenza, che anzi sta a cuore alle Autorità della Santa Sede, come all'Istituto stesso.1

In sostanza, si fa presente agli interessati che il Vaticano e papa Benedetto XVI rappresentano uno Stato e un capo di Stato stranieri e che anche la mole di informazioni in possesso della procura di Roma deve essere considerata come di provenienza straniera e, dunque, ogni azione va condotta nel rispetto delle prerogative riconosciute alla Santa Sede dall'ordinamento internazionale.

Nel «dossier Tedeschi», composto da duecento pagine, l'ex presidente dello IOR ha raccolto lettere e e-mail scambiate tra «alcuni» clienti e il personale della banca vaticana. Tre copie del memoriale, che dovevano essere consegnate alle autorità competenti se gli fosse successo qualcosa o se fosse morto in circostanze sospette, vengono spedite dallo stesso Tedeschi a un amico, avvocato di Roma, e al giornalista del Corriere della Sera Massimo Franco, che segue il caso Vatileaks sulle pagine del quotidiano milanese. Ma Gotti Tedeschi non ha previsto la perquisizione ordinata dalla procura nella sua abitazione romana, un luogo esente dall'immunità

extraterritoriale. Durante la perquisizione, gli agenti italiani trovano il dossier e un armadio con quarantasette faldoni sull'attività del «banchiere di Dio» presso lo IOR e nella filiale italiana del gruppo Banco Santander, da lui validamente diretto fin dal 1992.

Questa perquisizione segna una svolta nelle relazioni tra lo Stato italiano e la Santa Sede, che erano cambiate già nel 2003, quando la Corte di Cassazione della Repubblica italiana aveva autorizzato il controllo della banca vaticana in Italia. A questo mutamento avevano sicuramente contribuito anche le dimissioni di Antonio Fazio da governatore della Banca d'Italia (nel 2005), dal momento che questi era un cattolico ultraconservatore nemico di qualsiasi azione contro lo IOR o la Santa Sede. Di fatto, viene sancita la fine dell'immunità dei «banchieri di Dio».

Da «banca oscura» a «banca chiara»

Nel 2010, il tribunale di Roma avvia due inchieste sullo IOR e le sue ambigue operazioni finanziarie. La prima riguarda il trasferimento di 23 milioni di euro dal Credito Artigiano alla J.P. Morgan di Francoforte e alla Banca del Fucino. La seconda ha a che fare con il religioso Evaldo Biasini, ex economo della Congregazione dei missionari del Preziosissimo Sangue, soprannominato dalla stampa «don Bancomat», sospettato di essere il prestanome per la banca vaticana dell'influente costruttore romano Diego Anemone. La stessa indagine vede coinvolti anche altri religiosi legati alla questione del riciclaggio di denaro e ai conti aperti presso la banca vaticana: Orazio Bonaccorsi, Salvatore Palumbo e monsignor Emilio Messina. Quest'ultimo, per esempio, è intestatario di cinquantasette conti presso diversi istituti bancari e di tredici conti presso lo IOR.

Il trentacinquenne padre Bonnacorsi è accusato di essere un uomo di paglia attraverso due conti IOR a suo nome, sui quali sono depositati rispettivamente 225.000 e 600.000 euro. La procura arriva a ritenere che il denaro provenga da alcuni imprenditori, ex funzionari del Tesoro e membri della criminalità organizzata di Catania. L'Unità si

occupa dell’indagine e comincia a pubblicare informazioni su altri religiosi intestatari di conti presso lo IOR.2 La Santa Sede passa al contrattacco con un comunicato nel quale smentisce le accuse diffuse, parlando di «notevole mancanza di serietà di indagine» che getta una cappa di sospetti sulle finanze dell’Istituto per le opere di religione e l’Autorità di informazione finanziaria (AIF). Il testo del portavoce del Vaticano spiega:

Dopo avere identificato la paternità dell’informazione e la testata dove questa è stata pubblicata, la sala stampa della Santa Sede dichiara quanto segue.

Anzitutto vanno fatte due osservazioni introduttive.

1. Il titolo [dell’articolo] parla dei silenzi del Vaticano. Come si chiarirà più avanti, ciò è del tutto infondato: la Santa Sede e le autorità del Vaticano hanno doverosamente cooperato con la magistratura e le altre autorità italiane.

2. Le accuse avanzate nell’articolo riprendono critiche ormai superate. Una ricerca in Internet, anche rapida, degli scritti dell’Autrice dell’articolo dimostra che il suo pezzo odierno in nessun modo fa «notizia». Si tratta, infatti, di accuse «riciclate» e che la giornalista, in passato, ha già pubblicato più volte. Rievocarle nuovamente non serve a renderle vere. Ci si chiede se l’articolo non costituisca una sorta di pubblicità per una trasmissione televisiva serale.

Per quanto concerne il contenuto dell’articolo si precisa quanto segue.

L’articolo presuppone che vi siano quattro sacerdoti – Emilio Messina, Salvatore Palumbo, Orazio Bonaccorsi ed Evaldo Biasini – che hanno utilizzato l’Istituto per le Opere di Religione […] per riciclare del denaro. L’accusa principale è che lo IOR è stato coinvolto in un’attività illegale e non ha dato assistenza alle Autorità italiane che perseguivano queste persone.

Ciò non è corretto.

Anzitutto, l’articolo non riferisce che, a partire dagli anni 2006-2007, lo IOR si è impegnato con determinazione nell’analisi dei conti e nella verifica dei suoi clienti per accertare e riferire l’eventuale esistenza di transazioni sospette. Questo impegno dello IOR (che la stampa, curiosamente, sembra ignorare), inteso ad individuare transazioni sospette, anticipa di alcuni anni la stessa adozione della Legge N. CXXVII contro il riciclaggio, del 30 dicembre 2010, da parte dello Stato della Città del Vaticano.

Inoltre, come è noto alle Autorità italiane, e come risulta dalla documentazione accessibile agli ufficiali sia della Santa Sede, sia della Repubblica Italiana, lo IOR ha cooperato ripetutamente con le Autorità italiane ad ogni livello. Ciò è avvenuto, su richiesta, in ambito giudiziario fra Autorità specificamente competenti ed amministrativo da parte dello IOR con le sue controparti italiane. Vale la pena di sottolineare che lo IOR ha fornito informazioni, anche al di fuori dei canali formali, nel periodo precedente la costituzione dell’Autorità vaticana di Informazione Finanziaria. La cooperazione del Direttore Generale dello IOR, Dott. Paolo Cipriani, è stata definita «tempestiva ed esaustiva» in documenti di funzionari italiani. Infatti, in uno dei casi, è stata proprio l’azione rapida del Dott. Cipriani a permettere la messa sotto accusa di una delle persone indicate.

Dopo aver consultato l’AIF, si può anche precisare quanto segue:

1. Non è vero che lo IOR non abbia fornito informazioni all’AIF sulle materie in questione.

2. Non è vero che l’AIF non abbia inoltrato queste informazione [sic] alla UIF (Unità di Informazione Finanziaria italiana).

3. Quanto a una delle persone menzionate nell’articolo, Mons. Messina, le Autorità italiane non hanno mai avanzato una richiesta all’AIF. Perciò sarebbe stato evidentemente impossibile per l’AIF «rispondere» alla sua controparte italiana.

Tutti questi punti, relativi alle comunicazioni fra l'AIF e la controparte italiana, risultano nei documenti conservati dall'AIF con specifici numeri di protocollo.

L'articolo, inoltre, non riferisce che una delle persone in esso menzionate – il Reverendo Bonaccorsi – il 6 giugno 2011 è stata dichiarata innocente, con sentenza confermata in appello.

L'effetto, purtroppo diffamatorio, dell'articolo risulta dall'utilizzo del termine «incriminato», in relazione al Presidente dello IOR, Prof. Ettore Gotti Tedeschi, e al Direttore Generale, Dott. Paolo Cipriani. Né l'uno né l'altro sono mai stati incriminati, ma piuttosto indagati.3

Nel comunicato stampa si registrano varie inesattezze. Il portavoce vaticano asserisce, per esempio, che «a partire dagli anni 2006-2007, lo IOR si è impegnato con determinazione nell'analisi dei conti e nella verifica dei suoi clienti per accertare e riferire l'eventuale esistenza di transazioni sospette». E questo non è del tutto vero. Si stima che tra il 2006 e il 2008 la segreteria di Stato del Vaticano e le autorità dello IOR abbiano ricevuto fino a tredici rogatorie da magistrati e procuratori italiani, nessuna delle quali ha mai avuto una risposta ufficiale da parte della Santa Sede. Ci sono poi imprecisioni su monsignor Emilio Messina: è vero che la procura italiana non ha mai avanzato una rogatoria alla Santa Sede su questo sacerdote, ma ciò non toglie che, a tutt'oggi, l'alto rappresentante della curia rimanga indagato riguardo ai 23 milioni di euro deviati al Credito Artigiano attraverso lo IOR. Per gli inquirenti italiani l'origine di questo denaro rappresenta un mistero, eppure né monsignor Messina, né il cardinale Attilio Nicora, presidente dell'Autorità vaticana di informazione finanziaria, hanno voluto fornire spiegazioni in merito. Nei corridoi del Vaticano regna ancora il silenzio.

Ma come funzionava il riciclaggio attraverso lo IOR? È semplice: il corrotto o mafioso consegnava una somma in contanti a un religioso con funzioni all'interno della Santa Sede; questi possedeva diversi conti aperti a suo nome presso lo IOR e vi depositava i soldi. A quel

punto, la banca vaticana distribuiva quella cifra «in nero» su svariati conti, anche nello IOR stesso, a nome di fondazioni, congregazioni o ordini religiosi. Da quel momento, il denaro così ripulito seguiva due strade: una parte era deviata su un altro conto dello IOR da dove si acquistavano depositi con liquidità tra il quattro e il dodici per cento, azioni o obbligazioni, titoli del Tesoro o debito pubblico. Il resto veniva trasferito su conti numerati nei paradisi fiscali accessibili solo al mafioso.

Ordine pontificio: trasparenza

Giovedì 23 settembre 2010 un giudice per le indagini preliminari del tribunale di Roma ordina il sequestro dei 23 milioni di euro depositati su un conto corrente intestato allo IOR presso una filiale del Credito Artigiano. Il denaro era già bloccato dal novembre 2007, in quanto le autorità monetarie della Santa Sede si erano rifiutate di chiarire la sua provenienza alla Banca d'Italia. Ancora una volta, le torbide pratiche della banca vaticana mettono in guai seri non solo il presidente Ettore Gotti Tedeschi e il direttore generale Paolo Cipriani, ma anche lo stesso Benedetto XVI. In quei giorni, Gotti Tedeschi, il «banchiere di Dio» amico personale del Papa, dichiara: «Mi sento profondamente umiliato. Vogliono colpire il Vaticano e per questo colpiscono la mia persona. Hanno cavalcato un semplice errore di procedura per attaccare lo IOR, il suo presidente e il Vaticano».

Come già accaduto in occasioni precedenti, la Santa Sede si trincera dietro il vittimismo e la persecuzione per evitare di fornire spiegazioni. Quello stesso giorno, si vede costretta a diramare una nuova nota ufficiale, respingendo la tesi della magistratura e il corposo articolo sullo IOR uscito il giorno prima sul Financial Times. Il prestigioso giornale britannico era tornato ad accusare la banca vaticana di nascondere troppi segreti e di perseverare su posizioni oscurantiste rispetto alla prospettiva di trasformarsi da banca offshore in «banca trasparente», esattamente come aveva ordinato papa Benedetto XVI. Il comunicato stampa, firmato da padre Federico

Lombardi e spedito al quotidiano economico inglese sotto forma di «Lettera al direttore», afferma:

Ieri lo IOR è tornato nelle cronache internazionali a motivo di una indagine, a sorpresa, della Procura di Roma.

Dato che l'attività dello IOR si svolge a livello internazionale e il suo Presidente è una personalità autorevole e ben nota nel mondo della finanza internazionale, è giusto dire una parola di chiarimento da parte mia, in qualità di responsabile dell'Ufficio stampa della Santa Sede, perché non si diffondano informazioni inesatte e non ne rimanga danneggiata l'attività dell'Istituto e il buon nome dei suoi dirigenti.

Lo IOR non è una banca nel senso comune del termine, è un istituto che amministra i beni delle istituzioni cattoliche che operano con finalità di apostolato religioso e di carità a livello internazionale, ed è situato nel territorio dello Stato della Città del Vaticano, cioè al di fuori della giurisdizione di sorveglianza delle diverse Banche nazionali.

Il suo status particolare fa sì che il suo inserimento nel sistema finanziario internazionale e nelle sue regole richieda una serie di accordi, in particolare alla luce delle nuove normative stabilite dalla Unione Europea per la prevenzione del terrorismo e del riciclaggio dei capitali, per stabilire le procedure necessarie affinché la Santa Sede sia inserita nella White List.

Proprio la garanzia assoluta di trasparenza delle attività dello IOR e il loro rispetto delle norme e procedure che permettano di inserire la Santa Sede nella White List è il compito a cui il Presidente dello IOR, prof. Gotti Tedeschi, si sta dedicando con grande impegno, per mandato esplicito delle massime autorità vaticane e del Consiglio di sorveglianza dell'Istituto, fin dal giorno della sua nomina. Sono perciò in corso intensi e fecondi contatti con la Banca d'Italia e con gli organismi internazionali competenti, OECD4 e GAFI.

Perciò la Segreteria di Stato vaticana, nel suo comunicato ufficiale

di martedì, ha manifestato perplessità e meraviglia per una iniziativa di indagine della Procura di Roma, proprio mentre questo impegno e questi contatti sono in corso con la migliore buona volontà di arrivare rapidamente a soluzioni stabili.[5]

Mercoledì 20 ottobre, la procura di Roma non solo respinge il ricorso dello IOR e mantiene congelati i 23 milioni di euro messi in sicurezza, ma estende l'indagine ad altre operazioni che le autorità monetarie italiane considerano «chiaramente sospette». La più importante è quella portata avanti tramite l'Istituto per le opere di religione il 18 novembre 2009, che riguarda il versamento di un assegno del valore di 300.000 euro su un conto della banca vaticana presso l'UniCredit. Il nome che figura sull'assegno è quello di una certa Maria Rossi. Lo IOR spiega che si tratta della madre di un sacerdote funzionario in Vaticano, ma gli inquirenti scoprono che la donna non esiste e che il denaro proviene da un conto di una banca della Repubblica di San Marino.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, finisce sotto inchiesta anche il prelievo di 600.000 euro da uno dei conti dello IOR presso la banca Intesa Sanpaolo; alla Banca d'Italia e alla procura di Roma l'allarme scatta quando si scopre che sul conto in oggetto è transitato in un solo anno un capitale di 140 milioni di euro. Uno dei principali beneficiari sarebbe stato il religioso Evaldo Biasini, il già citato prestanome presso lo IOR per diversi costruttori romani, mentre le operazioni sono state autorizzate da Giovanni Bazoli, il presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo.

Dopo gli scandali che hanno visto nuovamente coinvolto lo IOR, il 30 dicembre 2010 il Sommo Pontefice si decide a far pubblicare la lettera apostolica in forma di Motu proprio per la prevenzione e il contrasto di attività illegali in campo finanziario e monetario, adottata come legge dallo Stato vaticano e conosciuta, da quel momento, come «legge CXXVII» (127/2010).[6] Nel documento, Benedetto XVI stabilisce quattro chiari punti che le autorità finanziarie della Santa

Sede dovranno osservare come emanazione di tale legge:

a) stabilisco che la suddetta Legge dello Stato della Città del Vaticano e le sue future modificazioni abbiano vigenza anche per i Dicasteri della Curia Romana e per tutti gli Organismi ed Enti dipendenti dalla Santa Sede ove essi svolgano le attività di cui all’art. 2 della medesima Legge;

b) costituisco l’Autorità di Informazione Finanziaria (AIF) indicata nell’articolo 33 della Legge concernente la prevenzione ed il contrasto del riciclaggio dei proventi di attività criminose e del finanziamento del terrorismo, quale Istituzione collegata alla Santa Sede, a norma degli articoli 186 e 190-191 della Costituzione Apostolica «Pastor Bonus», conferendo ad essa la personalità giuridica canonica pubblica e la personalità civile vaticana ed approvandone lo Statuto, che è unito al presente Motu Proprio;

c) stabilisco che l’Autorità di Informazione Finanziaria (AIF) eserciti i suoi compiti nei confronti dei Dicasteri della Curia Romana e di tutti gli Organismi ed Enti di cui alla lettera a);

d) delego, limitatamente alle ipotesi delittuose di cui alla suddetta Legge, i competenti Organi giudiziari dello Stato della Città del Vaticano ad esercitare la giurisdizione penale nei confronti dei Dicasteri della Curia romana e di tutti gli Organismi ed Enti di cui alla lettera a).

Sempre il 30 dicembre 2010, la segreteria di Stato comunica le quattro nuove leggi emanate in esecuzione della convenzione monetaria tra lo Stato della Città del Vaticano e l’Unione Europea:

– Legge concernente la prevenzione e il contrasto del riciclaggio di proventi di attività criminose e del finanziamento del terrorismo.

– Legge sulla frode e contraffazione di banconote e monete in euro.

– Legge relativa a tagli, specifiche, riproduzione, sostituzione e ritiro delle banconote in euro e sull’applicazione dei provvedimenti

diretti a contrastare le riproduzioni irregolari di banconote in euro e alla sostituzione e al ritiro di banconote in euro.

– Legge riguardante la faccia, i valori unitari e le specificazioni tecniche, nonché la titolarità dei diritti d'autore sulle facce nazionali delle monete in euro destinate alla circolazione.

La restante parte del documento, firmato da Tarcisio Bertone e strutturato in otto punti, viene a confermare quello che sarebbe dovuto essere, di lì in avanti, il nuovo corso nella gestione dello IOR. Di questi otto punti contenuti nella comunicazione della segreteria di Stato e ratificati dalla legge CXXVII sul finire del 2010, nel luglio 2012 non ne era stato attuato nemmeno uno.7

17. Lettera del cardinale Bertone a Moneyval, nella quale si comunica che la Santa Sede è favorevole ad adottarne la normativa (24 febbraio 2011).

18. Il segretario generale del Consiglio d'Europa ringrazia la Santa Sede per avere accettato di sottoporre i suoi organismi finanziari al controllo e alla valutazione di Moneyval (8 marzo 2011).

Tutta legge e niente azione

La cosiddetta «legge CXXVII», entrata in vigore il 1° aprile 2011, diventa una sorta di provvedimento tampone per applicare quanto prima la normativa europea in materia di contrasto del riciclaggio di capitali, proprio nel momento in cui lo IOR è nuovamente incalzato dai tribunali italiani. Tra gli obblighi che la banca vaticana deve ottemperare, vengono messi in atto i tre principali: quello relativo alla «adeguata verifica» della controparte, quello sulla registrazione e conservazione dei dati relativi ai rapporti continuativi e alle operazioni, e quello sulla segnalazione delle transazioni sospette.

Eppure, anche se con l'introduzione della nuova legge era stata costituita l'Autorità di informazione finanziaria, come organismo

autonomo e indipendente per la prevenzione del riciclaggio di denaro e del finanziamento del terrorismo negli organi finanziari vaticani, fino a oggi è risultato impossibile intervenire sulle oscure operazioni dello IOR.8 Ignorando gli ordini papali, la banca vaticana e i suoi vertici non hanno fatto la benché minima mossa per soddisfare innanzitutto il volere del Sommo Pontefice e, in seconda battuta, le normative approvate dalla legge CXXVII.

Ma le pressioni internazionali sulle autorità finanziarie vaticane cominciano a provocare un timido movimento da parte del Vaticano. Il 24 febbraio 2011, il segretario di Stato Bertone decide infatti di mandare una lettera al segretario generale del Consiglio d'Europa, Thorbjørn Jagland, allo scopo di portare nel più breve tempo possibile la Santa Sede sotto il controllo di Moneyval, la già citata divisione che valuta i sistemi antiriciclaggio (vedi fig. 17).

Stimato Segretario Generale,

a seguito della mia lettera del 21 febbraio 2011 al signor Nechaev, presidente di Moneyval, della quale Le allego una copia, e secondo il desiderio della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano di adottare le linee guida e i principi contenuti nelle Raccomandazioni della FATF, nonché per il nostro auspicio di entrare presto a far parte della rete internazionale e degli organi regionali della FATF, Le scrivo per chiedere che la Santa Sede venga sottoposta alle procedure di mutua valutazione di Moneyval.

Abbiamo già preso atto dello statuto di Moneyval sul relativo sito Internet e abbiamo presentato formale richiesta. Intendiamo impegnarci per una piena partecipazione nei processi e nelle procedure di mutua valutazione di Moneyval e rimetterci agli esiti. Siamo consapevoli, inoltre, della necessità di contribuire alle spese che comportano le procedure di valutazione. Le saremmo grati se volesse presentare la nostra domanda al Comitato dei ministri il prima possibile, in modo da potere entrare quanto prima a far parte a pieno titolo di Moneyval.

Copia della presente lettera verrà inviata anche al presidente di Moneyval.

Con i miei più cordiali saluti

S.E. Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato

La risposta non si fa attendere. È Jagland in persona a scrivere la lettera dell’8 marzo 2011 indirizzata al segretario di Stato vaticano (vedi fig. 18).

19. Relazione della riunione plenaria di Moneyval dell’11-14 aprile 2011. Comitato di esperti per la valutazione delle misure di lotta contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo (15 aprile 2011).

Sua Eminenza,

La ringraziamo per la Sua lettera del 24 febbraio 2011, in cui si richiede che la Santa Sede sia sottoposta al processo di mutua valutazione di Moneyval. Accogliamo con favore la notizia della volontà della Santa Sede di volersi adeguare ai principi e alle normative in materia di lotta al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo.

Le assicuriamo che la domanda sarà presentata al Comitato dei ministri alla prima occasione possibile.

Tornerò a scriverLe non appena potrò comunicarLe la decisione presa in merito alla Sua richiesta.

Cordiali saluti

Thorbjørn Jagland

Finalmente, il Comitato di esperti riunitosi a Strasburgo dall’11 al 14 aprile 2011 per la trentacinquesima sessione plenaria di Moneyval decide di accogliere la richiesta della Santa Sede affinché lo IOR sia valutato dai consiglieri dell’organizzazione e possa così diventare una

banca «chiara», ovvero un istituto finanziario che opera nell’alveo della legge (vedi fig. 19).

Ciò che nessuno in quel momento può sapere è che nel frattempo in Vaticano si sta consumando un vero e proprio scontro di titani tra i difensori della trasparenza e i sostenitori della segretezza. Gli uni e gli altri cercano con ogni mezzo di fare proseliti, compresi lo stesso Papa e il suo segretario personale, monsignor Gänswein. La prima fazione, guidata dal direttore generale dell’Autorità di informazione finanziaria del Vaticano, l’avvocato Francesco De Pasquale, spinge perché lo IOR collabori con le autorità italiane in materia di riciclaggio di denaro e fornisca tutte le informazioni necessarie agli organismi monetari, anche su fatti accaduti prima del 1° aprile 2011, cioè prima dell’entrata in vigore della legge CXXVII. La seconda fazione, appoggiata dal cardinale Bertone, argomenta che l’AIF non è stata dotata dei poteri necessari per ispezionare i movimenti bancari dello IOR. Queste due posizioni mettono in luce una netta frattura tra l’AIF, l’autorità incaricata della supervisione finanziaria, e lo IOR, l’autorità bancaria. E, come è logico, tale dissidio non può che avere un peso considerevole nei rapporti tra lo Stato italiano e il Vaticano. Solo in caso di vittoria della prima fazione la Banca d’Italia potrà mettere il naso negli oscuri e scomodi segreti dello IOR; se prevarrà la seconda linea, il blocco e l’occultamento dei segreti relativi al riciclaggio di denaro continueranno.

20. Parere del professor Giuseppe Dalla Torre al cardinale Bertone sulla legge per la trasparenza degli organismi finanziari vaticani (15 ottobre 2011).

21. Relazione sui rapporti IOR/AIF: Bertone e lo IOR sono contrari alle norme per la trasparenza indicate dall’AIF a proposito della legge vaticana del 1° aprile 2011 contro il riciclaggio di denaro (senza data).

All’inizio dell’ottobre 2011, il cardinale Tarcisio Bertone

commissiona a Giuseppe Dalla Torre, noto giurista cattolico e membro dell’Unione giuristi cattolici italiani (UGCI) e del Comitato nazionale per la bioetica (CNB), uno studio «confidenziale» sulle prerogative dell’AIF.

Il segretario di Stato vuole sapere attraverso quale modalità «legale» il Vaticano può ignorare quanto stabilito dalla legge CXXVII riguardo al non fornire informazioni sulle operazioni dello IOR antecedenti al 1° aprile 2011. Il documento, datato 15 ottobre 2011 e costituito da quattro pagine fitte di tecnicismi legali, illustra in che modo la Santa Sede può evitare di dare informazioni ai tribunali italiani e alle autorità monetarie europee (vedi fig. 20).[9]

Dalla Torre spiega anche il motivo per il quale i magistrati della procura di Roma non stanno ricevendo né i dati né la documentazione che aspettano. Il sostituto procuratore Luca Tescaroli, responsabile dell’inchiesta, ha infatti più volte dichiarato alla stampa che l’Autorità di informazione finanziaria non ha mai consegnato nemmeno uno dei documenti richiesti. Tutto il materiale in oggetto riguarderebbe le transazioni molto probabilmente illegali dell’Istituto per le opere di religione effettuate prima del 1° aprile 2011. Sulla base di questo studio, il cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e uomo molto vicino a Bertone, promulga un decreto che viene letteralmente a «strappare» i poteri di ispezione che la legge CXXVII aveva conferito all’AIF. L’iniziativa di Bertello provoca la paralisi di qualsiasi possibile cooperazione dell’Autorità di informazione finanziaria vaticana con le autorità giudiziarie italiane.

Nel frattempo, il portavoce della Santa Sede prova a spiegare in maniera piuttosto ambigua che la lotta tra l’AIF e lo IOR è solo l’ennesima invenzione della stampa. Il 31 gennaio 2012 viene però reso noto un documento confidenziale dal titolo «Memo sui rapporti IOR/AIF», scritto prima del 3 novembre 2011, che dimostra l’esatto opposto di quanto affermato da padre Lombardi (vedi fig. 21).

Affare o malaffare?

All’inizio del 2012, gli esperti di Moneyval non hanno ancora concluso l’analisi sullo IOR, nonostante le sollecitazioni dei massimi esponenti vaticani, quali il segretario di Stato Tarcisio Bertone, il responsabile dell’Autorità di informazione finanziaria, cardinale Attilio Nicora, il presidente dell’Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, cardinale Domenico Calcagno, il responsabile della prefettura per gli Affari economici della Santa Sede, cardinale Giuseppe Versaldi, il presidente dello IOR Ettore Gotti Tedeschi e il direttore generale del medesimo istituto, Paolo Cipriani.

In quello stesso periodo, il dipartimento di Stato americano decide di includere il Vaticano nella lista dei Paesi sui quali gravano serie riserve circa possibili attività di riciclaggio di denaro e finanziamento di attività terroristiche o di narcotraffico. L’arcivescovo Dominique Mamberti, segretario della Santa Sede per i rapporti con gli Stati (il ministro degli Esteri vaticano), scrive una lettera alla sua omologa statunitense Hillary Clinton, spiegandole che le istituzioni e i dicasteri finanziari ed economici della Santa Sede stanno compiendo i passi necessari, attraverso il Consiglio d’Europa, per ottemperare alla normativa internazionale in materia di antiriciclaggio di denaro. Ma, tanto per cambiare, l’affermazione di monsignor Mamberti non risponde del tutto al vero.

La linea di condotta segnata dalla promulgazione del regolamento sui nuovi poteri dell’AIF, approvata dal cardinale Bertello, è spiegata in un documento «riservato» datato giovedì 12 gennaio e firmato dal presidente dell’Autorità di informazione finanziaria, il cardinale Nicora (vedi fig. 22). Il giorno successivo, la stessa lettera viene inviata da Francesco De Pasquale, il direttore generale dell’AIF, a Ettore Gotti Tedeschi, il presidente dello IOR, per mezzo di un corriere privato:

Va dunque osservato che la nuova versione della legge [riferimento al decreto del cardinale Bertello] riforma in toto l’assetto istituzionale

del sistema antiriciclaggio del Vaticano, ridefinendo compiti e ruoli delle autorità e modificando l'impostazione illustrata in sede di verifica da Moneyval. Si consideri, inoltre, che il testo della legge ora vigente era stato concordato con la Commissione Europea all'atto della sua emanazione e da ultimo è stato oggetto di positiva verifica nell'ambito della Commissione mista UE-Stato del Vaticano, contemplata dalla Convenzione monetaria tra lo Stato della Città del Vaticano e l'Unione Europea del 17 dicembre 2009. Non va trascurato, in tutta questa materia, l'aspetto attinente ai profili di opportunità verso l'esterno e al rischio reputazionale a cui può andare incontro la Santa Sede adottando iniziative non coerenti con l'impostazione già apprezzata nel suo complesso.

L'intervento generale sulla legge che sarebbe ora operato potrebbe essere visto all'esterno, anche se erroneamente, come un «passo indietro» rispetto al cammino sin qui percorso. Per quanto riguarda nello specifico l'AIF, a una prima lettura della bozza, balza agli occhi evidente quanto segue: giustamente viene evidenziato il ruolo preminente della segreteria di Stato quale titolare della politica antiriciclaggio della Santa Sede, con la quale questa Autorità deve rapportarsi con assoluta trasparenza e collaborazione, consideratone il necessario ruolo di coordinamento.

22. Estratto della lettera del cardinale Attilio Nicora del 12 gennaio 2012, inoltrata da Francesco De Pasquale a Ettore Gotti Tedeschi il 13 gennaio 2012.

Questo scritto dimostra che Nicora e De Pasquale sono stati entrambi privati di ogni autorità e che l'AIF, di fatto, non ha più potere di ispezione né margini di manovra. Nel testo indirizzato a Tarcisio Bertone e a Ettore Gotti Tedeschi, il cardinale Nicora spiega chiaramente: «L'ultima legge non ci ha nemmeno sfiorato e resteremo un paradiso fiscale […]. Le modifiche alla Legge CXXVII che saranno approvate a fine gennaio in materia di attribuzioni tra lo IOR

e l’AIF rappresentano un passo indietro». È ormai chiaro che Nicora e De Pasquale sono usciti perdenti nella grande guerra tra i favorevoli all’apertura e i difensori della segretezza, rappresentati da Bertone, Gotti Tedeschi e Cipriani.

Ancora una volta, il Vaticano, attraverso il suo ufficio stampa, si vede costretto a confutare l’inconfutabile con un comunicato emesso in data 9 febbraio 2012. Nel secondo punto, il Vaticano chiarisce che «l’insinuazione che le normative vaticane non consentirebbero le indagini o i procedimenti penali relativi a periodi precedenti all’entrata in vigore della Legge CXXVII (1° aprile 2011), non corrisponde a verità».10

In mezzo a questa battaglia a colpi di comunicati e documenti segreti trafugati che dimostrano il contrario di quanto dichiarato dalla Santa Sede, papa Benedetto XVI si risolve a prendere posizione sulla vicenda e ordina al segretario di Stato di avviare le pratiche necessarie affinché l’Istituto per le opere di religione adotti la legislazione internazionale indicata dal Consiglio d’Europa. Nella sessione plenaria di Moneyval tenutasi mercoledì 4 luglio a Strasburgo, viene messa sul tappeto la necessità che lo Stato Vaticano concretizzi il proprio impegno morale e compia uno sforzo maggiore per adottare politiche di trasparenza nei suoi organismi finanziari. E si arriva così a mercoledì 18 luglio, quando Moneyval rende pubblico il rapporto di 241 pagine sulla Santa Sede (vedi fig. 23).11 Il dossier non è per niente lusinghiero, dal momento che gli esperti sostengono che il Vaticano e le sue istituzioni finanziarie hanno passato l’esame per un soffio. E forse hanno ragione, stando ai risultati della valutazione degli esperti del Consiglio d’Europa.

23. Rapporto Moneyval sulla Santa Sede, 4 luglio 2012.

Il rapporto attesta che lo Stato Vaticano adempie solo a ventidue delle quarantacinque raccomandazioni prescritte in materia di lotta al

riciclaggio e finanziamento del terrorismo. Le restanti ventitré o non vengono rispettate, o lo sono in maniera parziale. Il portavoce di Moneyval comunica inoltre che, tra le quarantacinque raccomandazioni, sedici in particolare sono fondamentali per misurare il reale impegno della Santa Sede e dei suoi apparati finanziari nella lotta al riciclaggio di denaro. Tali raccomandazioni sono:

R. 1: Penalizzazione del riciclaggio di denaro.

R. 3: Confisca e misure preventive.

R. 4: Le leggi sul segreto o la confidenzialità non devono impedire l'applicazione delle raccomandazioni del GAFI.

R. 5: Identificazione e verifica del cliente.

R. 10: Conservazione dei dati/delle informazioni.

R. 13: Segnalazione di operazioni sospette.

R. 23: Regolamentazione/Regolazione, supervisione e monitoraggio.

R. 26: UIF: Unità di informazione finanziaria.

R. 35: Adesione ad accordi specifici e relativa messa in pratica.

R. 36: Assistenza giudiziaria reciproca.

R. 40: Altre forme di collaborazione.

SR. I: Applicazione degli strumenti delle Nazioni Unite.

SR. II: Penalizzazione del finanziamento del terrorismo.

SR. III: Congelamento e sequestro dei fondi utilizzati per finanziare il terrorismo.

SR. IV: Segnalazione di operazioni sospette sul finanziamento del terrorismo.

SR. V: Cooperazione internazionale in merito al finanziamento del terrorismo.

Il Vaticano avrebbe attuato solo nove di queste sedici raccomandazioni ritenute centrali; quanto alle altre sette, non si

sarebbe adeguato, o lo avrebbe fatto solo in parte. Le autorità monetarie evidenziano anche in modo negativo la scarsa efficacia dell'Agenzia di informazione finanziaria vaticana, sottolineando che il decreto del Governatorato avrebbe privato di validità quanto precedentemente disposto dalla legge CXXVII. L'istituzione di tale agenzia è uno dei punti imposti da Moneyval non rispettati dal Vaticano; alle pagine 9 e 10 del rapporto emerge il disappunto dell'organismo di controllo.

La Santa Sede non fa attendere la sua replica, che giunge il 18 luglio stesso attraverso un briefing alla stampa di monsignor Ettore Balestrero, sottosegretario per i rapporti con gli Stati della segreteria di Stato:

Lo Stato della Città del Vaticano dispone di un piccolo territorio, con una popolazione esigua e un livello molto basso di criminalità interna, ed è privo di una economia di mercato. Non è un centro finanziario e le sue attività finanziarie sono svolte a supporto delle opere di carità e di religione.

Al tempo stesso, la Santa Sede gode di una riconosciuta autorevolezza morale ed è in profonda connessione con i Paesi più prossimi e con quelli più lontani nel mondo.

La Santa Sede, avendo primaria responsabilità per la missione della Chiesa universale, ha il compito – se non il dovere – di guidare e orientare le organizzazioni cattoliche presenti in tutto il mondo. Benché tali organizzazioni abbiano sede legale nelle rispettive giurisdizioni di appartenenza – e siano, pertanto, tenute al rispetto della normativa in materia di prevenzione e contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo in vigore nelle medesime giurisdizioni – è importante notare che la Santa Sede si avvale della propria autorità morale per sollecitare la massima consapevolezza rispetto ai troppo frequenti crimini transnazionali di riciclaggio e finanziamento del terrorismo.12

Il diplomatico vaticano prosegue ripercorrendo sinteticamente le

tappe: dall’approvazione della legge CXXVII, il 30 dicembre 2010, alla creazione dell’Autorità di informazione finanziaria del Vaticano; dalla richiesta di valutazione a Moneyval alla ratifica di alcuni accordi e convenzioni internazionali per la lotta contro numerose tipologie di crimini. Ma non fa alcun riferimento al decreto CLIX del presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, che aveva ridotto drasticamente le competenze dell’AIF rispetto alla legge CXXVII. Monsignor Balestrero, nel suo discorso, fa comunque un piccolo esame di coscienza sulle materie nelle quali il Vaticano non ha fatto passi avanti e che vanno sicuramente migliorate:

Al pari delle altre giurisdizioni, siamo ben consapevoli che la normativa interna in materia di prevenzione e contrasto al riciclaggio e finanziamento del terrorismo possa ancora essere migliorata. […] Desidero menzionare, a titolo esemplificativo: – nel rapporto è espresso qualche rilievo, con riferimento all’utilizzo dei Protocolli d’Intesa quale base per la cooperazione internazionale tra unità di informazioni finanziarie.

A tale riguardo, crediamo che l’adozione di tale strumento, coerente con gli standard internazionali, rappresenti l’approccio più adeguato per la Santa Sede e lo Stato della Città del Vaticano. Si tratta di una piccola giurisdizione, che desidera interagire con gli altri Paesi in maniera corretta e coerente con il principio di reciprocità. Del resto, tale scelta è condivisa da altre giurisdizioni, comprese, fra le altre, la Nuova Zelanda, il Canada e l’Australia; né tale scelta è sgradita ad importanti membri GAFI, quali gli Stati Uniti d’America […].

In un punto successivo, il diplomatico vaticano spiega: «Nel Rapporto si rileva che potrebbe sorgere un conflitto di interessi per il fatto che la medesima persona svolga la propria attività allo stesso tempo in un ente vigilato e nell’ente vigilante». Ma la parte decisiva è la conclusione del discorso:

Abbiamo, pertanto, compiuto un passo definitivo, ponendo le fondamenta di una «casa», ossia di un sistema di lotta al riciclaggio ed

al finanziamento del terrorismo, che sia solido e sostenibile. Ora vogliamo costruire compiutamente un «edificio» che dimostri la volontà della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano di essere un «partner» affidabile nella comunità internazionale.

A tutt'oggi, le operazioni realizzate dal controverso Istituto per le opere di religione antecedenti al 1° aprile 2011 rimangono un mistero tanto per le autorità europee, quanto per quelle italiane. Quando è stato reso noto il contenuto del rapporto Moneyval, uno degli inquirenti del caso IOR ha detto: «Il Vaticano ha un grande culto del segreto. È molto difficile trovare informazioni al suo interno». E, senza dubbio, la situazione permane immutata. Oscurantismo e propensione alla segretezza continuano a convivere tra le alte mura vaticane e così sarà nei secoli dei secoli, checché dicano o impongano gli organismi internazionali, le autorità monetarie e i governi stranieri. Nel suo silenzio risiede la sua sopravvivenza o, per lo meno, questo è ciò che si pensa da quelle parti.

6

Ettore Gotti Tedeschi, il «banchiere di Dio»

«SIETE qui per una perquisizione? Credevo fossero venuti a farmi fuori», pare abbia detto Ettore Gotti Tedeschi, l’ex presidente dell’Istituto per le opere di religione, al capitano dei carabinieri Pietro Rajola Pescarini quando se l’è trovato davanti, alle cinque e mezzo del mattino di martedì 5 giugno 2012, nella sua casa di Piacenza, con altri tre agenti e un mandato di perquisizione che gli consentiva di sequestrare documenti, fascicoli, annotazioni, faldoni e disco fisso dei computer. Più o meno alla stessa ora, i carabinieri entrano anche nello studio milanese del banchiere e nella sua residenza a San Polo d’Enza, centocinquanta chilometri a sud di Milano. In realtà, l’indagato non era lui ma Giuseppe Orsi, allora presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, la holding di industrie del comparto militare coinvolta in un presunto pagamento di tangenti ad alcuni leader di governi stranieri. Il magistrato di Milano a capo dell’indagine cercava carte che Orsi poteva avere chiesto a Gotti Tedeschi di custodire, ma i carabinieri non trovano nulla riguardante l’industria militare, bensì centinaia di documenti sull’oscura amministrazione della banca vaticana.

Rendendosi conto di ciò che hanno tra le mani, gli inquirenti avvisano il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, che si reca subito a Milano con il suo aggiunto, Nello Rossi, esperto di inchieste sullo IOR e responsabile del sequestro di quei 23 milioni di euro di cui si è parlato nel capitolo precedente. Il giorno successivo, mercoledì 6 giugno, durante l’interrogatorio di Gotti Tedeschi, Pignatone rimane colpito dalla frase che il banchiere aveva detto ai carabinieri: «Credevo fossero venuti a farmi fuori». Per quale ragione aveva fatto una simile affermazione? Che cosa aveva provocato quella

reazione nell’uomo che, fino a pochi mesi prima, era noto come il «banchiere di Dio»? Per trovare una risposta, occorre ritornare al 23 settembre 2009, quando la Commissione cardinalizia di vigilanza dello IOR, presieduta da Tarcisio Bertone, aveva deciso di rinnovare il Consiglio di sovrintendenza dell’Istituto per le opere di religione nominando quattro nuovi membri e affidando a Gotti Tedeschi la carica di presidente.

Un uomo di Dio

Ettore Gotti Tedeschi, nato il 3 marzo 1945 a Pontenure, in provincia di Piacenza, ed ex presidente della Santander Consumer Bank, la divisione italiana del gruppo Banco Santander, è – come si è detto – un economista cattolico e liberale di chiara fama con forti legami con l’Opus Dei ma, soprattutto, amico personale di Joseph Ratzinger. La sua carriera decolla quando inizia a occuparsi di strategia finanziaria per varie imprese straniere, tra le quali la francese Sema-Metra, per passare poi a operare come consulente per la Banca Nazionale del Lavoro e la Sige (la merchant bank del gruppo IMI), dove arriva ad assumere la presidenza accanto a Massimo Varazzani e Gianmario Roveraro, il finanziere appartenente all’Opus Dei rapito e assassinato nel 2006.

24. Ettore Gotti Tedeschi informa con una nota riservata Georg Gänswein, il segretario del Papa, in merito all’inchiesta avviata su di lui e Paolo Cipriani (settembre 2010).

Con Roveraro, Gotti Tedeschi contribuisce a fondare la Akros Finanziaria su richiesta di Emilio Botín, presidente del gruppo Santander. In poco tempo e grazie alle iniziative di Gotti Tedeschi, la Akros acquisisce importanti pacchetti azionari di grandi aziende italiane come Fiat, Iri, Ferrero, Parmalat, Commercial Union e Banca Popolare di Milano. Nel 1993, lo stesso Botín gli offre l’incarico di presidente della Santander Consumer Bank S.p.A., per dirigere e guidare le operazioni della banca spagnola in Italia.

Gotti Tedeschi riesce a conciliare il lavoro presso l'istituto bancario con l'attività di docente di strategia finanziaria all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e di etica economica presso l'università di Torino, oltre che di editorialista economico per L'Osservatore Romano e Il Sole 24 Ore.

A quel tempo ancora non sa che la stretta amicizia con il cardinale tedesco Joseph Ratzinger sconvolgerà la sua tranquilla esistenza: una volta nominato Papa, infatti, Benedetto XVI lo chiamerà per rimettere in ordine lo IOR.

Nella nuova funzione, Gotti Tedeschi è affiancato dall'americano Carl Anderson, Cavaliere supremo dei Cavalieri di Colombo, potentissima organizzazione cattolica di opere di carità fondata nel Connecticut nel 1882; da Giovanni De Censi, presidente del Credito Valtellinese; Ronaldo Hermann Schmitz, un abile finanziere tedesco della Deutsche Bank, e dallo spagnolo Manuel Soto Serrano, già presidente della Arthur Andersen, consigliere del Banco Santander e vicepresidente non esecutivo di Indra Sistemas. Dal 23 settembre 2009 Gotti Tedeschi ricopre la carica di presidente, mentre ad Hermann Schmitz spetta la vicepresidenza.1

Benedetto XVI dà a Ettore Gotti Tedeschi un ordine esplicito: «trasparenza».

Il nuovo presidente dello IOR riesce a lavorare serenamente per un anno soltanto. Il 21 settembre 2010, infatti, la banca vaticana compare sulla prima pagina del Financial Times, con la notizia che la procura di Roma ha ordinato il congelamento di 23 milioni di euro depositati su un conto a nome dello IOR presso il Credito Artigiano. Gli inquirenti sospettano che si tratti di un'operazione di riciclaggio di denaro; il presidente e il direttore generale dell'istituto vengono messi sotto sorveglianza.2

In una lettera «riservata» inviata al segretario privato del Papa, Gotti Tedeschi traccia un breve riassunto della vicenda e offre una spiegazione sulla modalità di risposta (vedi fig. 24):

STRATEGIE IN CORSO

Strategia difensiva: la strategia difensiva originale è stata modificata, essendo caratterizzata da forti pregiudizi sull'inquirente, cooptando nel collegio dei difensori (con il Prof. Scordamaglia) la Prof. Paola Severino, tentando di stabilire subito un dialogo con l'inquirente per chiarire meglio o in modo diverso le procedure e cercare così di pervenire a una ulteriore domanda di sblocco dei fondi e di archiviazione dell'inchiesta. Se questo non potesse essere ottenuto, dovremo fare ricorso in Cassazione, con adeguate ipotesi. Il ricorso in Cassazione comporta rischi che non possono essere sottovalutati (possibilità di un processo). La data entro la quale dovremmo presentare il ricorso è il 4 novembre. Il 28 ottobre i nostri avvocati incontreranno gli inquirenti. […]

Strategia di anticipazione di possibili problemi futuri: ho già accennato al ministro Tremonti di una questione che potremmo trovarci a dover affrontare: problemi fiscali. Potrebbe essere utile pensare a un accordo in tema di tassazione.

Conclusioni: ritengo ora necessario accelerare qualsiasi procedura per l'inserimento nella white list. Reputo necessario ribadire a tutti coloro che sono coinvolti di considerare prioritario tale impegno. (Sono naturalmente disponibile e pronto a fornire spiegazioni su tutte le ragioni e i dettagli di questo caso.)

25. Legge CXXVII dello Stato del Vaticano contro il riciclaggio di denaro (30 dicembre 2010).

L'aspetto più importante del messaggio è che Gotti Tedeschi dimostra chiaramente a monsignor Gänswein che è opportuno per lo IOR entrare senza ulteriori indugi nella cosiddetta white list degli istituti che combattono il riciclaggio di denaro, insistendo anche sull'assoluta necessità di collaborazione con le autorità italiane.

Alcuni giorni dopo, il segretario del Papa informa il presidente

dello IOR che il Sommo Pontefice desidera riceverlo in udienza privata a Castel Gandolfo. L'incontro ha luogo domenica 26 settembre 2010, dopo l'Angelus. La stampa riferisce che è per dare tacito appoggio a Gotti Tedeschi; di certo, in quell'occasione Benedetto XVI informa il «banchiere di Dio» che ha previsto di introdurre una legge pontificia entro la fine dell'anno per la prevenzione e il contrasto del riciclaggio di capitali provenienti da organizzazioni criminali e contro la frode e la falsificazione di denaro. È evidente che il testo inviato da Gotti Tedeschi a monsignor Gänswein è arrivato nelle mani del Papa e ha sortito l'effetto desiderato. Infatti, giovedì 30 dicembre 2010 viene approvata la legge CXXVII dello Stato della Città del Vaticano, che dovrà valere per tutti gli organismi della curia, compreso lo IOR (vedi fig. 25).3

Le leggi se le porta via il vento

Mentre le autorità vaticane, attraverso il segretario di Stato Tarcisio Bertone, intrattengono uno scambio epistolare con Moneyval e l'organizzazione del Consiglio d'Europa incaricata di valutare le misure contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento al terrorismo, Gotti Tedeschi ignora che proprio all'interno dello IOR hanno cominciato a muoversi alcune persone in disaccordo con la politica di trasparenza inaugurata dalla legge CXXVII. Due potenti nemici hanno iniziato a cospirare contro di lui a causa del suo ardore nel difendere la «trasparenza» nello IOR: il cardinale Bertone e lo stesso Paolo Cipriani, direttore generale della banca vaticana, il «Giuda Iscariota» di questa storia.

26. Relazione psichiatrica contro Gotti Tedeschi inviata da Pietro Lasalvia all'amico Paolo Cipriani, direttore generale dello IOR (18 marzo 2011).

Gotti Tedeschi non sa che l'uomo seduto al suo tavolo durante il ricevimento alla Santa Sede poco prima delle festività natalizie è uno psichiatra, psicoterapeuta e ipnoterapeuta autorizzato a circolare per le

sale vaticane. Pietro Lasalvia è anche in ottimi rapporti con Cipriani, che gli ha commissionato una rapida relazione psichiatrica sul presidente dello IOR. Nelle due ore e mezzo in cui si tiene il «convivio», Lasalvia prende appunti senza che Gotti Tedeschi se ne accorga. Il 18 marzo 2011, tre mesi dopo la cena, lo psichiatra redige una relazione, di una pagina soltanto, indirizzata a Paolo Cipriani. Il direttore generale dello IOR è intenzionato a usarla solo nel caso in cui Gotti Tedeschi non rassegni spontaneamente le dimissioni o non sia destituito dalla sua carica. «Le ho scritto solo ora perché la delicatezza dell'argomento ha determinato in me l'esigenza di una lunga ed attenta riflessione», esordisce Lasalvia. Nei paragrafi che seguono, espone una serie di impressioni assai poco favorevoli sul presidente dell'Istituto per le opere di religione (vedi fig. 26).

Alcuni mesi dopo, Ettore Gotti Tedeschi scrive un articolo per L'Osservatore Romano dal titolo «L'orizzonte di Noè», che uscirà venerdì 26 agosto:

Albert Einstein affermava che la realtà, per poter essere spiegata e affrontata, deve essere semplificata e non resa illusoriamente più semplice. Sapere semplificare situazioni complesse è qualità dei leader, spacciare come semplice qualcosa che invece è complicato è difetto dei dilettanti. Oggi si intuisce che in tutto il mondo occidentale si cerca di spiegare la crisi economica in modo apparentemente semplice, indicando soluzioni facilmente attuabili a breve, senza però domandarsi se queste presunte soluzioni non possano addirittura aggravare la crisi stessa. […].

Ogni azione importante, per ottenere successo, deve essere chiara nel contesto, negli obiettivi, nelle risorse necessarie e sulla loro organizzazione. Le autentiche soluzioni globali della crisi devono quindi tenere conto di cosa l'ha originata, della sua ampiezza, del tempo e dei mezzi necessari per risolverla. È necessario cioè raggiungere un orizzonte più ampio. Come fece Noè, che alzando lo sguardo riuscì ad andare oltre se stesso e a salvare l'umanità.4

27. Conferma del decreto CLIX del 25 gennaio 2012 del presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, che modifica alcuni punti della legge CXXVII (24 aprile 2012).

Molti leggono tra le righe di questo scritto un messaggio alla Santa Sede sull'urgenza di guidare lo IOR fuori dalle nebbie della segretezza verso la luce della trasparenza, attraverso una similitudine con la «crisi internazionale».

Tra lunedì 21 e sabato 26 novembre 2011, gli organismi finanziari della Santa Sede ricevono la prima visita degli esperti di Moneyval. Gli inviati del Consiglio d'Europa lavorano a stretto contatto con i funzionari dello IOR e dell'Autorità di informazione finanziaria per richiedere e raccogliere tutta la documentazione necessaria all'organismo di controllo e poter così stabilire le norme che la banca vaticana dovrà seguire per poter essere inclusa nella white list del Consiglio d'Europa.

Ma la politica della trasparenza difesa da papa Benedetto XVI e, di riflesso, da Ettore Gotti Tedeschi, stava per subire un forte contraccolpo: mercoledì 25 gennaio 2012, il cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, modifica la legge CXXVII attraverso il decreto CLIX, che sarebbe stato a sua volta ratificato il 24 aprile 2012 con un secondo decreto del Governatorato, il CLXVI (vedi fig. 27). Il cardinale Bertello, uomo vicino al segretario di Stato Tarcisio Bertone e tra i principali sostenitori del gruppo dei «bertoniani», aveva così inferto un colpo mortale alle richieste di trasparenza difese da Ettore Gotti Tedeschi sin dall'inizio del suo mandato alla guida dello IOR. La legge CXXVII stabilita da Benedetto XVI nel dicembre 2010 è formata da trentuno pagine, tredici capi, un allegato e varie note. Il decreto CLIX approvato dal cardinale Bertello il 25 gennaio 2012, invece, è composto da cinquantuno pagine, undici capi, un allegato e

varie note. Viene depositato unicamente presso il Servizio di informazione vaticano ma non vi sono evidenziati da nessuna parte i capi modificati. Per conoscere con esattezza quali sono i punti della legge di Benedetto XVI rivisti dal decreto di Bertello occorrerebbe confrontare i due documenti nella loro interezza.5

Fuoco incrociato tra oscurantisti e fautori della trasparenza

Tra mercoledì 8 e giovedì 9 febbraio 2012, il presidente dell'Istituto per le opere di religione assiste all'offensiva dell'ufficio stampa del Vaticano contro il canale televisivo La7, a causa di un servizio andato in onda all'interno del programma di Gianluigi Nuzzi Gli intoccabili, in cui erano state denunciate condotte di dubbia legalità da parte dello IOR, e contro il quotidiano l'Unità per l'articolo scritto dalla giornalista Angela Camuso, intitolato: «Riciclaggio, quattro preti indagati. I silenzi del Vaticano sui controlli».6

Ettore Gotti Tedeschi è preoccupato per le possibili ricadute del decreto CLIX sull'immagine dello IOR e ne parla apertamente durante un tesissimo consiglio d'amministrazione dell'istituto, provocando una netta reazione da parte del vicepresidente della banca, Ronaldo Hermann Schmitz, e di Carl Anderson. È a partire da quel momento che il tedesco e lo statunitense, entrambi «bertoniani» dichiarati, cominciano a tramare per allontanare Gotti Tedeschi. Ma la destituzione del «banchiere di Dio» non rientra tra i pensieri immediati del segretario di Stato Bertone, men che meno alla vigilia di una nuova visita alla Santa Sede degli esperti di Moneyval. L'ispezione avviene infatti tra mercoledì 14 e venerdì 16 marzo 2012. Il giorno dopo, un comunicato diramato dalla sala stampa vaticana spiega:

Le riunioni […] hanno consentito di proseguire nella raccolta di informazioni sui passi compiuti nel processo di adeguamento agli standards internazionali in materia di prevenzione e contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo, come l'adozione del

Decreto N. CLIX del 25 gennaio 2012, […] nonché la ratifica e l'adesione ad alcune Convenzioni internazionali rilevanti in materia. […] La presente fase condurrà alla redazione di un rapporto, che, come era stato previsto, sarà esaminato dall'Assemblea Plenaria di Moneyval del luglio prossimo.7

28. Lettera contro Ettore Gotti Tedeschi indirizzata al cardinale Bertone da Carl Anderson, membro del Consiglio di sovrintendenza dello IOR, nella quale emerge la contrarietà alla leadership di Gotti Tedeschi.

Ciò che viene omesso nel comunicato di padre Federico Lombardi è che gli ispettori di Moneyval non sono stati molto soddisfatti delle misure adottate dopo l'introduzione del decreto CLIX e dubitano che queste in futuro possano favorire lo sviluppo di norme destinate a trasformare lo IOR in una banca degna di figurare nella white list del Consiglio d'Europa.

Il 4 aprile, Gotti Tedeschi torna a lanciare un messaggio dalle pagine de L'Osservatore Romano, con un articolo intitolato «Se si snatura il senso di responsabilità». Ancora nei panni di presidente dello IOR, inizia il testo raccontando delle dimissioni di un manager americano che «per vari anni ha lavorato in posizione di responsabilità in una banca di investimento simbolo del potere finanziario americano [e] ha esplicitamente accusato l'istituto di 'declino morale' nei suoi valori professionali e nelle scelte operative conseguenti». Dà poi seguito alle proprie considerazioni, verosimilmente rivolte ai colleghi della banca vaticana:

Trascurando i legittimi dubbi sui motivi propagandistici della decisione […] si può cercare di spiegare cosa abbia snaturato il mestiere del banchiere, provocando e alimentando quel «declino morale» i cui effetti sono stati sostanzialmente indicati dal manager dimissionario nella ricerca esasperata di risultati a breve,

prescindendo dal modo in cui quegli stessi risultati vengono realizzati. Ma cosa è stato snaturato?

Dopo una breve analisi sui consumi sfrenati e la mancanza di etica, Gotti Tedeschi conclude il suo articolo con una frase che potrebbe essere facilmente riferita a diversi membri del Consiglio di sovrintendenza dell’istituto: «Persone scarsamente formate, con obiettivi sbagliati, in un contesto operativo fragile, possono solo creare dissesti».8

Venti giorni dopo l’uscita dell’articolo, forse per rendere pan per focaccia, la Pontificia Commissione per lo Stato Vaticano conferma la modifica della legge CXXVII, messa a punto a gennaio dal presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano attraverso il decreto CLXVI. Ettore Gotti Tedeschi sa di avere i giorni contati al timone dello IOR.

Verso la fine di maggio, il segretario di Stato Tarcisio Bertone riceve quasi contemporaneamente due lettere, rispettivamente da Carl Anderson e da Ronaldo Hermann Schmitz. I due consiglieri dello IOR chiedono la revoca del mandato di Gotti Tedeschi. Nella sua missiva, Anderson spiega i motivi del mancato appoggio all’allora ancora presidente della banca vaticana (vedi fig. 28):

Sebbene abbia iniziato a prestare servizio come membro del Consiglio di sovrintendenza solo di recente, da tempo sono consapevole dell’importanza dell’Istituto per le opere di religione rispetto alla missione della Chiesa Universale. Come membro del Consiglio, spero di poter fornire un punto di vista fresco e permeato dalla conoscenza del mondo finanziario degli Stati Uniti. In qualità di presidente e amministratore delegato dei Cavalieri di Colombo, che è la più grande compagnia di assicurazioni cattolica e si occupa di raccogliere donazioni e soddisfare esigenze filantropiche in tutto il mondo, conosco l’importanza dello IOR come strumento della volontà del Santo Padre. Naturalmente, quando è richiesto, lavoro a stretto contatto con la Segreteria di Stato per contribuire a realizzare le buone

opere essenziali alla missione e alla reputazione della Chiesa.

In questa luce, è stato con grande ansia e trepidazione che negli ultimi mesi ho letto le voci sull'istituto, in particolare per quanto concerne l'interruzione dei rapporti bancari con istituzioni di grande rilievo quali la J.P. Morgan. Queste voci allarmano il mondo finanziario e il crescente scetticismo nei confronti dello IOR non è di aiuto, ma getta una luce negativa sull'opera del Santo Padre. […]

E ora vengo alla parte triste della mia lettera. Sono giunto alla conclusione, dopo molte preghiere e riflessioni, che il signor Gotti Tedeschi non sia in grado di guidare l'istituto in tempi difficili come questi. Come ho avuto modo di dire ai miei colleghi del Consiglio, il signor Gotti Tedeschi non ha saputo difendere l'istituto con il necessario vigore e, non foss'altro che per questo, l'istituto ne ha sofferto.

Dal mio punto di vista di membro del Consiglio, a prescindere dall'attuale situazione, sono mancate da parte del presidente una direzione e una progettualità e, soprattutto, le sue occasionali comunicazioni a me dirette sembrano incentrate non sulla vita dell'istituto ma sulle manovre politiche interne e sulla denigrazione degli altri. Accanto a questa sciagurata retorica, c'è stato un comportamento via via più stravagante, caratterizzato dal non fornire informazioni complete al Consiglio e, a volte, dal disertare o dall'abbandonare le riunioni del Consiglio.

Non ho fiducia nel signor Gotti Tedeschi, ed è con grande riluttanza che informo Sua Eminenza che sarebbe per me un enorme sacrificio continuare a servire in questo Consiglio con il signor Gotti Tedeschi.

Lasciando da parte il mio personale disagio, è mia opinione professionale e di membro del Consiglio, nei cui confronti ho un dovere fiduciario e indipendente, che con ogni probabilità la permanenza in qualsivoglia forma del signor Gotti Tedeschi in seno all'istituto danneggerebbe l'istituto e influirebbe in maniera significativa sulla possibilità di realizzare la sua missione.

Pertanto, imploro Sua Eminenza affinché continui a essermi guida in questa situazione e ponga fine, senza ulteriori indugi, al rapporto tra il signor Gotti Tedeschi e lo IOR. […]

La seconda lettera, sempre indirizzata al cardinale Bertone ma questa volta scritta dal vicepresidente della banca vaticana, Ronaldo Hermann Schmitz, arriva alla Santa Sede martedì 22 maggio (vedi fig. 29):

29. Lettera contro Gotti Tedeschi di Ronaldo Hermann Schmitz al cardinale Bertone (22 maggio 2012).

Faccio parte del Consiglio di sovrintendenza dell'Istituto per le opere di religione dal 2006. In questi sei anni di servizio ho assistito a meravigliosi progressi per ciò che concerne le opere dell'istituto e ho affiancato il direttore generale nel suo lavoro. Mi auguro di continuare a far parte del Consiglio nel prossimo futuro.

Tuttavia, come ho avuto modo di riferire nella mia precedente corrispondenza, sono convinto che al momento l'istituto si trovi in una situazione estremamente fragile e rischiosa. Le ho già in precedenza confidato con sincerità le mie preoccupazioni, ma ora ritengo che la situazione sia degenerata al punto di far temere un pericolo imminente. […]

È proprio in situazioni di pericolo come questa che un'istituzione finanziaria deve avere una guida ferma e affidabile. A mio giudizio, il presidente dell'istituto, il signor Ettore Gotti Tedeschi, non ha le qualità necessarie per guidare l'istituto. Inoltre, ha aggravato la situazione con la sua inerzia e con la mancanza di lealtà nei confronti dello staff e di trasparenza nei confronti del Consiglio. Di fatto, nel momento in cui ci si aspetta che un capo si faccia avanti e si metta al servizio, il signor Gotti Tedeschi ha evitato o abbandonato gli incontri previsti dallo statuto del Consiglio semplicemente per non fare i conti

con le questioni che vanno affrontate.

Come Lei ben sa, in occasione della riunione del Consiglio dello IOR del 24 maggio prossimo è prevista la presentazione di una mozione di sfiducia nei confronti del presidente Gotti Tedeschi. La mozione fornirà i presupposti di fatto sulla base dei quali la maggioranza del Consiglio dovrebbe rimuovere il signor Gotti Tedeschi dalla carica di presidente e da membro del Consiglio dello IOR.

Mi aspetto con fiducia che Sua Eminenza ponga prontamente fine al mandato del presidente Gotti. Non desidero continuare a prestare servizio in un Consiglio con il signor Gotti Tedeschi. Pertanto, nel caso in cui il presidente non fosse sollevato dall'incarico dopo un voto di sfiducia da parte del Consiglio, rassegnerò le dimissioni entro e non oltre la fine di maggio 2012. […]

30. Documento con cui il Consiglio di sovrintendenza dello IOR informa Ettore Gotti Tedeschi della mozione di sfiducia nei suoi confronti approvata il 24 maggio 2012.

Probabilmente, lo stesso cardinale Bertone riesce a parlare con Anderson ed Hermann Schmitz mercoledì 23 maggio e dà loro «luce verde» per presentare la mozione di sfiducia contro Gotti Tedeschi. Il potente segretario di Stato preferirebbe che le pressioni sul presidente dello IOR arrivassero dall'interno del Consiglio, piuttosto che dalla segreteria di Stato. In tal modo, sarebbe poi più semplice spiegare alla stampa le dimissioni o la revoca del mandato del presidente della banca vaticana.

Accade così che il giorno dopo, giovedì 24 maggio 2012, il Consiglio di sovrintendenza dello IOR informa Ettore Gotti Tedeschi, in un memorandum di due pagine, che è stata approvata una mozione di sfiducia nei suoi confronti. La decisione si fonda su nove punti

(vedi fig. 30):

1. Incapacità di compiere le funzioni base che spettano al presidente.

2. Incapacità di essere informato e di informare il Consiglio rispetto alle attività dell'istituto.

3. Abbandono e ingiustificata assenza a riunioni del Consiglio.

4. Mancanza di prudenza e precisione in dichiarazioni pubbliche sull'istituto.

5. Incapacità di giustificare formalmente la diffusione di documenti in possesso del presidente.

6. Diffusione di informazioni non accurate sull'istituto.

7. Incapacità di difendere e rappresentare pubblicamente l'istituto di fronte a notizie scorrette riportate dai mezzi di comunicazione.

8. Polarizzazione dell'istituto e induzione all'ostilità del personale dipendente.

9. Comportamento sempre più mutevole e incoerente.

Una volta letto il contenuto del memorandum, Ettore Gotti Tedeschi dichiara: «Sono dibattuto tra l'ansia di spiegare la verità e il non turbare il Santo Padre». Due giorni dopo, il Corriere della Sera pubblica la versione integrale del documento del Consiglio di sovrintendenza dello IOR, mettendo Gotti Tedeschi in una posizione ancora più scomoda.9 Qualcuno della segreteria di Stato deve avere trafugato intenzionalmente il memorandum. Commentandolo su La Stampa, Andrea Tornielli scrive che l'espulsione di Gotti Tedeschi è dovuta a due motivi concreti: alcuni cambiamenti alla legge sulla trasparenza e la storia del mancato acquisto dell'ospedale milanese San Raffaele, che aveva visto il presidente dello IOR scontrarsi direttamente con Tarcisio Bertone.

Un ospedale al centro delle polemiche

Il vaticanista de La Stampa Andrea Tornielli è convinto che

all’origine dell’inimicizia tra Ettore Gotti Tedeschi e Tarcisio Bertone ci sia il caso dell’ospedale San Raffaele, del quale abbiamo già parlato nel primo capitolo, ed è probabile che non sia lontano dal vero. Il cardinale Bertone rimproverava infatti a Gotti Tedeschi di non avere fatto abbastanza per mantenere il controllo dell’ospedale che, alla fine, era passato in mani private.

Il San Raffaele di Milano era stato fondato da don Luigi Verzé nel 1969 e fino al 10 marzo 2011 aveva fatto parte della Fondazione Centro San Raffaele del Monte Tabor. Nel febbraio dello stesso anno era scoppiata la crisi finanziaria, a causa degli insostenibili debiti accumulati. A giugno, la fondazione aveva tentato di trovare partner economici solidi, in grado di assumere il controllo della situazione che si faceva sempre più disastrosa, al punto da lasciar intravedere il rischio di chiusura. Avevano manifestato interesse all’acquisto il Gruppo ospedaliero San Donato, presieduto da Giuseppe Rotelli, e la Santa Sede attraverso Giuseppe Profiti, presidente dell’ospedale Bambino Gesù. Il consiglio di amministrazione della fondazione, riunitosi giovedì 30 giugno, aveva deliberato di affidarsi al Vaticano, consegnando così il controllo finanziario alla Santa Sede.

31. Rapporto «riservato e confidenziale» scritto dal presidente dello IOR, Gotti Tedeschi, sul progetto dell’ospedale San Raffaele e i possibili rischi in caso di disimpegno della Santa Sede dalla sua compagine azionaria (15 novembre 2011).

Alcuni giorni dopo viene costituito il nuovo consiglio di amministrazione, nel quale le autorità vaticane detengono la maggioranza. I consiglieri hanno bisogno di un po’ di tempo per delineare un piano di risanamento e avanzano una richiesta in tal senso al tribunale che deve avviare le procedure fallimentari: questo concede come data limite il 15 settembre, ma il consiglio non rispetta l’accordo. Il tribunale propone allora un’altra scadenza, il 12 ottobre, ma ancora una volta il consiglio di amministrazione della fondazione

si dimostra inadempiente. Di fatto, non è mai stato presentato un piano completo per la rinegoziazione del debito e il rifinanziamento dell'ospedale San Raffaele.

A quanto pare, martedì 15 novembre 2011 Ettore Gotti Tedeschi fa pervenire al segretario di Stato Tarcisio Bertone un memorandum «riservato e confidenziale», in cui mette bene in risalto «una nuova, e ancor più complessa preoccupazione, riferita all'immagine della Santa Sede, conseguente alla evoluzione del progetto San Raffaele» (vedi fig. 31).

Alla fine, nel gennaio 2012, di fronte all'inadempienza dei consiglieri del Vaticano rispetto alle date stabilite per presentare un piano di salvataggio fattibile, viene presa la decisione di vendere all'asta l'ospedale San Raffaele. Di nuovo, gli interessati sono lo stesso Vaticano e il Gruppo ospedaliero San Donato, ma questa volta sarà il gruppo privato a vincere la gara e ad aggiudicarsi il controllo e l'amministrazione del famoso ospedale. E questo Bertone non lo perdonerà mai a Gotti Tedeschi.

Domenica 27 maggio 2012, dopo che Gotti Tedeschi è stato rimosso dalla presidenza dello IOR, Carl Anderson rilascia alcune dichiarazioni a Vatican Insider smentendo che la causa della sua destituzione sia stata l'abbandono della linea di trasparenza da lui imposta: «Se c'è stata mancanza di trasparenza, è quella che ha mostrato Gotti Tedeschi nei confronti del board e del management dello IOR».10

Il 29 maggio, Marco Tarquinio, direttore del quotidiano di proprietà della Conferenza episcopale italiana Avvenire, prende le difese di Gotti Tedeschi dichiarando pubblicamente che non solo è meritevole di encomio per il suo «valore professionale, la dedizione e la generosità nel tentare, in diversi campi, di risolvere in modo limpido i problemi aperti guardando sempre a un bene più grande», ma anche perché «il suo costante, delicato e prioritario pensiero è stato ed è per papa Benedetto».11

Finalmente, venerdì 1° giugno 2012, la Commissione cardinalizia si riunisce per dare seguito alla mozione di censura del consiglio di amministrazione contro Ettore Gotti Tedeschi e decidere i passi più opportuni da seguire. Il giorno dopo, con un comunicato dell’ufficio stampa vaticano, si annuncia pubblicamente: «La Commissione presieduta dal cardinale Tarcisio Bertone, preso atto della decisione del Consiglio di sovrintendenza, ha comunicato per iscritto al professor Gotti Tedeschi che le funzioni di presidenza passano ad interim, come da statuto, al vicepresidente Ronaldo Hermann Schmitz». Nello stesso documento, padre Federico Lombardi smentisce i commenti emersi sugli organi di informazione su possibili disaccordi e dissapori in seno al Consiglio dei cardinali circa la destituzione del presidente dello IOR: «I dissapori di cui si parla non esistono», sentenzia. In ultimo, padre Lombardi spiega che «la Commissione ha contattato Gotti Tedeschi come atto di cortesia e per chiudere definitivamente il rapporto». Il grande difensore della trasparenza viene così messo fuori gioco e la Santa Sede pone fine ai due anni e otto mesi di collaborazione con quello che fino ad allora era stato il «banchiere di Dio».

Ma le cose non sarebbero finite lì. Un misterioso dossier di quasi duecento pagine, scritto dallo stesso Tedeschi, e quarantasette faldoni sulla sua attività allo IOR avrebbero riaperto il vaso di Pandora tra le mani della procura di Roma e successivamente di quella di Trapani, a seguito della perquisizione da parte dei carabinieri dello studio milanese del banchiere. Venticinquemila clienti con conti correnti cifrati presso la banca vaticana avrebbero cominciato a tremare.

Come si è visto, il «banchiere di Dio» temeva addirittura di essere ucciso e per questo aveva deciso di mandare una copia del dossier sui conti segreti a tre destinatari diversi, con la richiesta di consegnarlo alla giustizia nel caso fosse morto in circostanze sospette. Per quasi tre anni, Gotti Tedeschi non aveva temuto né le autorità fiscali, né la Banca d’Italia, né i rovesci della Borsa o le crisi finanziarie

internazionali. La sua vera paura era che qualcuno della potente curia vaticana volesse incensarlo per preservarlo dalla sua stessa memoria e allontanare da lui gli scomodi fantasmi della trasparenza nello IOR ma che, invece di farlo con incenso o sandalo, per sbaglio utilizzasse quell’inconfondibile aroma di mandorle amare.

7

Monsignor Viganò, un «onesto» alla corte di san Pietro

«NON capisco cosa sia successo», dice monsignor Viganò quando, il 19 ottobre 2011, gli comunicano che la segreteria di Stato lo ha appena nominato nunzio apostolico a Washington, nomina poi confermata dal Sommo Pontefice. Il vero motivo di tale designazione risale agli anni precedenti, e nello specifico al 16 luglio 2009, quando Viganò viene scelto come segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Carlo Maria Viganò nasce il 16 gennaio 1941, a Varese, e ventisette anni dopo è ordinato sacerdote. Dopo essersi laureato in diritto canonico, nel 1973 entra a far parte del corpo diplomatico della Santa Sede, portando a termine diverse missioni per Paolo VI, Giovanni Paolo II e, più recentemente, Benedetto XVI. Tra il 1973 e il 1989 accetta alcuni incarichi diplomatici in Iraq e Gran Bretagna ed è inviato speciale con funzioni di osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo.

In realtà, la sua carriera decolla quando papa Giovanni Paolo II si reca in visita in Nigeria per la seconda volta, tra il 21 e il 23 marzo 1998. In quei tre giorni Viganò, che è nunzio a Lagos, ha l'opportunità di instaurare con lui uno stretto legame, grazie al quale poco tempo dopo viene convocato a Roma dal cardinale Angelo Sodano e incaricato di svolgere vari compiti di rilievo per la segreteria di Stato.

Viganò l'incorruttibile

Con il trascorrere del tempo, monsignor Viganò comincia a forgiarsi dentro la curia un'immagine di uomo retto e incorruttibile, tanto che il 16 luglio 2009 sarà nominato segretario generale del Governatorato da Benedetto XVI. Nei due anni e due mesi seguenti il suo unico

incarico, affidatogli dal Sommo Pontefice, è quello di ripulire il Vaticano dalla corruzione. Viganò si mette all'opera con la convinzione che nello svolgere quest'arduo compito sarà protetto non solo dal Papa in persona, ma anche dagli alti membri della curia.

Invece, non è così.

Proprio come è accaduto in precedenza con lo IOR, anche Carlo Maria Viganò riceve ordine di trasparenza riguardo al Governatorato del Vaticano, e a poco a poco scopre, per esempio, che sono sempre le stesse imprese a lavorare per la Santa Sede, nonostante costino il doppio o il triplo di altre. «Ciò accade perché non esiste alcuna trasparenza nella gestione degli appalti di opere edili e ingegneristiche», afferma in uno scritto, e denuncia anche la Fabbrica di San Pietro, con l'accusa di avere speso l'astronomica cifra di 550.000 euro per l'allestimento del tradizionale presepe in piazza San Pietro. E così pure il Comitato finanza e gestione del Governatorato, reo di avere perso quasi 2,5 milioni di dollari in un'operazione finanziaria e di non avere reso conto a nessuno né di come è stato impiegato il denaro, né della perdita subita. «Non avrei mai immaginato di trovarmi di fronte a una situazione così disastrosa», scrive Viganò in una lettera al segretario di Stato Tarcisio Bertone.

Risulta interessante il discorso pronunciato dal monsignore nel corso della 79ª assemblea generale dell'Interpol, tenutasi a Doha tra l'8 e il 12 novembre 2010, nel quale numerosi vaticanisti hanno colto una velata denuncia alla corruzione imperante nella Santa Sede. In veste di segretario generale del Governatorato, Viganò afferma:

Il fenomeno da affrontare ora è strettamente legato al processo di mondializzazione che investe ormai ogni aspetto della vita di nazioni, di popoli, di individui e che comporta mutamenti politici ed economici spesso incontrollati o addirittura incontrollabili. Ed è ciò che tocca più da vicino la vita delle nazioni e dei singoli cittadini.

Ma è molto più diretto quando dichiara, di fronte a 650 capi di polizia di 141 Paesi:

Se è vero infatti che tale processo può comportare occasioni di sviluppo e di arricchimento, è altrettanto vero che può causare impoverimento e fame, molle che fanno scattare certe reazioni a catena spesso alla base di fenomeni di violenza nelle espressioni più disparate. […] La Santa Sede preme da sempre in questo senso, consapevole del fatto che il desiderio della pace, la ricerca della giustizia, il rispetto della dignità della persona, la cooperazione umanitaria e l'assistenza esprimono le giuste aspirazioni dello spirito umano e costituiscono gli ideali che dovrebbero sottostare alle relazioni internazionali.1

Sceglie con cura le parole, per lanciare un messaggio chiaro a tutti quelli che pretendono di continuare a portare avanti le loro pratiche corrotte all'interno della Santa Sede. Ma, come tutto ciò che accade tra le mura del Vaticano, le cose non cambiano così rapidamente, con sua grande disperazione. Domenica 27 marzo 2011, senza consultare il segretario di Stato Bertone, Viganò decide di rivolgersi direttamente al Sommo Pontefice, per metterlo a parte dei gravi scandali di corruzione scoperti nel periodo in cui è stato alla guida del Governatorato (vedi fig. 32).

32. Monsignor Carlo Maria Viganò, segretario generale del Governatorato, scrive a Benedetto XVI denunciando gravi irregolarità nella gestione finanziaria della Santa Sede (27 marzo 2011).

Nel momento in cui redige la lettera, monsignor Viganò conferma le insistenti voci che vogliono la sua destituzione dal Governatorato; ecco infatti che cosa scrive a Benedetto XVI: «Un mio trasferimento dal Governatorato in questo momento provocherebbe profondo smarrimento e scoramento in quanti hanno creduto fosse possibile risanare tante situazioni di corruzione e prevaricazione da tempo radicate nella gestione delle diverse Direzioni». È consapevole che, a causa della lotta che sta conducendo contro la corruzione dilagante negli uffici della Santa Sede, il suo incarico ha le ore contate, e tale

consapevolezza diventerà realtà sei mesi dopo l'invio di questa missiva.

Le voci sulla sua destituzione si fanno sempre più insistenti e sono accompagnate da una campagna diffamatoria all'interno della Santa Sede. Carlo Maria Viganò è rimasto solo: nessuno lo appoggia più o, semplicemente, tutti preferiscono ignorarlo per non finire nel mirino del potente cardinale Bertone.

Alla fine, domenica 8 maggio 2011, sei settimane dopo avere inviato la lettera a Benedetto XVI, non avendo ricevuto risposta dalla segreteria privata del Sommo Pontefice, Viganò comincia a scrivere una lunga relazione «riservata e confidenziale» di quattro pagine, questa volta a Tarcisio Bertone, in cui mette nero su bianco tutti gli intrighi e le cospirazioni – che lo hanno visto coinvolto e spesso danneggiato – architettati da settori estranei alla Santa Sede. Il documento arriverà alla segreteria di Stato il giorno seguente, lunedì 9 maggio 2011 (vedi fig. 33):

Nella lettera riservata che Le avevo indirizzato il 27 marzo 2011, che affidai personalmente al Santo Padre attesa la delicatezza del suo contenuto, affermavo di ritenere che il cambiamento così radicale di giudizio sulla mia persona che Vostra Eminenza mi aveva mostrato nell'Udienza del 22 marzo scorso non poteva essere frutto se non di gravi calunnie contro di me ed il mio operato. A mio giudizio, infatti, non potevo trovare altra giustificazione a tale sconvolgente situazione in cui mi ero venuto a trovare, atteso che in tanti anni di stretta collaborazione in Segreteria di Stato e successivamente come Segretario Generale del Governatorato, Vostra Eminenza aveva costantemente mostrato sentimenti di affettuosa stima e considerazione per la mia persona e per il mio operato.

Proprio per questo convincimento, nella medesima lettera affermavo di ritenere mio diritto e mia determinata intenzione che si facesse chiarezza sull'intera vicenda, a difesa della mia buona fama, in coerenza con l'assoluta trasparenza del mio agire in tanti anni di

servizio alla Santa Sede, ed ora, dopo le informazioni di cui sono venuto in possesso, anche in sincero e fedele sostegno all'opera di Vostra Eminenza, a Cui è affidato un incarico così oneroso ed esposto a pressioni di persone non necessariamente ben intenzionate. […]

33. Relazione di monsignor Viganò al segretario di Stato Bertone, in cui denuncia atti di corruzione e cospirazione contro di lui (8 maggio 2011).

Persone degne di fede hanno infatti spontaneamente offerto a me e S.E. Mons. Corbellini, Vice Segretario Generale del Governatorato, prove e testimonianze dei fatti seguenti:

1. Con l'avvicinarsi della scadenza di detto passaggio di incarichi al Governatorato, nella strategia messa in atto per distruggermi agli occhi di Vostra Eminenza, vi è stata anche la pubblicazione di alcuni articoli, pubblicati su Il Giornale, contenenti calunniosi giudizi e malevole insinuazioni contro di me. Già nel marzo scorso, fonti indipendenti, tutte particolarmente qualificate – il Dott. Giani, il Prof. Gotti Tedeschi, il Prof. Vian e il Dott. Andrea Tornielli, all'epoca vaticanista di il Giornale – avevano accertato con evidenza uno stretto rapporto della pubblicazione di detti articoli con il Dott. Marco Simeon, almeno come tramite di veline provenienti dall'interno del Vaticano. A conferma, ma soprattutto a complemento di tale notizia, è giunta a S.E. Mons. Corbellini e a me la testimonianza, verbale e scritta, del Dott. Egidio Maggioni, persona ben introdotta nel mondo dei media, ben conosciuta e stimata in curia, fra gli altri, dal Dott. Gasbarri, da S.E. Mons. Corbellini e da Mons. Zagnoli, già responsabile del Museo Etnologico-Missionario dei Musei Vaticani. Il Dott. Maggioni ha testimoniato che autore delle veline provenienti dall'interno del Vaticano è Mons. Paolo Nicolini, delegato per i Settori amministrativo-gestionali dei Musei Vaticani. La testimonianza del Dott. Maggioni assume un valore determinante in quanto egli ha

ricevuto detta informazione dallo stesso direttore de Il Giornale, Sig. Alessandro Sallusti, con il quale il Maggioni ha una stretta amicizia da lunga data.

2. L'implicazione di Mons. Nicolini, particolarmente deplorevole in quanto sacerdote e dipendente dei Musei Vaticani, è confermata dal fatto che il medesimo Monsignore, il 31 marzo scorso, in occasione di un pranzo, ha confidato al Dott. Sabatino Napolitano, Direttore dei Servizi Economici del Governatorato, nel contesto di una conversazione fra appassionati di calcio, che prossimamente oltre che per la vittoria del campionato da parte dell'Inter, si sarebbe festeggiata una cosa ben più importante, cioè la mia rimozione dal Governatorato. Il Dott. Napolitano confidò, a sua volta, a un suo fidato collaboratore anch'egli presente al pranzo, detta stupefacente vanteria, aggravata dalla arroganza con cui Mons. Nicolini dava per certo che lui stesso avrebbe preso il mio posto come Segretario Generale (vd. agenzia ANSA del 6 maggio 2011).

3. Sul medesimo Mons. Nicolini sono poi emersi comportamenti gravemente riprovevoli per quanto si riferisce alla correttezza della sua amministrazione, a partire dal periodo presso la Pontificia Università Lateranense, dove, a testimonianza di S.E. Mons. Rino Fisichella, furono riscontrate a suo carico: contraffazioni di fatture e un ammanco di almeno settantamila euro. Così pure risulta una partecipazione di interessi del medesimo Monsignore nella Società SRI Group, del Dott. Giulio Gallazzi, società questa attualmente inadempiente verso il Governatorato per almeno due milioni duecentomila euro e che, antecedentemente aveva già defraudato L'Osservatore Romano (come confermatomi da Don Elio Torreggiani) per oltre novantasettemila euro, e l'APSA per altri ottantacinquemila (come assicuratomi da S.E. Mons. Calcagno). Tabulati e documenti in mio possesso dimostrano tali affermazioni e il fatto che Mons. Nicolini è risultato titolare di una carta di credito a carico della suddetta SRI Group, per un massimale di duemila e cinquecento euro

al mese.

4. Altro capitolo che riguarderebbe sempre Mons. Nicolini concerne la sua gestione ai Musei Vaticani. Su questo punto numerose sarebbero le cose da dire che toccano diversi aspetti della sua personalità: volgarità di comportamenti e di linguaggio, arroganza e prepotenza nei confronti dei collaboratori che non mostrano servilismo assoluto nei suoi confronti, preferenze, promozioni e assunzioni arbitrarie fatte a fini personali; innumerevoli sono le lamentele pervenute ai Superiori del Governatorato da parte dei dipendenti dei Musei, che lo considerano persona spregiudicata e priva di senso sacerdotale.

5. Poiché i comportamenti sopra descritti di mons. Nicolini, oltre a rappresentare una grave violazione della giustizia e della carità, sono perseguibili come reati, sia nell’ordinamento canonico che civile, qualora nei suoi confronti non si dovesse procedere per via amministrativa, riterrò mio dovere procedere per via giudiziale.

6. Per quanto riguarda il Dott. Simeon, pur essendo per me più delicato parlarne, atteso che dai media risulta essere persona particolarmente vicina a Vostra Eminenza, non posso tuttavia esimermi dal testimoniare che, da quanto personalmente sono venuto a conoscenza in qualità di Delegato per le Rappresentanze Pontificie, il Dott. Simeon risulta essere un calunniatore (nel caso a mia precisa conoscenza, di un sacerdote).

7. A tale azione di denigrazione e di calunnie nei miei confronti ha contribuito anche il Dott. Saverio Petrillo, che si è sentito ferito nel suo orgoglio per un’inchiesta condotta dalla Gendarmeria Pontificia – atto questo dovuto a seguito di un furto avvenuto l’anno scorso nelle Ville Pontificie di cui il medesimo Dott. Petrillo non aveva informato né i Superiori del Governatorato né la Gendarmeria. A provocare poi una sua ulteriore reazione contro di me, è stata la decisione presa dal Presidente Cardinale Lajolo (e non da me), di affidare la gestione delle serre delle Ville al sig. Luciano Cecchetti, responsabile dei

Giardini Vaticani, con l'intento di creare una sinergia fra le esigenze di questi ultimi e le risorse disponibili nelle Ville Pontificie, il cui debito di gestione annuale raggiunge i 3 milioni e mezzo di euro. Anche per quanto riguarda questo inaccettabile comportamento del Dott. Petrillo, non mancano certo i testimoni, dato che se ne è pubblicamente vantato («Mons. Viganò ha passato ogni limite e deve essere rimosso dal Governatorato») con persone leali che me ne hanno dato testimonianza, dall'Appartamento Privato fino ai corridoi del Governatorato.

8. Non stupirebbe poi nessuno se anche qualche altro Direttore del Governatorato avesse voluto formulare delle critiche nei miei confronti, attesa l'azione incisiva di ristrutturazione, di contenimento degli sprechi e delle spese, da me operata secondo i criteri di una buona amministrazione, le indicazioni datemi dal Cardinale Presidente e i consigli gestionali della società consulente McKinsey. Non ho tuttavia prove in tale senso e ritengo anzi che tutti si siano comportati lealmente nei miei confronti, attese le loro dichiarazioni di sostegno alla mia azione, esternate ripetutamente durante le riunioni mensili dei Direttori. […]2

Monsignor Viganò non riceve risposta neanche dal segretario di Stato, ma quasi quattro mesi dopo gli viene comunicato che papa Benedetto XVI lo ha nominato nunzio apostolico negli Stati Uniti. Tarcisio Bertone si sbarazza così di uno scomodo testimone del suo sempre maggiore potere.

Nella missiva inviata a Bertone spicca il nome di Marco Simeon. Il segretario generale del Governatorato lo cita ai punti 1 e 6, sottolineando di sentirsi imbarazzato a parlarne a causa del suo stretto rapporto con il cardinale Bertone. Ma chi è questo giovane laico che ha scalato con straordinaria rapidità la «Cupola» del Vaticano?

Marco Simeon, il misterioso «protetto» di Bertone

Lo stesso Simeon avrebbe dichiarato in un'intervista concessa a Il Fatto Quotidiano: «Il segreto è un potere. E in Vaticano insegnano: chi

sa non dice e chi dice non sa. E io non dico mai troppo».

Il nome di questo giovane sanremese (classe 1977), figlio di un umile benzinaio, viene fatto prima da monsignor Carlo Maria Viganò nella relazione «riservata e confidenziale» dell'8 maggio 2011 e, poco dopo, da Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello IOR; secondo entrambi, Simeon sarebbe uno degli uomini che ha maggiormente ostacolato l'ordine di pulizia e trasparenza dato da Benedetto XVI. Molti lo considerano una marionetta nelle abili mani del cardinale Tarcisio Bertone, nella campagna volta a consolidare ulteriormente il suo potere all'interno della curia romana in vista di un non molto lontano conclave. Tuttavia, Simeon si difende da queste accuse sostenendo che il segretario di Stato è «un maestro. Mi ha sempre consigliato le strade migliori. Bertone è una relazione importante. L'ho conosciuto nel 2003, appena nominato arcivescovo di Roma».3

Tra gli uomini dello IOR contrari al desiderio di Ettore Gotti Tedeschi di rendere pubblici i nomi dei clienti che si celano dietro i conti cifrati della banca vaticana, ci sono il direttore generale Paolo Cipriani e Marco Simeon, il misterioso manager in ascesa nell'istituto che gode della massima fiducia di Bertone. Gotti Tedeschi avrebbe dichiarato agli inquirenti di essere stato vittima di una cospirazione massonica e avrebbe citato diverse persone. Tra queste ci sarebbe anche Simeon che, alla domanda de Il Fatto Quotidiano se ne faccia davvero parte, risponde: «No. Posso solo dire che la massoneria è una componente fondamentale del potere in Italia».

La folgorante carriera di questo giovane inizia nel 2009, quando è nominato nuovo direttore delle relazioni istituzionali e internazionali della RAI. In un primo momento il presidente dell'azienda di viale Mazzini, Paolo Garimberti, vota contro la sua nomina, sostenendo che esistono già «figure che potrebbero benissimo ricoprire quel ruolo, anche tra i dirigenti in attesa di incarico» ma, misteriosamente, dopo una chiamata del Vaticano, Simeon è confermato in quella posizione.

Laureato in diritto canonico con una brillante tesi sull'importanza

della segreteria di Stato, Simeon è eletto segretario generale della Fondazione per i beni e le attività artistiche della Chiesa, un’organizzazione con sede a Genova presieduta dal cardinale arcivescovo Angelo Bagnasco, il potente presidente della Conferenza episcopale italiana. Ospite abituale alle cardinal dinners, le cene dei cardinali, Simeon è diventato il rappresentante del Vaticano presso la Fondazione nazionale italo-americana, patrocinata e sponsorizzata dalla Santa Sede. Ha inoltre redatto relazioni finanziarie riservate per lo IOR ed è membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Magistrato di Misericordia, ente religioso presieduto dall’arcivescovo di Genova.4 Si dice che si sia conquistato la fiducia del sempre diffidente cardinale Bertone portando a termine la vendita di un grande complesso immobiliare in viale Romania a Roma, di proprietà del Vaticano e delle suore dell’Assunzione. Per questa operazione ha percepito la non certo disprezzabile somma di un milione di euro a titolo di commissione, che presumibilmente ha depositato in un conto cifrato dello IOR per aggirare i controlli fiscali.

Questo enigmatico personaggio, che si è definito un uomo vicino all’Opus Dei (per quanto la prelatura di Roma non abbia mai voluto confermare se sia o meno un «soprannumerario»), si muove come un pesce nell’acqua per gli oscuri corridoi del Vaticano, sotto l’egida del cardinale Bertone e di monsignor Paolo Nicolini, responsabile amministrativo del Governatorato e dei Musei Vaticani, nonché acerrimo nemico di monsignor Viganò.

Un documento che a quanto pare circolerebbe dentro la Santa Sede, stilato da un anonimo, parla per la prima volta della loggia massonica P4:

Nessuno potrà negare che da troppo tempo ormai in Vaticano ci sono giri d’affari poco chiari e casi di corruzione che nessuno ha avuto il coraggio di denunciare, a eccezione dell’ex segretario generale del Governatorato, il vescovo Carlo Maria Viganò, inspiegabilmente trasferito alla nunziatura di Washington. Che la curia

fosse vittima degli intrallazzi della P4 vaticana non è un mistero per nessuno. Quel che è ancora più grave è che certi personaggi colti con le mani nel sacco agiscono ancora indisturbati in altre istituzioni dove circolano una gran quantità di denaro, come i Musei Vaticani e, per gli appalti, il Governatorato.

Diverse sono le domande che si pone la stampa su Marco Simeon (nominato di recente direttore di RAI-Vaticano dallo stesso Bertone), che ancora rimangono senza risposta. Una di queste riguarda lo «stretto» rapporto tra il giovane, legato a Luigi Bisignani, il potente gran maestro della P4, e i cardinali Bertone e Mauro Piacenza, dai tempi in cui il manager lavorava nella finanza. «Bisignani è una persona valida e perbene. Per interloquire con il Vaticano non aveva bisogno di me. È un occhio informato su tutto ciò che avviene in Italia, e io lo ascoltavo per capire il nostro Paese», ha affermato apertamente Simeon a Il Fatto Quotidiano.5

A poco a poco Simeon ha cominciato a circondarsi, secondo gli inquirenti di Napoli, di persone vicine alla P4, come Lorenza Lei, membro dell'Opus Dei, nominata direttrice generale della RAI e definita da lui stesso «una dirigente straordinaria, che ho appoggiato non solo perché è cattolica», o Giuseppe Profiti, amico personale di Bertone, direttore dell'ospedale pontificio del Bambino Gesù, coinvolto nella creazione di un'ampia rete di cliniche cattoliche e condannato per riciclaggio di denaro sporco.

Il quotidiano la Repubblica, in un articolo pubblicato il 24 febbraio 2012, si chiede: «Perché Bertone protegge personaggi come Profiti e Simeon ma fa mandare negli USA Viganò?» Diverse fonti del Vaticano hanno assicurato che quello che stava accadendo era «lo scontro che da mesi è in corso tra due fazioni contrapposte, la cosiddetta cordata dell'Accademia ecclesiastica, capitanata dall'ex segretario di Stato Angelo Sodano, e il 'partito' pro-Bertone», con l'attuale segretario di Stato Tarcisio Bertone alla guida di una specie di guardia pretoriana formata dai cardinali Giuseppe Bertello,

presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, Mauro Piacenza, prefetto della Congregazione per il clero, Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, e Domenico Calcagno, presidente dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, che gestisce i beni immobiliari del Vaticano ed è conosciuto come «cardinale Rambo». Nel suo appartamento privato, infatti, sono state trovate tredici armi da fuoco di diversi modelli: Breda Argus e Beretta a doppia canna, una carabina Remington 7400, un fucile Nagant e infine una Smith & Wesson, che Calcagno teneva in cassaforte.

Le voci sui rapporti tra il Vaticano e la P4 si sono fatte più insistenti nei titoli dei giornali quando la procura di Napoli ha deciso di aprire un'inchiesta ufficiale su Luigi Bisignani, gran maestro della loggia nonché «protettore» di Marco Simeon. È stato questo a far preoccupare la Santa Sede: sul Vaticano tornavano a incombere i fantasmi di personaggi ormai dimenticati da decenni come Paul Marcinkus, Michele Sindona, Licio Gelli e Roberto Calvi.

Luigi Bisignani e la P4

L'Italia e il Vaticano si vedono di nuovo macchiati da logge massoniche, ricatti politici, arresti di leader politici e liste nere. Con l'inchiesta aperta dal PM di Napoli sulla P4, gli inquirenti vengono a conoscenza di una serie di dettagli su una società segreta con sede a palazzo Chigi, che controlla il Paese spiando e ricattando politici, giornalisti, magistrati, imprenditori e istituzioni.

Fino a quando tutto ciò non viene alla luce, nel giugno 2011, nessuno in Italia o in Vaticano ha mai sentito parlare di Luigi Bisignani. Ma, da un giorno all'altro, gli italiani si svegliano con la notizia – come era già accaduto a suo tempo con Licio Gelli – che un perfetto sconosciuto tesse da anni una fitta rete di rapporti dal Quirinale a San Pietro, che potrebbero permettergli non tanto di dirigere, ma sicuramente di influenzare e condizionare le decisioni di un'intera nazione.

Anche se per l’italiano medio Bisignani è un signor nessuno, non lo è per i magistrati e la polizia. Milanese, sessantenne, è noto in certi ambienti come «il Faccendiere», è stato iscritto alla P2 e condannato per corruzione al tempo di Tangentopoli. Nonostante gli scandali in cui è stato coinvolto, la procura di Napoli assicura che ha accumulato un grande potere, niente meno che all’ombra di palazzo Chigi.

Gli inquirenti dell’ufficio del PM di Napoli hanno messo in relazione Bisignani e la P4 con nomi di politici, industriali e religiosi di spicco. Son ben diciannove le persone ufficialmente sotto inchiesta e, di queste, tre sono state incriminate. Le intercettazioni telefoniche hanno consentito di collegare Bisignani a importanti figure pubbliche come Gianni Letta, Giulio Tremonti, Luca Cordero di Montezemolo, e a consiglieri di ENI, Finmeccanica, Ferrovie dello Stato eccetera. Tra i suoi contatti più famosi c’è anche Marco Simeon, il pupillo del cardinale Bertone.

Nello stesso periodo, la Repubblica pubblica la foto di Bisignani accompagnata dalla domanda: «È questo l’uomo che controlla l’Italia?» Il quotidiano si concentra sul rapporto con Letta, settantasei anni, uomo definito da tutti aperto al dialogo, discreto e fedele scudiero di Silvio Berlusconi ma anche un gentiluomo di Sua Santità, che incarnerebbe il ritratto perfetto del «tessitore» di relazioni tra il Quirinale e il Vaticano. Anche Marco Simeon, accusato da Carlo Maria Viganò e da Ettore Gotti Tedeschi di avere provocato la loro caduta, fa parte di questa rete creata da Letta e Bisignani.

Alla morte del padre, l’attuale gran maestro della P4 è diventato figlioccio di Giulio Andreotti. Com’è successo a molti di quelli che circondano il leader politico democristiano, Bisignani è finito in carcere quando è stato scoperto a tentare di depositare 9 miliardi di lire su un conto dello IOR a nome di un’associazione a sostegno di bambini indigenti, allo scopo di aggirare il fisco.

Due quotidiani sono stati fondamentali nelle accuse contro Bisignani: la Repubblica e l’Unità. Ezio Mauro una volta ha

dichiarato:

L'epoca di Berlusconi ha favorito l'infiltrazione nei gangli dello Stato di personaggi tipicamente italiani che nominano dirigenti chiave nei servizi segreti, la magistratura, i ministeri, la polizia, con l'obiettivo di ricattare e condizionare i politici e mettere e togliere consiglieri delegati. La domanda è come sia stato possibile che ciò sia accaduto da un ufficio di palazzo Chigi.

Concita De Gregorio, ex direttrice de l'Unità, il primo quotidiano a citare Bisignani nelle sue pagine, ha ricordato una telefonata ricevuta direttamente dal Viminale, nel corso della quale uno sconosciuto le ha detto:

Mia cara signora, per la stima che ho di lei mi permetto di metterla in guardia da eventuali errori. Non vorrei davvero che avesse a dolersene. Lei sa meglio di me quanto certi terreni siano insidiosi e fitti di trappole. Stia attenta a non farsi strumentalizzare, a non dar credito a voci denigratorie e interessate. Sarebbe un peccato: dovremmo fare a meno di una voce che è così importante, invece, nel nostro panorama.6

La cosa certa è che poco tempo dopo la De Gregorio lascia il suo incarico a causa – si mormora – delle pressioni del leader del Partito democratico Massimo D'Alema.

Quando i giornalisti gli chiedono di Bisignani, quest'ultimo ammette di conoscerlo ma dichiara che si vedono raramente. Di nuovo, la Repubblica rivela che D'Alema e Bisignani si conoscono da trentacinque anni. Grazie alle intercettazioni telefoniche, i PM di Napoli scoprono che Bisignani ha insistito con D'Alema, quando era membro del Comitato parlamentare per la sicurezza della repubblica, perché nominasse un generale a capo del servizio di spionaggio militare.

Luigi Bisignani, il protettore di Marco Simeon, è stato formalmente accusato di avere costituito un'associazione segreta a delinquere, attraverso documenti falsi utilizzati per ricattare, esercitare pressioni

sui politici e influenzare il processo decisionale delle istituzioni.7 Così, mentre Viganò e Gotti Tedeschi sono ormai fuori dai giochi, Marco Simeon è ancora al suo posto, sotto l'ala dell'onnipotente cardinale Bertone.

Le due lettere di Viganò

A far scattare l'allarme nei corridoi del Vaticano, mercoledì 25 gennaio 2012, è il programma di La7, Gli intoccabili, condotto dal giornalista Ganluigi Nuzzi, che rende noti alcuni stralci delle due lettere scritte da Carlo Maria Viganò e inviate a papa Benedetto XVI (quella del 27 marzo 2011) e al cardinale Tarcisio Bertone (quella dell'8 maggio 2011).

La prima reazione sbagliata della Santa Sede è di minacciare, in un comunicato ufficiale letto pubblicamente da padre Federico Lombardi il giorno dopo la messa in onda del programma, di adire le vie legali contro il canale televisivo per avere rivelato il contenuto di documenti riservati:

A mezzogiorno di oggi, è stato reso pubblico un comunicato di Padre Federico Lombardi, S.I., direttore dell'ufficio stampa della Santa Sede, riguardo al programma televisivo Gli intoccabili, trasmesso ieri sera dall'emittente italiana La7. Padre Lombardi fa notare «i metodi giornalistici discutibili» con i quali è stato realizzato il programma e «l'amarezza per la diffusione di documenti riservati», che spesso fanno parte di uno «stile di informazione faziosa nei confronti del Vaticano e della Chiesa cattolica».

Inoltre, il direttore dell'ufficio stampa della Santa Sede fa due considerazioni «che non hanno trovato spazio nel dibattito». In primo luogo, «l'azione svolta da Mons. Viganò come segretario generale del Governatorato ha certamente avuto aspetti molto positivi, contribuendo a una gestione caratterizzata dalla ricerca del rigore amministrativo, del risparmio e del raddrizzamento di una situazione economica complessiva difficile. […] Una valutazione più adeguata richiederebbe tuttavia di tener conto dell'andamento dei mercati e dei

criteri degli investimenti nel corso degli ultimi anni, ricordare anche altre circostanze importanti. […] Alcune accuse poi – anche molto gravi – fatte nel corso della trasmissione, in particolare quelle nei confronti dei membri del Comitato Finanza e Gestione del Governatorato e della Segreteria di Stato di Sua Santità, impegnano la Segreteria di Stato stessa e il Governatorato a perseguire tutte le vie opportune, se necessario legali, per garantire l'onorabilità di persone moralmente integre e di riconosciuta professionalità, che servono lealmente la Chiesa, il Papa e il bene comune. In ogni caso, i criteri positivi e chiari di corretta e sana amministrazione e di trasparenza a cui si è ispirato Mons. Viganò continuano certamente a essere quelli che guidano anche gli attuali responsabili del Governatorato […]. Ciò è coerente con la linea di sempre maggiore trasparenza e affidabilità e di attento controllo sulle attività economiche su cui la Santa Sede è chiaramente impegnata».

In secondo luogo, «un procedimento di discernimento difficile sui diversi aspetti dell'esercizio del governo di un'istituzione complessa e articolata come il Governatorato – che non si limitano a quelli del giusto rigore amministrativo – è stato invece presentato in modo parziale e banale, esaltando evidentemente gli aspetti negativi, con il facile risultato di presentare le strutture del governo della Chiesa non tanto come toccate a loro volta dalle fragilità umane – ciò che sarebbe facilmente comprensibile – quanto come caratterizzate in profondità da liti, divisioni e lotte di interessi. […] Tanta disinformazione non può certamente occultare il quotidiano e sereno lavoro in vista di una sempre maggiore trasparenza di tutte le istituzioni vaticane. […] In questa prospettiva va riaffermato decisamente che l'affidamento del compito di nunzio negli Stati Uniti a Mons. Viganò, uno dei compiti più importanti di tutta la diplomazia vaticana, data l'importanza del Paese e della Chiesa cattolica negli Stati Uniti, è prova di indubitabile stima e fiducia».8

Pochi fanno caso al comunicato di padre Lombardi, di fronte ai fatti

schiaccianti denunciati da monsignor Viganò nella sua relazione inviata al cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone. Vedendo che quelle dichiarazioni non sortiscono gli effetti desiderati, sabato 4 febbraio 2012 viene pronunciata una dichiarazione congiunta della presidenza del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, firmata dai cardinali Giovanni Lajolo, presidente emerito, Giuseppe Bertello, presidente, Giuseppe Sciacca, segretario generale, e Giorgio Corbellini, vicesegretario generale.

1. La pubblicazione abusiva delle due lettere di S.E. Mons. Carlo Maria Viganò, la prima indirizzata al Santo Padre in data 27 marzo 2011, la seconda al cardinale segretario di Stato in data 8 maggio, è per il Governatorato dello SCV motivo di grande amarezza.

Le asserzioni qui contenute non possono non causare l'impressione che il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, invece di essere uno strumento di governo responsabile, sia un'entità inaffidabile, in balia di forze oscure. Dopo attento esame del contenuto delle due missive, la Presidenza del Governatorato ritiene suo dovere di dichiarare pubblicamente che le dette asserzioni sono frutto di valutazioni erronee, o si basano su timori non suffragati da prove, anzi apertamente contraddetti dalle principali personalità invocate come testimoni.

Senza entrare nel merito delle singole affermazioni, la Presidenza del Governatorato ritiene di dover attirare l'attenzione sui seguenti sicuri elementi di giudizio. […]

3. Come noto, gli investimenti finanziari del Governatorato, affidati a gestori esterni, subirono rilevanti perdite durante la grande crisi internazionale del 2008. Secondo criteri contabili stabiliti dalla Prefettura per gli Affari Economici della Santa Sede in aderenza ai criteri stabiliti in Italia, dette perdite vennero distribuite anche sull'esercizio del 2009, che segnò quindi un passivo per euro 7.815.000. Va per altro rilevato che, a prescindere dalle perdite finanziarie, la gestione economico-funzionale del Governatorato restò

in attivo. Il passaggio dal risultato negativo per euro 7.815.000 del bilancio consuntivo del 2009 al risultato positivo (finale) per euro 21.043.000 del 2010 fu dovuto principalmente a due fattori: alla gestione degli investimenti finanziari del Governatorato, affidata dal Cardinale Presidente all'APSA Sezione Straordinaria nel 2009, e, in misura ancor maggiore, agli eccellenti risultati dei Musei Vaticani.

4. Gli appalti per nuove opere di un certo rilievo – come per es. il restauro in corso del Colonnato di Piazza S. Pietro o la costruzione della fontana di S. Giuseppe – vengono assegnati con regolare gara e dopo esame da parte di una commissione ad hoc, istituita di volta in volta dal Cardinale Presidente. Per i lavori di non grande entità la Direzione dei Servizi Tecnici si avvale del proprio personale o anche di ditte esterne qualificate, ben conosciute, sulla base di prezziari in uso in Italia. […]

6. La Presidenza è ben consapevole del fatto che la gestione del Governatorato, seppur già ben ordinata e proficua, può essere ulteriormente perfezionata in conformità alle raccomandazioni espresse dalla Società di Gestione McKinsey, incaricata nel 2009 dal Cardinale Presidente su proposta del Comitato Finanza e Gestione. L'attuazione delle proposte migliorative avanzate dalla McKinsey, già da tempo avviata, sarà proseguita nello stesso spirito, e si ribadisce che la trasparenza e il rigore, lodevolmente perseguiti dalla precedente Presidenza, con pari impegno e altrettanta serenità, sono perseguiti anche dagli attuali Superiori.

7. Il Governatorato tutto – Presidenza, Direttori, Capi Ufficio, impiegati e lavoratori – desidera riaffermare la comune ferma volontà di continuare ad impiegare tutte le forze nel servire, con fedeltà ed integrità totale, il Sommo Pontefice, nella consapevolezza del grande onore e della grande responsabilità, che esso ha nell'essere al servizio del Papa.9

Un mese dopo il cardinale Lajolo, che secondo Viganò sarebbe a conoscenza della grave situazione in cui versa il Governatorato, come

ha scritto nella sua lettera al Papa, dichiara in un'intervista rilasciata al blog «Stanze Vaticane» che «[Viganò] partì da sospetti rivelatisi infondati».

Nella stessa occasione, Lajolo afferma di sentirsi amareggiato nel vedere come l'opinione pubblica sia stata influenzata così negativamente e come tanti fedeli siano rimasti turbati. «Nel cercare [Viganò] i responsabili [dei casi di corruzione], partì da sospetti, rivelatisi infondati, e si mise su una pista sbagliata, che lo portò a inserire il suo caso in un quadro più ampio con una serie di analisi che un più attento e spassionato esame ha rivelato erronee», dichiara il cardinale e presidente emerito del Governatorato, lasciando Viganò del tutto indifeso. Interrogato su chi sia stato a far filtrare i documenti a La7, Giovanni Lajolo risponde:

Sono possibili diverse interpretazioni. Per parte mia non posso sottrarmi all'impressione che qualche impiegato di curia, frustrato nelle sue ambizioni, abbia creduto di potersi compensare producendo segretamente un'azione di disturbo, e abbia trovato qualche sua conoscenza nel mondo dei media che ne ha subito volentieri approfittato. Che poi questo avvenga proprio in questo momento, mentre la Chiesa si sta preparando con impegno all'Anno della Fede, è particolarmente spiacevole. Ma la Fede vincerà.10

Checché ne dicano padre Federico Lombardi, gli alti membri del Governatorato e lo stesso cardinale Lajolo, in realtà è stato solo merito di monsignor Carlo Maria Viganò se il Vaticano ha ottenuto quegli utili e chiuso il bilancio in positivo, grazie alla sua politica di risparmio e alla lotta contro i sempre più evidenti casi di corruzione. Anche se nei due anni e due mesi in cui ha svolto il suo incarico è riuscito a invertire la lunga tendenza vaticana di perdite costanti nel Governatorato, passando da 8,5 milioni di euro di perdite a 34,5 milioni di profitti, il monsignore viene improvvisamente destituito dal suo incarico e inviato come nunzio nell'«esilio dorato» di Washington. Secondo Gianluigi Nuzzi, Viganò, «incaricato di risanare

il bilancio, di far ordine nei conti di appalti e fornitori», è stato «vittima di una congiura».11

Oggi, lo sperpero di risorse del Governatorato e di altri importanti dipartimenti e dicasteri della Santa Sede continua: nessuno fa nulla per evitarlo e le perdite sono in costante aumento.

8

La sporca guerra sulla stampa sacra

LA storia del Vaticano è piena di intrighi, tradimenti, avvelenamenti, pugnalate alle spalle. Non possiamo dimenticare Papi come Alessandro VI Borgia, Giulio II della Rovere o qualsiasi membro della famiglia Medici ma, nonostante le apparenze, in pieno Ventunesimo secolo, queste pratiche non hanno abbandonato completamente le mura vaticane, che continuano a essere scenario di coltellate a tradimento e fosche congiure. Ciò è stato dimostrato anche dalle voci secondo cui dietro le dimissioni rassegnate nel settembre 2009 da Dino Boffo, direttore di Avvenire, c'era una scabrosa cospirazione degna di un bestseller. Stando alle stesse fonti, il complotto sarebbe stato ordito niente meno che dal numero due del Vaticano, Tarcisio Bertone, per togliere potere al presidente della Conferenza episcopale italiana Angelo Bagnasco e al suo predecessore Camillo Ruini, considerati troppo vicini al gruppo dei «diplomatici» di Angelo Sodano. Nei corridoi della Santa Sede e della CEI si è sfiorato lo spargimento di sangue.

«Uno dei nostri»

Dino Boffo, nato ad Asolo il 19 agosto 1952, non può sapere che diventerà il bersaglio di una guerra aperta nella Chiesa cattolica quando, nel 1994, decide di accettare l'incarico di direttore di Avvenire, il quotidiano di proprietà della CEI. Nel corso della sua vita ha frequentato molti ambienti cattolici, dall'Istituto Filippin dei Fratelli delle scuole cristiane all'Università Cattolica di Padova, dove si è laureato con lode in lettere classiche.

Tra il 1977 e il 1980 occupa il posto di segretario generale di Azione cattolica. Dopo l'elezione di Giovanni Paolo II nel conclave

del 1978, inizia a prendere le distanze dalle sue posizioni vicine al cosiddetto «cattolicesimo democratico», ereditato dal Concilio Vaticano II e da Paolo VI, e alla fine del 1980 è eletto all'unanimità presidente di Azione cattolica. Ma è nel 1981 che fa un incontro poi rivelatosi fondamentale per la sua carriera: durante un ritiro spirituale a Reggio Emilia conosce il futuro cardinale Camillo Ruini, il quale rimane colpito dal discorso di quel giovane di ventinove anni, così distante dalla vulgata cattolica democratica in voga all'epoca.1

Il 26 agosto 1985 Boffo partecipa, su richiesta dell'ormai vescovo Ruini, al Meeting per l'amicizia fra i popoli di Comunione e liberazione, in veste di oratore ed esponente di Azione cattolica. Il suo intervento alla tavola rotonda, intitolato «Tempo di rischio e di iniziativa per la società italiana» è senza dubbio polemico e accolto con non pochi fischi.2 Alla fine di quell'anno, il suo sostegno a Comunione e liberazione provoca una guerra interna con Alberto Monticone, presidente nazionale di Azione cattolica, che lo accusa di «neoprotestantesimo». Il conflitto, che dura quasi due anni, rimane in parità fino a quando Giovanni Paolo II invita Boffo e trecento giovani di Azione cattolica a riunirsi con lui a Treviso. La fotografia dell'incontro con il Papa il 1° luglio 1987 fa capire agli altri dirigenti cattolici, contrari al pensiero di Dino Boffo, che per il Sommo Pontefice è già «uno dei nostri». Negli anni seguenti, Boffo lavora come giornalista locale presso il quotidiano trevigiano La vita del popolo, diventandone prima vicedirettore e infine direttore.

Nel 1978, a soli ventisei anni, era entrato a far parte del giornale Avvenire in veste di consulente, posto che occupa fino a quando è nominato vicedirettore, nel 1991. Sono due gli avvenimenti fortuiti che nel gennaio 1994 lo portano a ricoprire il posto di direttore: l'incidente stradale subito da Lino Rizzi, allora direttore del quotidiano, e la nomina del cardinale Camillo Ruini a nuovo presidente della Conferenza episcopale italiana.

Durante la direzione di Boffo le vendite del quotidiano passano da

ottantamila a più di centomila copie, viene creata una pagina web e l'impostazione della testata è ripensata per lasciare maggiore spazio alla parte grafica. Nel 2005, durante il referendum sulla «Legge 40» sulla procreazione assistita, Avvenire si fa promotore di una grande campagna: dalle pagine del quotidiano della CEI, Boffo chiede l'astensione. L'anno seguente firma il licenziamento della giornalista Gabriella Caramore, la quale durante un programma RAI aveva espresso la propria opinione a favore dell'eutanasia. La censura imposta dal direttore suscita un'ondata di sostegno a favore della collega da parte di numerosi settori giornalistici.

Nel 2003, per volontà del cardinale arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi (come abbiamo già visto, nemico di Bertone), Boffo era stato scelto per occupare un posto nel comitato permanente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Per questo era finito nel mirino del cardinale Tarcisio Bertone.

Un'arma chiamata «L'Osservatore Romano»

Per la sua campagna di assedio e distruzione del direttore di Avvenire, Bertone ricorre a Giovanni Maria Vian, direttore de L'Osservatore Romano. Ma quando è cominciata quella che i media hanno chiamato «la sporca guerra sulla stampa sacra»? Tutto ha origine nell'agosto 2009, quando il «bunga bunga» è in piena auge e occupa le prime pagine di tutti i giornali. I titoli non lasciano alcuno spiraglio alla compassione né alla filosofia. Il testo dell'inchiesta giudiziaria giunto nelle mani della stampa rivela tutta la misoginia e il narcisismo, l'oscurità e l'abuso di potere (politico e, soprattutto, economico) che si potrebbe immaginare nell'Italia di oggi. Avvenire si fa eco della «nausea che molti cattolici provano di fronte ai comportamenti privati del presidente del Consiglio». A questo punto, a fianco de L'Osservatore Romano si schiera il Giornale, di proprietà della famiglia Berlusconi, offesa dalle parole usate dal quotidiano diretto da Boffo. Quest'ultimo non sa che il nuovo alleato ricorrerà a

dardi avvelenati.

Il primo viene scagliato il 31 agosto 2009, quando esce la notizia che Dino Boffo ha molestato la moglie di un uomo con cui si presume abbia una relazione. Anche se Berlusconi cerca di rimanere fuori dalla polemica, alcuni membri delle alte sfere vaticane vedono in lui l'istigatore di queste informazioni diffamanti. In un editoriale, Vittorio Feltri attacca Boffo per le critiche mosse a Berlusconi in seguito al suo coinvolgimento in diversi scandali sessuali, mettendo in dubbio che possa ergersi a giudice del premier. La CEI non esita a esprimere il proprio sostegno incondizionato e la propria solidarietà al direttore di Avvenire.

Il giorno seguente, Vittorio Feltri torna alla carica: il Giornale pubblica una dichiarazione scritta in cui si afferma che Boffo è stato condannato per molestie e un documento – che si dice provenga da fonti della polizia – riguardo alla sua «presunta omosessualità». Il tribunale di Terni, attraverso il GIP Luigi Panariello, smentisce questa informazione che si basa su un'inchiesta preliminare e non su una condanna, assicurando che nella sentenza sul caso di molestie in cui Boffo è stato coinvolto nel 2004 non c'è alcun riferimento al fatto che il motivo delle telefonate fosse una relazione sessuale con il marito della vittima.

34. Dino Boffo, direttore del quotidiano Avvenire, scrive al segretario del Papa, Georg Gänswein, per denunciare il complotto ai suoi danni che lo ha spinto a rassegnare le dimissioni (6 gennaio 2010).

In effetti, esiste una denuncia contro Dino Boffo per molestie telefoniche a una donna, ed esiste anche una condanna al pagamento di una multa di 516 euro, ma non c'è nulla relativo alle molestie sessuali e men che meno all'omosessualità o alla presunta relazione con il marito della donna: è tutta un'invenzione de il Giornale. Boffo

spiega che a fare le chiamate da uno dei telefoni della redazione era un collaboratore tossicodipendente, in seguito morto di overdose, di cui lui si è assunto le colpe per non comprometterlo ulteriormente.

Di fronte alle accuse di Vittorio Feltri sulla sua presunta omosessualità, il direttore di Avvenire riceve il sostegno e la solidarietà di numerosi giornalisti, politici e anche membri della curia, molti dei quali della fazione dei «diplomatici» di Sodano. Anche il cardinale Bagnasco gli esprime il suo completo appoggio. Dalle pagine di Avvenire, Boffo afferma che la notizia apparsa su il Giornale non è una «informativa su di lui, ma una patacca». Mercoledì 2 settembre dichiara inoltre che la «fonte» di Feltri è l'Entità, i servizi segreti del Vaticano, cosa che viene smentita immediatamente dall'ufficio stampa della Santa Sede.

Dino Boffo non riesce più a tollerare la pressione alla quale è sottoposto e, dopo avere risposto dalle pagine del suo quotidiano alle dieci accuse rivoltegli da il Giornale, giovedì 3 settembre 2009 decide di rassegnare le dimissioni dall'incarico di direttore di Avvenire per mezzo di una lettera indirizzata al cardinale Angelo Bagnasco, che ringrazia per l'incrollabile supporto offertogli durante la crisi. «Non posso accettare che sul mio nome si sviluppi ancora, per giorni e giorni, una guerra di parole che sconvolge la mia famiglia e soprattutto trova sempre più attoniti gli italiani», afferma nel testo.3

Il giorno seguente Vittorio Feltri scrive su il Giornale: «La ricostruzione dei fatti descritti nella nota, oggi posso dire, non corrisponde al contenuto degli atti processuali. […] Boffo ha saputo aspettare, nonostante tutto quello che è stato detto e scritto, tenendo un atteggiamento sobrio e dignitoso che non può che suscitare ammirazione». Parole che giungono indubbiamente troppo tardi.

L'ultima cena

Nei mesi successivi sembra che tutti vogliano dimenticare il caso e lasciare che Dino Boffo esca di scena.

Ma il giornalista non è disposto a farlo e mercoledì 6 gennaio 2010

scrive una lettera a monsignor Georg Gänswein, segretario privato di papa Benedetto XVI (vedi fig. 34).

Dopo un breve riassunto dei fatti e qualche considerazione, nella missiva di cinque pagine il dimissionario Boffo cerca un tacito sostegno, anche una sola parola, da parte del segretario o del Pontefice in persona. «Oggi invece mi trovo nella condizione di non potermi obiettivamente sottrarre a quanti attestano come sicuro il fatto che Vian è l'ispiratore della vicenda», afferma Boffo nel testo. Allo stesso modo dichiara di avere capito che chi ha consegnato a Feltri il documento falso utilizzato per la campagna mediatica diffamatoria nei suoi confronti è proprio Giovanni Maria Vian, il direttore di un'altra testata della Chiesa, del quale dice:

[…] non solo ha materialmente passato il testo della lettera anonima che agli inizi dello scorso mese di maggio era circolata negli ambienti dell'Università Cattolica e della Curia Romana, volta a ostacolare la mia riconferma nell'organo di controllo della stessa Università, ossia il Comitato Toniolo, ma ha dato ampie assicurazioni che il fatto giudiziario da cui quel foglio prendeva le mosse riguardava una vicenda certa di omosessualità, che mi avrebbe visto protagonista essendo io – secondo quell'odioso pettegolezzo – un omosessuale noto in vari ambienti, a cominciare da quello ecclesiastico, dove avrei goduto di colpevoli coperture per svolgere indisturbato il delicato ruolo di direttore responsabile di testate riconducibili alla Conferenza Episcopale Italiana.

Sui presunti motivi di Vittorio Feltri e di Giovanni Maria Vian, spiega che quest'ultimo sperava in una sua uscita da Avvenire per evitare una campagna mediatica in un quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana, tra la presidenza del cardinale Ruini e del cardinale Bagnasco. Feltri, invece, desiderava solo «svergognare chi aveva osato obiettare su alcune scelte della vita privata di Berlusconi».

In un altro interessante paragrafo, Boffo fa riferimento alla possibile

partecipazione del cardinale Tarcisio Bertone al complotto:

Non credo, per essere con Lei schietto fino in fondo, che il cardinale Bertone fosse informato fin nei dettagli sull’azione condotta da Vian, ma quest’ultimo forse poteva far conto, come già in altri frangenti, di interpretare la mens del suo Superiore: allontanato Boffo da quel ruolo, sarebbe venuto meno qualcuno che operava per la continuità tra la presidenza del cardinale Ruini e quella del cardinale Bagnasco. Un collegamento, quello tra l’iniziativa di Vian e il cardinale Bertone, che più di qualcuno potrebbe erroneamente aver supposto, se lo stesso portavoce dell’onorevole Berlusconi, Paolo Bonaiuti poteva rispondere off the record a qualche cronista accreditato a Palazzo Chigi: «Abbiamo fatto un favore a Bertone». Da qui probabilmente il disagio che all’inizio della vicenda il premier aveva lasciato trasparire, per prendere poi pubblicamente le distanze dalla campagna scandalistica, infine per impegnarsi con Feltri (questo è dato certo) perché ritrattasse.

Dopo avere descritto i dettagli della cospirazione contro di lui, Dino Boffo sollecita una reazione da parte di Gänswein o del Sommo Pontefice:

Mi chiedo invece, e ora che si fa? Monsignore, Le assicuro che non muoverò un dito perché tale ricostruzione dei fatti sia risaputa: i superiori interessi della Chiesa restano per me la bussola che determina il mio agire. Ho perso, è vero, il mio lavoro, e un lavoro in cui credevo molto, ma non coltivo desideri di vendetta. È chiaro tuttavia che ciò che è accaduto non è più oggi un segreto al «Giornale», e quindi che i retroscena della vicenda possono uscire sulla stampa in qualunque momento, nonostante eventuali promesse. Non manca infatti chi è già all’opera per risalire, con i propri mezzi, alla verità dei fatti. Per questo, Monsignore, ritengo giusto informarLa su quello che ho appreso, e così in qualche modo allertarLa su uno scenario che potrebbe tra non molto presentarsi.

Boffo sta muovendo una minaccia velata a Georg Gänswein o lo

informa semplicemente dell'accaduto e di quello che ha scoperto fino a quel momento?

Lunedì 11 gennaio, Boffo riceve una telefonata da monsignor Gänswein. Da quanto si evince dalla seconda lettera che gli invia martedì 12 gennaio 2010, si presume che il segretario di Benedetto XVI sia rimasto offeso dal tono usato nella missiva del 6 gennaio: «Monsignore reverendissimo, desidero anzitutto e sinceramente ringraziarLa per la carità sacerdotale e per la franchezza che mi ha riservato nella telefonata di ieri, 11 gennaio 2010. Dio sa se mi dispiace di aver arrecato così tanto disturbo». Sembra che monsignor Gänswein sia rimasto contrariato dalle accuse dirette da Boffo a Gian Maria Vian e a Tarcisio Bertone, e abbia cercato anche lui di trovare una spiegazione riguardo all'origine delle voci sulla presunta omosessualità di Boffo. Ecco che cosa scrive il giornalista a Gänswein nella seconda lettera (vedi fig. 35):

35. Seconda lettera di Dino Boffo al segretario del Papa, in cui sottolinea con particolare enfasi di non essere omosessuale (12 gennaio 2010).

Parlavamo del pettegolezzo [sulla omosessualità di Boffo] che, se ho capito, sarebbe circolato già in qualche Ufficio, e Le raccontai con confidenza l'unica traccia che mi poteva in qualche modo suggerire un collegamento, quella che passava per monsignor Angelo Pirovano. Ma poi, a telefonata conclusa, mi sono ricordato, e mi spiace di non essere stato subito pronto, che – poteva essere nel 2000 o 2001 – mi capitò di sentire che un certo monsignor Pio Pinto,4 che allora lavorava se non erro alla Sacra Rota, e col [sic] quale mi ero imbattuto nell'anno in cui occupai un appartamentino che mi era stato gentilmente offerto nelle soffitte del Palazzo di Propaganda Fide in Piazza di Spagna, aveva parlato non proprio bene di me. Egli, un tipo singolare e un po' visionario, aveva l'abitazione nello stesso palazzo,

e ogni tanto incontrandoci ci si soffermava per fare due chiacchiere, con l'impegno che saremmo andati una sera o l'altra a cena insieme, ma la cosa a me non interessava più di tanto perché le chiacchiere curiali non sono mai state il mio forte. Dico un tipo singolare, perché non raramente questi lasciava di sera il portone di casa socchiuso e io, rientrando magari sul tardi, puntualmente prendevo dello spavento. Ebbene, ricordo che già non abitavo più lì quando un giorno mi si dice che quel sacerdote avanzava sospetti espliciti sul sottoscritto. Onestamente non mi turbai più di tanto, e ricordo di avere detto al mio divertito interlocutore che Pinto probabilmente aveva scambiato la visita serale di alcuni miei colleghi di Sat2000 – la tv allora agli inizi [sic] e per me era importante sfruttare le occasioni per conoscere quei ragazzi e ragazze – con chissà chi. Ma per me la cosa è finita lì, e devo dire che l'avevo quasi scordata.

In un altro passo, Boffo sembra riaffermare i propri commenti e sospetti contro Giovanni Maria Vian:

Mi consenta tuttavia di osservare che ciò di cui Vian si è reso purtroppo responsabile si pone ad un altro livello. Questi si imbatte in un foglio anonimo, vistosamente contraffatto (in quale modulo della Repubblica italiana l'imputazione a carico di un cinquantenne viene fatta citando il nome e cognome dei suoi decrepiti genitori?), oltre che calunnioso (nelle carte di Terni non si fa mai parola né riferimento a qualsivoglia circostanza rapportabile ad omosessualità, come Feltri ha dovuto prendere atto), e che cosa fa? Lo prende e lo passa – lui direttore dell'Osservatore Romano – ad un collega noto per la spregiudicatezza, dando assicurazione di autenticità, con la prospettiva che si voglia imbastire una campagna pubblica (e strumentale) contro il direttore del quotidiano cattolico. Qual è il senso morale e il sentire ecclesiale di una tale operazione?

Adesso è chiaro che la telefonata di monsignor Gänswein a Dino Boffo riguarda l'origine delle voci sulla sua presunta omosessualità.

Monsignore, non Le posso nascondere che qualcosa della Sua

cortesissima telefonata di ieri mi aveva, in un primo momento, lasciato come attonito. Ma Le assicuro, davanti a Dio, che sono sereno, e che non posso dubitare che il principio di realtà anche in questa circostanza si affermi. Le ripeto, se io fossi un omosessuale, tanto più un omosessuale impenitente, davvero i colleghi delle mie tre redazioni con i quali ho passato ore, giorni e anni, affrontando qualunque argomento e mettendo in pagina le posizioni della Chiesa su tutti gli argomenti sollecitati dall'attualità, non si sarebbero accorti che qualcosa non andava? Davvero avrei potuto conservare fino ad oggi la loro stima di credenti e di padri di famiglia? Inoltre, Monsignore, non essendo più un giovanetto, nella mia vita sono passato, come tutti, attraverso vari ambienti. Dai trenta ai quarant'anni sono stato animatore del settimanale diocesano di Treviso, e presidente di un'Azione cattolica molto vivace che faceva, per dire, una cinquantina di campi scuola ogni estate (Lei conosce Lorenzago, ecco quella era una delle sedi dei nostri campi): possibile che nessuno avesse trovato qualcosa su cui ridire? In precedenza, dai 22 ai 30 anni fui un giovanissimo «dirigente» (si fa per dire) del Centro nazionale dell'Azione cattolica (allora in via della Conciliazione 1, presidente era il Professor Agnes), e con me crebbero decine e decine di altri giovani, sui quali poi Giovanni Paolo II avrebbe fatto conto per lanciare le Gmg:5 anche allora, possibile che nessuno avesse trovato qualcosa da ridire? Infine, in questi ultimi nove anni a Roma, ho abitato in un appartamentino ricavato da un appartamento «padronale» più vasto, e la proprietaria, madre zelante di due figli, quando il mese scorso l'ho salutata per fine locazione, per poco non si metteva a piangere. Possibile che, con un'entrata dell'appartamento visibile dalla sua cucina, non abbia mai visto nulla?

36. Lettera di Dino Boffo al cardinale Angelo Bagnasco, in cui chiede il suo sostegno di fronte alle continue critiche al suo silenzio (2 settembre 2010).

A quanto pare, Dino Boffo è più preoccupato di smentire i pettegolezzi sulla sua omosessualità che di chiarire la propria posizione rispetto a quanto accaduto con i direttori de L'Osservatore Romano e il Giornale, che è proprio ciò che, in ultima istanza, ha provocato le sue dimissioni. A ogni modo, l'ex direttore di Avvenire non riceve risposta a questa seconda missiva.

Caso chiuso?

Il caso sembra chiuso quando, durante la prima settimana del febbraio 2010, il direttore de il Giornale, Vittorio Feltri, afferma che i documenti usati per screditare Boffo gli erano giunti da una «personalità della Chiesa della quale ci si deve fidare istituzionalmente». Tutte le parti coinvolte nel conflitto volgono quindi lo sguardo verso Giovanni Maria Vian, direttore de L'Osservatore Romano, accusato di avere consegnato le suddette carte contro Boffo, anche se l'ordine è partito dalla segreteria di Stato e dal suo titolare, il cardinale Tarcisio Bertone.

Questa versione è confermata dallo stesso Boffo dopo un pranzo in un ristorante milanese con l'individuo che è stato il suo principale «flagello», Vittorio Feltri: «Non l'ho incontrato per perdonare. Avevo piuttosto bisogno di capire chi mi ha ucciso e chi ha armato la sua mano».

Il vescovo Domenico Mogavero, presidente del Consiglio per gli affari giuridici della Conferenza episcopale italiana e difensore di Boffo fin dal primo attacco, non esita a palesare la sua seria preoccupazione di fronte alla possibilità che la congiura interna possa essere reale. Anche Vittorio Messori, prestigioso vaticanista e giornalista che intervistò Giovanni Paolo II nel 1993, crede alla tesi del complotto contro Boffo e, contemporaneamente, contro la CEI e, di conseguenza, anche contro il cardinale Angelo Bagnasco. Messori dichiara a La Stampa:

Non mi scandalizzo che accadano cose del genere. Dio ha voluto affidare la sua Chiesa agli uomini, e gli uomini hanno i loro limiti, le

loro debolezze, le loro miserie. Divisioni nel clero ci sono sempre state. È ingenua la pretesa di chi vorrebbe la Chiesa migliore delle altre istituzioni umane.

E mentre lo scandalo continua a coinvolgere la Santa Sede, questa rimane in silenzio, rotto solamente da un breve comunicato di padre Federico Lombardi, in cui si assicura che Benedetto XVI è informato del «possibile complotto». È solo il 9 febbraio 2010 che la segreteria di Stato reagisce diramando un comunicato che contraddice l'ipotesi della partecipazione della gendarmeria vaticana e del direttore de L'Osservatore Romano alla fuoriuscita del documento contro Boffo, «attribuendo queste supposizioni a un desiderio di diffamare la Santa Sede e il Pontefice, e auspicando la necessità di trovare la verità e fare giustizia».6 Quello stesso giorno, la presidenza della Conferenza episcopale italiana rilascia un'altra dichiarazione, nella quale si limita a esprimere il proprio sostegno a quanto affermato dalla segreteria di Stato.

Il 25 marzo, il Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia sospende Vittorio Feltri dall'albo professionale per sei mesi, per le calunnie sull'ex direttore di Avvenire, per avere violato la sua dignità personale e il suo decoro professionale e per la rivelazione falsamente attribuita al tribunale di Terni.

La situazione rimane in sospeso, mentre Boffo continua ad aspettare non tanto la giustizia divina, quanto quella umana. Giovedì 2 settembre scrive una lettera al cardinale Angelo Bagnasco, presidente della CEI, una disperata richiesta di aiuto alle alte sfere della curia affinché lo riscattino (vedi fig. 36).

Eminenza, glielo chiedo in ginocchio, se questo può aiutarLa a intuire lo spirito con cui oso parlarLe: non crede che la Chiesa dovrebbe dare o fare un qualche segno che, dal suo punto di vista, mi riabiliti agli occhi del mondo? E si possa in tal modo sperare di far scendere la febbre… Non le nascondo infatti l'idea che mi sono fatto, e che si sono fatti anche altri di cui mi fido, ossia che a colpire la

categoria dei miei colleghi giornalisti oggi non siano tanto le uscite pazze di Feltri o del suo dirimpettaio Travaglio, tutti li sanno misurare, ma il silenzio della Chiesa, che loro interpretano come un fatto sospetto. Dimenticano che Lei ha parlato, e come. Che Lei ha fatto fare una dichiarazione anche dopo il 4 dicembre, quando ci fu la ritrattazione di Feltri. Purtroppo poi c'è stata la rivelazione del coinvolgimento superiore, e ha riportato in auge in taluno i sospetti. Certo, se potessi dire che la CEI mi sta comunque aiutando, sarebbe una cosa diversa e griderebbe, a chi vuol sapere, che non sono proprio abbandonato a me stesso, che la CEI a suo modo mi è solidale, che sono semplicemente a casa, ad aspettare che il procedimento abbia termine, ma non mi sento un reietto agli occhi del mio ex Editore… Le chiedo in punta di piedi: facciamo uscire questa cosa (dell'articolo 2, per grazia della CEI) così che circoli e raffreddi un po' il clima? Ci sono contro-indicazioni? Forse sì… O pensa, Eminenza – e qui mi faccio davvero tremolante – che si possa risolvere, la faccenda del segnale da dare, in altro modo? D'altro canto, se io oggi do la notizia che accetto la proposta di lavoro che mi proviene dalla Stampa, forse che non ci sarà in questo clima qualcuno che obietterà che me ne vado dal mio ambiente perché, perché, perché.

Non voglio metterLa in angustie, non voglio nulla, Eminenza. Vorrei solo sparire, ma sparire non posso, e allora sono qui a parlarGliene ancora una volta con il cuore in mano, analizzando passo passo con Lei questa faccenda, che non vuol finire (ma forse – ed è l'ultima spiegazione che riesco a darmi – l'imbroglio che ci sta sotto è troppo grande perché sia frantumato e assorbito anonimamente nelle pieghe della storia, che pur ha una bocca buona…).

Non ho parole per scusarmi con Lei, che è persona e Vescovo a cui voglio molto bene, e che mi dispiace non sa quanto disturbare in questo modo.7

37. Bollettino ufficiale della Santa Sede in cui si informa che, dopo

l’Angelus del 3 luglio 1983, papa Giovanni Paolo II parlerà del sequestro di Emanuela Orlandi.

L’aiuto della Conferenza episcopale italiana arriva lunedì 18 ottobre 2010, quando Boffo viene formalmente nominato direttore di TV2000, canale televisivo di proprietà della CEI. Finisce in questo modo la guerra aperta tra la segreteria di Stato, L’Osservatore Romano e il Giornale da un lato e la Conferenza episcopale italiana e Avvenire dall’altro, durata sei mesi e che ha fatto una sola vittima: il giornalista Dino Boffo.

9

Emanuela Orlandi, un fantasma del passato

SONO trascorsi quasi trent’anni da quando la giovane Emanuela Orlandi scomparve dalla faccia della terra, diventando uno dei più grandi misteri che avvolgono la Santa Sede. Nel frattempo, i resti di Enrico De Pedis, detto «Renatino», il capo della banda della Magliana e forse il personaggio più informato sulla sparizione della ragazza, hanno riposato nella cripta della basilica di Sant’Apollinare a Roma fino al 18 giugno 2012, insieme con quelli del compositore del XVII secolo Giacomo Carissimi, sepolto in quel luogo «dove svolse il suo alto magistero al servizio della Chiesa e dell’arte».

Ancora oggi, sia il nome di Manuela sia quello di De Pedis restano impronunciabili nei corridoi e nelle stanze del Vaticano.

La nascita di un fantasma

Emanuela Orlandi, nata il 14 gennaio 1968, era la quarta dei cinque figli di Maria ed Ercole, impiegato alla Segreteria di Stato. La ragazza, dai capelli castani e profondi occhi color miele, aveva terminato l’anno scolastico con splendidi voti, tre volte la settimana andava a lezione di flauto presso la scuola di musica Tommaso Ludovico da Victoria – un centro sovvenzionato dal Pontificio istituto di musica sacra, appartenente alla Santa Sede – e faceva parte del coro della chiesa di Sant’Anna.1

Come d’abitudine, Emanuela, che viveva con la famiglia in un appartamento all’interno delle mura vaticane, mercoledì 22 giugno 1983 prese l’autobus in piazza Risorgimento, nelle vicinanze di piazza San Pietro, per recarsi a lezione di musica. Dalla fermata dell’autobus alla porta della scuola doveva percorrere solo duecento metri, ma quel giorno arrivò tardi. Fu proprio lei a spiegare alla sorella per telefono

che lungo il tragitto si era fermata a parlare con un rappresentante dell’azienda di cosmetica Avon. La sorella le ricordò che prima di accettare qualsiasi lavoro doveva chiedere il permesso ai genitori, ma Emanuela la pregò di non farne parola con loro, perché aveva intenzione di lavorare solo nei mesi estivi e a settembre riprendere la scuola.2

Alla fine della lezione di flauto Emanuela confidò a una compagna di essere molto contenta del lavoro. Quindi la salutò in piazza Navona e si diresse verso la fermata dell’autobus per tornare a casa. Fu vista per l’ultima volta mentre saliva su una BMW nera. Da quel momento di lei non si è saputo più nulla.

L’indomani, intorno alle tre del pomeriggio, Ercole Orlandi si presentò alla scuola di musica per parlare con il direttore, il quale però non fu in grado di dirgli che fine avesse fatto la ragazza. Da lì il padre si diresse al commissariato più vicino per denunciare la scomparsa della figlia. L’agente che lo ricevette gli consigliò di aspettare altre ventiquattro ore per sporgere denuncia formale, ma Orlandi non lo ascoltò. Emanuela fu dichiarata ufficialmente «scomparsa» dalla polizia quello stesso giorno.

Il venerdì e il sabato seguenti, 24 e 25 giugno, la notizia della sparizione della giovane uscì sulle pagine de Il Tempo e Il Messaggero, accompagnata dalla sua foto e dal numero di telefono dei genitori in Vaticano. Sabato pomeriggio Ercole Orlandi ricevette una misteriosa chiamata da un giovane che si identificò come «Pierluigi». Lo sconosciuto sosteneva di trovarsi in piazza Navona con la sua fidanzata quando aveva visto Emanuela, il pomeriggio della scomparsa. Orlandi gli chiese di descrivere dettagliatamente la figlia: «Statura media, capelli corti, occhiali da astigmatismo agganciati al maglione. In mano teneva degli spartiti e un flauto». Era lei, senza dubbio. Durante la conversazione, registrata dalla polizia, il giovane aggiunse che lui e la sua fidanzata le avevano parlato ed Emanuela aveva detto che avrebbe cominciato a lavorare per Avon per

raccogliere i soldi sufficienti per scappare di casa.[3] «Pierluigi» aggiunse che la ragazza si era presentata con il soprannome di «Barbarella», il famoso personaggio dei fumetti portato sul grande schermo e interpretato da Jane Fonda.

Martedì 28 giugno arrivò una seconda chiamata, questa volta di un certo «Mario», che affermò di essere il proprietario di un bar vicino al ponte Vittorio Emanuele II, a metà strada tra il Vaticano e la scuola di musica. Questi sostenne che, il giorno della scomparsa, una ragazza molto somigliante a Emanuela Orlandi era entrata nel suo locale e gli aveva detto che stava pensando di fuggire di casa con il suo fidanzato e che sarebbe tornata solo per il matrimonio della sorella maggiore. Il nome usato dalla giovane in questa occasione sarebbe stato «Barbara».

Giovedì 30 giugno la capitale si risvegliò tappezzata da oltre tremila volantini con la foto di Emanuela Orlandi. Fino ad allora la polizia aveva continuato a seguire la pista dell’adolescente che, arrabbiata con i genitori, scappa di casa, ma domenica 3 luglio, dopo la lettura dell’Angelus da parte di Giovanni Paolo II, chiunque fosse coinvolto nel caso rimase paralizzato nell’udire le parole del Sommo Pontefice, che manifestava la sua angoscia ai parenti della ragazza (vedi fig. 37):

Desidero esprimere la viva partecipazione con cui sono vicino alla famiglia Orlandi, la quale è nell’afflizione per la figlia Emanuela di quindici anni, che da mercoledì 22 giugno non ha fatto ritorno a casa. Condivido le ansie e l’angosciosa trepidazione dei genitori, non perdendo la speranza nel senso di umanità di chi abbia responsabilità di questo caso. Elevo al Signore la mia preghiera perché Emanuela possa presto ritornare incolume ad abbracciare i suoi cari, che l’attendono con strazio indicibile. Per tale finalità invito anche voi a pregare.

La sorpresa fu assoluta: era la prima volta che qualcuno parlava ufficialmente di sequestro e non di scomparsa. Né la polizia italiana

né la gendarmeria vaticana avallarono questa nuova ipotesi, e lo fecero sapere all'allora segretario di Stato, il cardinale Agostino Casaroli.

Martedì 5 luglio, due giorni dopo le parole di Giovanni Paolo II in piazza San Pietro, la famiglia Orlandi ricevette la prima di una serie di cinque inquietanti telefonate. Uno sconosciuto assicurò che Emanuela era nelle mani di un'organizzazione criminale che voleva come riscatto la liberazione di Mehmet Ali Agca, il terrorista che aveva sparato al Papa il 13 maggio 1981 ed era recluso nel carcere di Rebibbia.[4] Anni dopo, lo stesso Agca avrebbe dichiarato in un'intervista alla RAI che la Orlandi era stata rapita da agenti bulgari della Darzhavna Sigurnost (i servizi segreti). Pur affermando di non essere a conoscenza diretta del sequestro, sostenne che Emanuela era viva e si trovava sana e salva in un convento ortodosso in Bulgaria.[5]

La telefonata seguente, questa volta fatta direttamente alla polizia, fu di un uomo che si faceva chiamare «l'Americano». In seguito gli agenti affermarono che in effetti il suo accento era americano, con un'inflessione italiana. Ma la cosa sorprendente fu che lo sconosciuto fece ascoltare al telefono una registrazione della voce di Emanuela, senza fornire nessun altro dato.[6] Quella sera l'Americano chiamò Ercole Orlandi, stavolta chiedendo che Emanuela venisse scambiata con Ali Agca. Prima di riagganciare, gli disse che sia «Pierluigi» sia «Mario» erano membri della sua stessa organizzazione. Come faceva l'Americano a sapere delle precedenti telefonate di quegli uomini, se l'informazione era nota solo alla famiglia Orlandi e alla polizia italiana e vaticana?

Mercoledì 6 luglio, uno sconosciuto chiamò l'ANSA per comunicare che avrebbero rilasciato Emanuela in cambio della liberazione di Ali Agca.

Per dimostrare che la ragazza era effettivamente in mano loro, avrebbero depositato un pacco chiuso con alcuni suoi oggetti personali in un cestino dei rifiuti di fronte alla sede del Parlamento.

Effettivamente, dentro una busta trovata nel luogo indicato dalla fonte anonima, furono rinvenute una fotocopia del tesserino della scuola di musica, una ricevuta del pagamento dell'iscrizione e una nota scritta a mano dalla stessa Emanuela Orlandi. I genitori e la sorella non furono però in grado di dire con certezza se si trattasse della sua grafia.

Nei giorni seguenti si succedettero altre telefonate, che chiedevano tutte il rilascio del terrorista turco in cambio della liberazione della ragazza. Tra il 10 e il 15 luglio, l'Americano fece diciassette chiamate, su una linea diretta, al cardinale segretario di Stato, Agostino Casaroli. Gli argomenti affrontati durante queste conversazioni restano un segreto assoluto.

Domenica 17 luglio 1983, durante un incontro con i fedeli a Castel Gandolfo, Giovanni Paolo II tornò a parlare di Emanuela dopo l'Angelus:

Il dramma della giovane Emanuela Orlandi sottratta all'affetto dei propri cari il 22 giugno scorso è nuovamente ricordato dal Santo Padre nel corso dell'incontro con i fedeli a Castel Gandolfo per la recita dell'«Angelus Domini». Prima di rivolgere il consueto saluto ai pellegrini italiani presenti all'incontro mariano, il Papa invita alla preghiera per la giovane con le seguenti parole: «Ancora una volta vi invito a unirvi con me nella preghiera per Emanuela Orlandi, circa la cui sorte il passare dei giorni non ha recato, purtroppo, alcuna schiarita. Con intima partecipazione mi faccio eco della trepidazione dei genitori: non si prolunghi ulteriormente lo sconvolgente dolore di una famiglia, che null'altro chiede se non di poterla riabbracciare. Con voi supplico Dio perché la pace e la gioia possano ritornare in una casa sulla quale da troppi giorni ormai grava una tragedia tanto dolorosa».7

Il caso rimase aperto anche se non saltò fuori nessuna pista che conducesse al luogo in cui si trovava Emanuela Orlandi. Nel giugno 2000 il giudice Ferdinando Imposimato, presidente onorario della Suprema Corte di Cassazione nonché giudice istruttore di

innumerevoli casi collegati con la mafia, Cosa Nostra, il sequestro di Aldo Moro e l’attentato contro papa Giovanni Paolo II, assicurò che la ragazza era viva da qualche parte in Turchia, protetta dai «Lupi grigi», il gruppo di appartenenza di Ali Agca, e che si era perfettamente integrata nella vita musulmana, abbracciandone anche la religione. Tuttavia, non fu possibile verificare nessuna di queste dichiarazioni. Il giudice affermò inoltre che Emanuela Orlandi aveva vissuto per qualche tempo in un appartamento di Parigi, una pista questa che fu battuta dalla Direction de la Surveillance du Territoire (DST), il controspionaggio francese, senza portare però ad alcun risultato.8

Quasi un anno dopo, il caso Orlandi tornò a occupare tutte le prime pagine dei giornali quando, la mattina del 14 maggio 2001, un sacerdote che spazzava l’interno della chiesa di San Gregorio VII nell’omonima via, a pochi metri dalle mura del Vaticano, trovò in un confessionale uno zaino contenente un piccolo teschio privo della mandibola inferiore e un’immaginetta di padre Pio. La stampa iniziò a fare supposizioni sulla possibilità che il cranio fosse quello di Emanuela, ma l’analisi del DNA avrebbe dimostrato il contrario.

Il collegamento Marcinkus-IOR-Orlandi

Diverse inchieste realizzate da vari giornalisti fecero concentrare i sospetti sul potente monsignor Paul Marcinkus, allora presidente dello IOR. Era lui che si celava dietro il soprannome «l’Americano» e che nel 1983, a pochi giorni dalla scomparsa di Emanuela Orlandi, fece quasi una ventina di chiamate? Anche la polizia giunse a crederlo: gli inquirenti pensavano che, quando presumibilmente telefonava spacciandosi per l’Americano, Marcinkus parlasse con il cardinale Casaroli a nome della banda della Magliana, che aveva prestato una considerevole somma di denaro allo IOR perché fosse poi inviata al sindacato polacco Solidarnos´c´ di Lech Wale?sa. La polizia cercò di arrestare Marcinkus per interrogarlo ma Giovanni Paolo II non lo permise, concedendogli l’immunità diplomatica persino quando, ormai in pensione, divenne parroco di una piccola chiesa

dell’Arizona. Nessuno poté toccarlo.

Nei primi mesi del 2008, attraverso alcuni informatori dell’organizzazione criminale, la polizia scoprì che lo IOR doveva un’enorme somma di denaro alla banda della Magliana e che il sequestro di Emanuela Orlandi era un modo per obbligare la banca vaticana a pagare il debito. Ancora una volta la stampa puntò il dito contro il discusso Paul Marcinkus, la cui immagine fu ulteriormente danneggiata dall’entrata in scena di Sabrina Minardi, l’amante del potente boss della banda della Magliana Enrico De Pedis. La donna raccontò alla polizia che aveva il compito di trovare giovani ragazze a monsignor Marcinkus per le sue orge e sostenne che questi fosse coinvolto nel sequestro di Emanuela Orlandi. Lo scandalo era servito. Il 25 giugno 2008, il direttore della sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, rilasciò un comunicato con la seguente dichiarazione:

La tragica vicenda della scomparsa della giovane Emanuela Orlandi (1983) è tornata di attualità nel mondo dell’informazione italiana.

38. Raccomandazione al Papa sull’Angelus del 18 dicembre 2011 e sull’inopportunità di citare il caso di Emanuela Orlandi.

Colpisce il modo in cui ciò avviene, con l’amplissima divulgazione giornalistica di informazioni riservate, non sottoposte a verifica alcuna, provenienti da una testimonianza di valore estremamente dubbio.

Si ravviva così il profondissimo dolore della famiglia Orlandi, senza dimostrare rispetto e umanità nei confronti di persone che già tanto hanno sofferto.

Si divulgano accuse infamanti senza fondamento nei confronti di Sua Eccellenza Monsignor Marcinkus, morto da tempo e impossibilitato a difendersi.

Non si vuole in alcun modo interferire con i compiti della magistratura nella sua doverosa verifica rigorosa di fatti e responsabilità. Ma allo stesso tempo non si può non esprimere un vivo rammarico e biasimo per modi di informazione più debitori al sensazionalismo che alle esigenze della serietà e dell'etica professionale.9

Il legame banda della Magliana-Orlandi

Enrico De Pedis fu assassinato a colpi di arma da fuoco il 2 febbraio 1990, sulla porta del numero 65 di via del Pellegrino, vicino a Campo de' Fiori. La sua morte pose fine a quattordici anni di potere nel mondo della criminalità romana. Come si è detto, «Renatino» fu sepolto con tutti gli onori nella basilica di Sant'Apollinare; Ugo Poletti, allora presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale vicario di Roma e confessore del Sommo Pontefice, lo definì un «grande benefattore dei poveri». Ma non disse che la vedova gli aveva consegnato la somma di 660.000 euro in diamanti per far trasferire la salma dal cimitero monumentale di Roma alla cripta della basilica di Sant'Apollinare. In questo modo, per opera e grazia di un cardinale della Chiesa cattolica, un boss della malavita avrebbe condiviso l'eterno riposo con insigni membri della gerarchia ecclesiastica. Senza dubbio, De Pedis si portò nella tomba i principali segreti che circondavano il caso Orlandi.

La banda della Magliana, molto attiva negli anni Settanta e Ottanta, era dedita ad attività delinquenziali come corruzione di politici, scommesse illegali, usura, falsificazione di titoli, traffico di droga, sequestro di persona, riciclaggio di denaro sporco e omicidi su commissione.10 Fu inoltre collegata a gravi fatti criminali non solo in Italia ma anche in Vaticano, e a organizzazioni come lo IOR, la P2 e il Banco Ambrosiano, ed ebbe un ruolo nell'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, nel caso Calvi, nel sequestro e nella morte di Aldo Moro, nell'attentato alla stazione di Bologna e nella scomparsa di Emanuela Orlandi.11

Nel 2012 Antonio Mancini, ex membro della banda, ha dichiarato alla stampa che la giovane sequestrata nel 1983 era stata uccisa per vendicarsi della perdita dei fondi depositati presso lo IOR. Secondo Mancini, Emanuela era rimasta in ostaggio solo due giorni, fino a quando l'organizzazione aveva scoperto che la banca vaticana non aveva intenzione di restituire gli oltre 200 milioni di dollari appartenenti alla mafia romana andati perduti con il fallimento del Banco Ambrosiano. A quel punto la ragazza era stata giustiziata. Mancini ha inoltre assicurato che era Enrico De Pedis a guidare la misteriosa BMW nera su cui alcuni testimoni avevano visto salire la Orlandi il giorno della sua scomparsa.

La credibilità di Mancini è risultata piuttosto dubbia, soprattutto quando, in una seconda dichiarazione, l'uomo ha affermato che l'adolescente era stata sequestrata dalla banda della Magliana come piacere personale di De Pedis al cardinale Ugo Poletti, senza però spiegare il motivo di un simile favore a un così alto esponente della curia romana. Le sue erano forse solo congetture?

Testimone scomodo o schiava sessuale?

Benedetto XVI si è rifiutato di chiarire il caso Orlandi fin da quando si è insediato sulla cattedra di San Pietro. Questo ha fatto sì che Pietro Orlandi, fratello di Emanuela, il 9 dicembre 2011 dichiarasse: «Spero si trovi il coraggio per abbattere quel muro di silenzio e omertà che c'è sia in Vaticano sia nello Stato italiano su questo bruttissimo intreccio. Hanno insabbiato e nascosto questa storia a tutti i costi».12

Per spiegare la legge di omertà che esiste dentro le mura del Vaticano sul caso Orlandi basterebbe prendere come esempio il documento segreto datato sabato 17 dicembre 2011, scritto da Giampiero Gloder, un religioso incaricato di redigere i discorsi del Papa, e indirizzato «alla cortese attenzione di monsignor Gänswein», il segretario del Papa, in cui si raccomanda al Sommo Pontefice di non menzionare il caso Orlandi nell'Angelus del giorno dopo (vedi fig. 38). In calce al foglio appare il timbro «Visto dal Santo Padre, 17

dicembre 2011», che dimostrerebbe il consenso di Benedetto XVI rispetto a questa scelta: in effetti, il 18 dicembre 2011 il Papa non fece alcun riferimento al caso.13

Il 16 aprile 2012, in risposta alle recenti notizie apparse sui quotidiani, il direttore dell'ufficio stampa della Santa Sede ha emesso un lungo comunicato sul caso Orlandi, Ecco alcuni degli stralci più rilevanti del testo di padre Federico Lombardi:

È giusto ricordare anzitutto che il papa Giovanni Paolo II in persona si dimostrò particolarmente coinvolto dal tragico sequestro, tanto che intervenne diverse volte (ben otto in meno di un anno!) pubblicamente con appelli per la liberazione di Emanuela, si recò personalmente a visitare la famiglia […]. A questo impegno personale del Papa è naturale che corrispondesse l'impegno dei suoi collaboratori. Il cardinale Agostino Casaroli, Segretario di Stato e quindi primo collaboratore del Papa, seguì personalmente la vicenda, tanto che, com'è noto, si mise a disposizione per i contatti con i rapitori con una linea telefonica particolare. […]

Anche nella seconda fase dell'inchiesta – anni dopo – le tre rogatorie indirizzate alle Autorità vaticane dagli inquirenti italiani trovarono risposta. Come domandato dagli inquirenti, numerose persone furono interrogate in Vaticano, e le loro dichiarazioni furono inviate alle autorità richiedenti. […] I relativi fascicoli esistono tuttora e continuano a essere a disposizione degli inquirenti. È anche da rilevare che all'epoca del sequestro di Emanuela, le Autorità vaticane, in spirito di vera collaborazione, concessero agli inquirenti italiani ed al SISDE l'autorizzazione a tenere sotto controllo il telefono vaticano della famiglia Orlandi e ad accedere liberamente in Vaticano per recarsi presso l'abitazione degli stessi Orlandi, senza alcuna mediazione di funzionari vaticani. Non è quindi fondato accusare il Vaticano di avere ricusato la collaborazione alle Autorità italiane preposte alle indagini.

La sostanza della questione è che purtroppo non si ebbe in

Vaticano alcun elemento concreto utile […] da fornire agli inquirenti. A quel tempo le Autorità vaticane, in base ai messaggi ricevuti che facevano riferimento ad Ali Agca – che, come periodo, coincisero praticamente con l'istruttoria sull'attentato al Papa – condivisero l'opinione prevalente che il sequestro fosse utilizzato da una oscura organizzazione criminale per inviare messaggi od operare pressioni in rapporto alla carcerazione e agli interrogatori dell'attentatore del Papa.

Non si ebbe alcun motivo per pensare ad altri possibili moventi del sequestro. L'attribuzione di conoscenza di segreti attinenti al sequestro stesso da parte di persone appartenenti alle istituzioni vaticane, senza indicare alcun nominativo, non corrisponde quindi ad alcuna informazione attendibile o fondata; a volte sembra quasi un alibi di fronte allo sconforto e alla frustrazione per il non riuscire a trovare la verità.

In conclusione […] non risulta che sia stato nascosto nulla, né che vi siano in Vaticano «segreti» da rivelare sul tema. Continuare ad affermarlo è del tutto ingiustificato.

Infine, poiché la collocazione della tomba di Enrico De Pedis presso la Basilica dell'Apollinare ha continuato e continua ad essere motivo di interrogativi e discussioni – anche a prescindere dal suo eventuale rapporto con la vicenda del sequestro Orlandi – si ribadisce che da parte ecclesiastica non si frappone nessun ostacolo a che la tomba sia ispezionata e che la salma sia tumulata altrove, perché si ristabilisca la giusta serenità, rispondente alla natura di un ambiente sacro.14

In realtà, ciò che padre Lombardi ottiene con queste parole è di mettere in seria difficoltà la Santa Sede, poiché ammette apertamente che il Vaticano aveva avviato un'inchiesta propria. Come si è detto in precedenza, un dettaglio sorprendente fu che il 3 luglio, pochi giorni dopo la scomparsa di Emanuela, Giovanni Paolo II parlasse di «sequestro» prima che ci fosse stata una telefonata dei presunti

rapitori. A questo bisogna aggiungere la resistenza della Santa Sede, per quasi trent’anni, a consegnare i nastri con le registrazioni delle conversazioni tra il cardinale Casaroli e il famoso Americano, e l’opposizione del cardinale Giovanni Battista Re alla richiesta del 2 marzo 1994 del giudice Adele Rando di interrogare i cardinali Agostino Casaroli, Martínez Somalo, Angelo Sodano e Dino Monduzzi, prefetto della Casa pontificia, presso cui lavorava Ercole Orlandi.

Nel 1986, a fronte di una richiesta di indagine aperta dal giudice Ilario Martella, il Vaticano dichiarò che la Santa Sede non investigava mai su fatti accaduti sul suolo italiano, ricordando così che Emanuela era stata rapita in Italia e non in Vaticano. Ma due eventi smentiscono questa affermazione: il primo risale all’11 luglio 1983, quando ebbe luogo un incontro segreto tra Vincenzo Parisi, vicedirettore del SISDE, e il prefetto della Casa pontificia. Alcuni anni dopo, Parisi, ammettendo che il colloquio era rimasto un segreto per più di dieci anni, asserì che sul caso Orlandi in Vaticano era stata messa in atto una «sofisticata operazione di disinformazione e depistaggio», alla quale gli ambienti della Santa Sede non erano estranei.15 Interrogato su quell’incontro, Monduzzi dichiarò che non era mai avvenuto.16

Il secondo episodio avvenne nell’ottobre 1993, come conseguenza delle intercettazioni telefoniche in cui si scoprì che Raoul Bonarelli, viceispettore della gendarmeria vaticana, aveva ricevuto la seguente chiamata proprio un giorno prima della sua deposizione davanti ai magistrati:

BONARELLI: Pronto?

SCONOSCIUTO: Raoul.

BONARELLI: Sì.

SCONOSCIUTO: Ti passo il capo.

CAPO: Pronto!

BONARELLI: Sì, dica…

[…]

CAPO: Che sai di Orlandi? Niente… Noi non sappiamo niente. Sappiamo dai giornali, dalle notizie che sono state riportate. Del fatto che è venuto fuori che è di competenza delle autorità italiane.

BONARELLI: Ah, così devo dire?

CAPO: Be'… Che ne sappiamo noi? Tu dici: «Io non ho mai indagato». L'ufficio ha indagato all'interno… Non dirlo che è andato alla Segreteria di Stato.

BONARELLI: No, no… Io all'interno [del Vaticano] non devo dire niente. Niente.

CAPO: All'esterno, però… che è stata la magistratura vaticana… se ne interessa la magistratura vaticana… tra di loro… Nulla, tu non sai nulla!

BONARELLI: Cioè se mi dicono però se sono dipendente del Vaticano, che mansioni svolgo… Non so, dovranno identificarmi, sapranno chi sono…

CAPO: Oh, lo sapranno, perché lavori per la sicurezza della Città del Vaticano, tutto qui.

BONARELLI: Eh… va bene, allora domani mattina vado a fare questa testimonianza, poi vengo, vero?

CAPO: Poi vieni.

Quando il «capo» dice al viceispettore della gendarmeria vaticana che «l'ufficio ha indagato all'interno», conferma che la Santa Sede aveva davvero aperto un'indagine sul caso della scomparsa di Emanuela Orlandi.17

Altri due fatti verificatisi nel 2010 tornano a far parlare della vicenda. Il primo è la dichiarazione del terrorista Mehmet Ali Agca, fatta il 9 novembre alla TRT, la televisione turca, in cui assicura che Emanuela è prigioniera del Vaticano e vive come religiosa in un monastero cattolico di un Paese dell'Europa centrale. Il terrorista sostiene inoltre che la famiglia Orlandi può andare a trovarla ma lei

non vuole. Il secondo è la testimonianza di un ex membro del SISMI, secondo cui Emanuela è ancora viva ed è chiusa in un manicomio londinese, sedata e controllata da un'équipe medica, sotto la sorveglianza dei servizi di intelligence inglesi. Ne circolano di storie e leggende!

Nel maggio 2012 il caso è salito nuovamente agli onori della cronaca. Questa volta, a suscitare una nuova polemica è stato il famoso esorcista del Vaticano, padre Gabriele Amorth, divenuto famoso per le sue dichiarazioni provocatorie prima sullo yoga, da lui definito «satanico» perché porta all'induismo, e poi sulla saga di Harry Potter, etichettata come «pericolosa» in quanto spinge i bambini a credere ciecamente nel potere della magia. Amorth ha affermato che Emanuela Orlandi era stata sequestrata da due membri della gendarmeria vaticana per essere trasformata in schiava sessuale, destinata a una cricca di pederasti formata da potenti membri del Vaticano, e che non era mai uscita dalle mura della Santa Sede. Ecco che cosa ha detto a La Stampa:

Venivano organizzati festini nei quali era coinvolto come «reclutatore di ragazze» anche un gendarme della Santa Sede. Ritengo che Emanuela sia finita vittima di quel giro. […] Ho motivo di credere che si sia trattato di un caso di sfrutttamento sessuale. […] Nel giro era coinvolto anche personale diplomatico di un'ambasciata straniera presso la Santa Sede.[18]

A tal proposito risulta interessante la dichiarazione di Ercole Orlandi, resa al giudice istruttore del caso, secondo cui la sera del 26 giugno 1983 presso la sua abitazione in territorio vaticano si presentarono due agenti del SISDE, che affermarono di chiamarsi Mario Vulpiani e Giulio Gangi. «Mi dissero che erano del SISDE e che stavano facendo un'indagine sulla tratta delle bianche», spiegò il padre di Emanuela.

Il 14 maggio 2012 la polizia ha deciso di esumare il corpo di Enrico De Pedis, dopo avere ricevuto una soffiata secondo cui all'interno

della tomba, situata nella cripta sotto l’altare, ci sarebbero stati i resti di Emanuela Orlandi e non quelli di «Renatino». Sono state trovate alcune ossa del XX secolo che sono ancora al vaglio degli investigatori per stabilire se si tratti o meno di quelle di Emanuela.19

Un controverso libro pubblicato nel 2012 della giornalista Roberta Hidalgo, autrice delle famose fotografie di Giovanni Paolo II nella piscina di Castel Gandolfo, sostiene che Emanuela Orlandi, che oggi avrebbe quarantacinque anni, è ancora viva, ha assunto una nuova identità e vive con la zia all’interno delle mura vaticane in una rete di grande segretezza tessuta dalla sua stessa famiglia e dai membri della curia romana.20

Sono trascorsi quasi trent’anni dalla sua scomparsa, ma ancora oggi continuano gli avvistamenti e le congetture sulla fine della ragazza e sulle possibili persone implicate nel suo sequestro. Il caso Orlandi rimane aperto…

39. Documento «riservato» per Benedetto XVI, redatto da monsignor Dominique Mamberti, segretario per i rapporti con gli Stati della segreteria di Stato, contenente suggerimenti sugli argomenti da affrontare con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (19 gennaio 2009).

10

Vatileaks, documenti per uno scandalo

LE carte filtrate alla stampa nel cosiddetto «caso Vatileaks» hanno portato alla luce una serie di questioni che fino a quel momento o non esistevano, o di cui semplicemente non si parlava: i complicati rapporti tra l'Italia e la Santa Sede, le pressioni da parte di Bruxelles affinché l'Italia aumenti le imposte sui beni della Chiesa, incidenti con la polizia vaticana, richieste di gruppi terroristici affinché la Santa Sede medi con un determinato governo, tentativi di manipolazione delle finanze vaticane, lotte tra fazioni cardinalizie, recriminazioni al Papa da parte di qualche ordine religioso, adolescenti scomparse che è meglio non nominare, minacce di rappresaglie internazionali se la banca vaticana non diventa un'istituzione limpida e trasparente, denunce da parte di alti membri della curia di casi di sperpero, corruzione e cattiva gestione, vere e proprie «pugnalate alle spalle» tra direttori di giornali cattolici, persino una cospirazione per uccidere il Santo Padre…

Questi sarebbero alcuni dei controversi casi di cui si parla nei documenti del Vatileaks. Ma, come ha detto una volta un esperto vaticanista, queste pagine classificate come «segrete» o «riservate» dimostrano ancora una volta che, nonostante il Pontefice regni con l'aiuto di Dio e dello Spirito Santo, governa anche un Paese di uomini, molti dei quali mossi dall'ambizione e dalla sete di potere.

40. Relazione del capo della gendarmeria vaticana, Domenico Giani, sul caso dell'auto della Santa Sede crivellata di colpi il 9 dicembre 2009 (10 dicembre 2009).

Vaticano-Italia, una relazione «fraterna» e complicata

Sebbene i rapporti tra la Santa Sede e l'Italia non siano sempre stati tranquilli, non si è mai permesso che la corda diplomatica si spezzasse. Sono trascorsi più di centoquarantadue anni da quando, il 20 settembre 1870, la fanteria italiana entrò dalla breccia di porta Pia mettendo fine agli Stati pontifici. Da allora il Vaticano ha continuato a fare pressioni sull'Italia su diversi temi, come dimostra il documento del 19 gennaio 2009 redatto da monsignor Dominique Mamberti, capo della diplomazia vaticana, contenente le raccomandazioni che Benedetto XVI avrebbe dovuto fare al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano durante la cena in cui si sarebbero incontrati, poco tempo dopo (vedi fig. 39). Il memorandum, di due pagine, è diviso in quattro punti: il primo è una breve biografia del presidente della Repubblica; il secondo riguarda «alcuni temi di interesse per la Santa Sede e la Chiesa in Italia»; il terzo «alcuni temi di politica estera» e il quarto argomenti che necessitano di «alcuni chiarimenti».

Il secondo punto tratta concisamente questioni come la famiglia, i temi etici, la parità scolastica e la situazione socio-economica in generale. Mamberti suggerisce al Papa che il Vaticano deve evitare a tutti i costi un'«equiparazione» dei matrimoni con altri tipi di unione, lamentandosi delle dichiarazioni fatte in questo senso dagli allora ministri Renato Brunetta e Gianfranco Rotondi. Gli consiglia inoltre di mostrarsi fermamente contrario a qualsiasi forma di eutanasia e infine di esprimere la preoccupazione della Santa Sede per il taglio ai fondi destinati alle scuole paritarie e per le ripercussioni della crisi economica sull'accoglienza agli immigrati.

Al terzo punto, Dominique Mamberti raccomanda al Papa di affrontare la questione del conflitto in Medio Oriente e la situazione sempre più tesa nel continente africano, sottolineando la condizione dei religiosi in Kenya, dove due suore sono ancora nelle mani dei rapitori e un missionario è stato ucciso.

41. Tarcisio Bertone, segretario di Stato, scrive alla nunziatura di

Madrid sulla posizione della Santa Sede riguardo all'ETA (10 gennaio 2011).

Il quarto punto è costituito solo da due chiarimenti che il Sommo Pontefice deve fare a Napolitano riguardo a un discorso pronunciato dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, sulla posizione della Chiesa in merito alle leggi razziali imposte durante la dittatura di Mussolini. Mamberti dice al Papa di ricordare al presidente della Repubblica le chiare condanne espresse a suo tempo da Pio XI e dall'allora arcivescovo di Milano, il cardinale Ildefonso Schuster. Nella sezione b), monsignor Mamberti parla di una «polemica mediatica», riferendosi probabilmente alla questione del pagamento dell'ICI (poi IMU) da parte della Chiesa, di cui ancora si discute sui mezzi di comunicazione.

«Allarme, Roma: ci hanno sparato»

La sera di mercoledì 9 dicembre, due veicoli con targa della Santa Sede escono dalla porta di Sant'Anna e si dirigono verso via Aurelia antica, oltre Trastevere. La loro meta è il ristorante Da Arturo. Sulle due auto viaggiano il viceispettore e diversi membri della gendarmeria vaticana, oltre a due funzionari dell'Interpol che si trovano in Vaticano per una visita istituzionale. Sono le nove e un quarto di sera, quando i due veicoli parcheggiano davanti al locale.

Un'ora e mezzo dopo, i commensali lasciano il ristorante e si dirigono verso le auto, entrambe targate SCV: una è crivellata di colpi d'arma da fuoco. L'agente al comando della comitiva si mette in contatto con Domenico Giani, ispettore generale della gendarmeria, che arriva trenta minuti dopo. Giani ha assunto il ruolo di massimo responsabile della polizia vaticana il 3 giugno 2006, quando il suo predecessore, Camillo Cibin, è andato in pensione dopo trentacinque anni di servizio alle dipendenze del Santo Padre.

Quando Giani giunge sul posto, ci sono già due pattuglie dei carabinieri; saranno loro a occuparsi delle indagini, perché il fatto è avvenuto in territorio italiano. Giani, ex maresciallo della guardia di

finanza, convince l'ufficiale incaricato a sveltire l'indagine, in modo che l'auto sia restituita il prima possibile al Vaticano. Il giorno seguente, giovedì 10 dicembre 2009, l'ispettore generale scrive un dettagliato rapporto di due pagine sull'accaduto, classificato come «riservato» e indirizzato a monsignor Giovanni Becciu, sostituto della segreteria di Stato (vedi fig. 40), dove si conclude:

42. Nota di Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello IOR, a Georg Gänswein, segretario del Papa, su importanti temi finanziari (giugno 2011).

Dalla dinamica del fatto, emerge l'ipotesi che a compiere l'atto vandalico sia stato uno squilibrato, che transitando occasionalmente su via Aurelia Antica, notando un'autovettura con targa vaticana, abbia voluto compiere un gesto dimostrativo o intimidatorio, spinto quasi sicuramente da risentimenti di carattere personale.

A conferma che con tutta probabilità si è trattato di un folle, il fatto che, stando a quanto affermato dagli esperti balistici, l'autore del gesto ha rischiato molto per la sua incolumità a sparare sull'autovettura così da vicino, nonostante il modesto calibro delle pallottole.

Si trasmette in allegato la relativa documentazione fotografica.1

Meno di ventiquattro ore dopo, una pattuglia dei carabinieri consegna il veicolo targato SCV00953 a un agente della gendarmeria vaticana. L'indagine sull'autore degli spari è ancora aperta.

Messaggio chiaro: no all'ETA

Lunedì e martedì 3 e 4 gennaio 2011, la segreteria di Stato del Vaticano riceve un messaggio cifrato dalla nunziatura di Madrid, in cui si sollecitano istruzioni precise riguardo alla richiesta del gruppo terrorista basco ETA che la Santa Sede faccia da intermediario in un possibile negoziato con il governo spagnolo. Nel testo, il nunzio monsignor Renzo Fratini afferma che l'ETA ha chiesto che la sede

apostolica situata in calle Pio XII a Madrid diventi lo scenario di questo «possibile» negoziato. La risposta tarda ad arrivare e monsignor Fratini invia un'e-mail al cardinale Tarcisio Bertone, mettendo in copia il sostituto della segreteria e monsignor Dominique Mamberti, segretario per i rapporti con gli Stati della segreteria di Stato.

Sebbene dapprima il Vaticano non risponda, sabato 8 gennaio il gruppo terrorista basco rilascia un comunicato: «L'ETA ha deciso di dichiarare un cessate il fuoco generale e permanente, che sarà verificabile dalla comunità internazionale. Questo è il fermo impegno dell'ETA nel processo verso una risoluzione permanente e verso la fine di un confronto armato».2

In questo processo, «verificabile dalla comunità internazionale», il gruppo terrorista ha cercato di coinvolgere la Santa Sede, ma Roma ha deciso di non accettare il ruolo di mediatore, tanto meno senza consultarsi prima con il governo di José Luis Rodríguez Zapatero e con il suo vicepresidente e ministro degli Interni Alfredo Pérez Rubacalba, ma anche con monsignor José Ignacio Munilla, arcivescovo di San Sebastián, e con Jaime Mayor Oreja, ex ministro degli Interni e membro del Parlamento europeo.

La risposta della Santa Sede, firmata dal cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone, arriva alla nunziatura lunedì 10 gennaio, due giorni dopo il comunicato dell'ETA, per mezzo del messaggio cifrato numero 204 (vedi fig. 41).

Dal giorno della dichiarazione della tregua a oggi, l'ETA non ha più commesso alcun atto terroristico. Fino a questo momento le sue vittime sono state 846, tra civili, agenti della guardia civile, della polizia nazionale, statale, ertaintzas (agenti della polizia basca), giudici, avvocati e politici.

43. Relazione di Ettore Gotti Tedeschi al cardinale Bertone sulle intenzioni della Comunità Europea di opporsi all'esenzione dell'ICI

sui beni immobili della Chiesa (30 settembre 2011).

Comanda l’economia, anche di fronte a Dio

A giugno 2011, il presidente dell’Istituto per le opere di religione, l’ancora rispettato Ettore Gotti Tedeschi, scrive un breve riassunto su diversi aspetti economici che interessano il mondo in generale e la Santa Sede in particolare. Il documento, di due pagine, è indirizzato al segretario privato del Papa e riporta questa intestazione: «Nota sintetica su temi economici interessanti la Santa Sede. Riservata per Mons. Georg Gänswein. Da parte di Ettore Gotti Tedeschi». Il brillante economista fa una sintesi chiara, breve e concisa non solo su come la crisi economica stia interessando l’Occidente cristiano, sempre più povero, e l’Oriente non cristiano, sempre più ricco, ma anche su come questa situazione finirà con il ripercuotersi seriamente sulle entrate della Santa Sede, considerato che «il ‘laicismo’ potrebbe profittarne per creare una seconda ‘questione romana’ di aggressione ai beni della Chiesa (attraverso tasse, cessazione privilegi, esasperazione controlli, ecc.)». Dopo una «Premessa» (vedi fig. 42), il banchiere passa alle «Considerazioni di massima»:

Ritengo sia il momento di prestare la massima attenzione al problema economico nel suo insieme e di affrontarlo nella sua realtà (come sto facendo con SER il Segretario di Stato). Ciò definendo una vera e propria «reazione strategica» e costituendo un Organo centrale specificamente dedicato al tema economico (una specie di Ministero dell’economia) orientato a valorizzare le attività economiche già disponibili, a svilupparne di nuove e a razionalizzare costi e ricavi. Tutto ciò sia presso gli Enti centrali della Santa Sede, che presso le Istituzioni (Enti e Congregazioni) destinate ad attività economiche, che presso le Nunziature e Diocesi. Ovviamente con criteri differenti:

– a livello di Enti centrali della Santa Sede vanno definiti gli obiettivi e le strategie di valorizzazione risorse per i maggiori Enti (quali IOR, Apsa, Propaganda Fide, Governatorato). In pratica al fine di stabilire come valorizzare i beni, crescere i ricavi, ridurre i costi e

minimizzare i rischi.

– A livello di Enti e Congregazioni vanno dati indirizzi e supporti per difendere le loro attività economiche e proteggere i loro patrimoni (anche creando appositi fondi immobiliari per es.).

– A livello di Nunziature e Diocesi vanno solamente proposte attività di formazione, assistenza e consulenza.

È auspicabile che questa «emergenza» possa esser sensibilizzata a vari livelli. Potrebbe esser opportuno perciò pensare di creare una Commissione (in staff al Segretario di Stato) che raggruppi i massimi responsabili degli Enti centrali della Santa Sede, nonché rappresentanti degli altri (Enti, Congregazioni, Nunziature, Diocesi), al fine di stabilire le azioni necessarie.

Sintesi riassuntiva

– A seguito del processo di globalizzazione e crisi economica, il mondo che deve essere ancora cristianizzato è quello che sta diventando «ricco» e quello già cristianizzato, che era ricco, sta diventando povero. Con conseguenze anche sulle risorse economiche per la Chiesa.

– La «questione romana» del XXI secolo non sarà nell'esproprio dei beni della Chiesa, ma nella perdita di valore degli stessi, nei minori contributi per impoverimento del mondo cristiano, nella fine dei privilegi e nelle maggiori tasse prevedibili sui beni della Chiesa.

– Il problema dell'uomo dei paesi ex ricchi può diventare più grave di quello dei paesi poveri perché si è rotto l'equilibrio nelle sue tre dimensioni economiche (produttore, consumatore, risparmiatore-investitore).3

Il presidente dello IOR ha ragione ad affermare che la crisi provocherà maggiori pressioni sulla Santa Sede riguardo all'imposizione di più tasse sui beni della Chiesa. Le sue ipotesi, infatti, saranno confermate solo alcuni mesi più tardi.

44. Domenico Giani, capo della gendarmeria vaticana, chiede udienza al segretario del Papa monsignor Georg Gänswein per tutta una serie di personalità (19 ottobre 2011).

L'ICI o la vita

Il 30 settembre 2011, esattamente tre mesi dopo avere scritto la relazione indirizzata a monsignor Gänswein, Gotti Tedeschi stila un altro documento «riservato e confidenziale», questa volta indirizzato al segretario di Stato cardinale Tarcisio Bertone. Nel memorandum, composto da una sola pagina, il «banchiere di Dio» sottolinea chiaramente le pressioni che l'Unione Europea e il suo commissario, il socialista Joaquín Almunia, stanno esercitando sul governo italiano affinché pretenda dalla Chiesa il pagamento dell'ICI per tutte le proprietà immobiliari destinate a fini «commerciali», come scuole e ostelli (vedi fig. 43).

Gotti Tedeschi si fa sostenitore di un duplice negoziato: Santa Sede (monsignor Rivella)-governo italiano (Enrico Martino, del ministero del Tesoro) e Santa Sede (Gotti Tedeschi in persona)-Bruxelles (il commissario Joaquín Almunia). La sua strategia prevede di accettare il pagamento dell'ICI di quelle proprietà della Chiesa che abbiano carattere chiaramente commerciale, ma «a partire dal 2011» e non con effetto retroattivo dal 2005 al 2011.

Il governo di Silvio Berlusconi, ormai agonizzante, sceglie Enrico Martino come mediatore perché i negoziati tra Roma e San Pietro avvengano delicatamente e nella maniera meno traumatica possibile per il Vaticano. Martino, infatti, è nipote del cardinale Renato Martino, ex nunzio apostolico nei Paesi asiatici ed ex presidente di diverse Pontificie commissioni, ora in pensione.

La questione del pagamento dell'ICI da parte della Chiesa cattolica è, per di più, un importante punto di disaccordo in altre nazioni europee tradizionalmente cattoliche, come il Portogallo e la Spagna. Di fatto, la polemica è tuttora aperta.

45.Ordine di monsignor Gänswein al direttore generale dello IOR, Paolo Cipriani, di trasferire fondi dal conto della Fondazione Ratzinger presso lo IOR a un conto della stessa fondazione in una banca di Monaco (9 dicembre 2011).

«Un’udienza, monsignore»

Mercoledì 19 ottobre 2011 l’ispettore generale della gendarmeria vaticana invia una nota a monsignor Georg Gänswein, in cui chiede udienza per sei persone: un membro della curia, un carabiniere e quattro rappresentanti di diverse case automobilistiche.

Il primo, il prefetto Salvatore Festa, è incaricato di coordinare le azioni tra la polizia italiana distaccata in Vaticano e le autorità della Santa Sede. Festa deve discutere con il segretario Gänswein sulla scorta da fornire a papa Benedetto XVI all’interno delle mura vaticane durante gli eventi pubblici, soprattutto dopo l’incidente avvenuto nel gennaio 2011, quando la giovane svizzera Susanna Maiolo ha spinto il Sommo Pontefice.

Ecco che cosa ha dichiarato Salvatore Festa in un’intervista a L’Osservatore Romano:

La prima cosa che insegniamo ai nostri uomini è proprio come garantire sicurezza al Papa senza impedirgli di compiere la sua missione tra la gente. Non si può impedire al Pontefice di accostarsi alle transenne o di fermarsi per salutare o benedire chi vuole lui, chi lo cerca, chi lo chiama. Per questo motivo gli agenti del cerchio stretto attorno a lui hanno delle competenze particolari, acquisite grazie a una formazione specifica per i reparti delle scorte.4

Il secondo della lista è il generale dei carabinieri Corrado Borruso, che desidera solo portare i suoi rispetti al segretario del Papa. Gli altri quattro sono rappresentanti di case automobilistiche che vogliono parlare con monsignor Gänswein per diversi motivi, dalla donazione di veicoli a miglioramenti della «papamobile» (vedi fig. 44).

Alla fine del documento, l’ispettore generale Domenico Giani

informa Gänswein che parteciperà come rappresentante della polizia vaticana all'ottantesima assemblea generale dell'Interpol, che si terrà nella capitale del Vietnam dieci giorni dopo. I corpi e le forze di sicurezza del Vaticano fanno parte dell'Interpol dal 7 ottobre 2008.

La carità comincia in casa

Un saggio cinese una volta disse: «Prima di cambiare il mondo, fai tre volte il giro di casa tua». Probabilmente papa Benedetto XVI ha preso a esempio questa frase per la Fondazione Ratzinger.

Il Sommo Pontefice opera sempre da un conto dell'Istituto per le opere di religione, il numero 39887, aperto il 10 ottobre 2007, tramite il quale porta a termine iniziative umanitarie di diverso tipo. Sotto questo numero di cinque cifre si cela la Fondazione vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI. La prima somma, 2,4 milioni di euro, viene depositata tramite bonifico il 9 marzo 2010 e proviene da un altro conto corrente della fondazione stessa, aperto però a ottobre 2008 presso l'impenetrabile banca Hauck & Aufhäuser, con filiali in Lussemburgo, Svizzera e Germania. Il conto della Fondazione Ratzinger è stato aperto a Monaco.

Il secondo versamento sul conto del Papa allo IOR è di 290.000 euro, che servono principalmente a coprire le spese di ex allievi del cardinale Ratzinger impegnati a diffondere il pensiero di Benedetto XVI (questi ex studenti vengono finanziati per mezzo di borse di studio). Tali fondi provengono dal conto della fondazione a Monaco. Il denaro depositato presso lo IOR, derivante per lo più dai diritti d'autore dei libri scritti dal Pontefice e dai diritti di immagine del suo viso sulle monete e i francobolli dello Stato del Vaticano, è utilizzato solo per organizzare convention, conferenze e congressi internazionali che promuovono lo studio della teologia.

46. Avanzo di esercizio per il 2012 della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI.

La Fondazione vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI è guidata da un comitato formato dai cardinali Tarcisio Bertone, Camillo Ruini e Angelo Amato, e da un consiglio di amministrazione diretto da monsignor Giuseppe Scotti, presidente della Libreria editrice vaticana.5 L'unico laico che siede nel consiglio di amministrazione della fondazione, in qualità di vicepresidente, è il potente Paolo Cipriani, figura chiave nella finanza vaticana fin da quando, nell'ottobre 2007, è diventato il direttore generale dello IOR. Cattolico, romano, padre di due figli e assolutamente fedele a Bertone e Benedetto XVI, è l'uomo chiave, colui che, attraverso il segretario Gänswein, riceve i soldi della Fondazione Ratzinger a Monaco e, dopo averli depositati sul conto della fondazione presso lo IOR, li fa avere ai beneficiari.

Un esempio di questo tipo di operazioni è fornito dal documento in cui monsignor Georg Gänswein chiede a Cipriani di trasferire 25.000 euro dal conto della fondazione nella banca vaticana al conto della stessa fondazione (la Joseph Ratzinger Papst Benedikt XVI-Stiftung) presso la banca Hauck & Aufhäuser di Monaco. Nel documento si specifica che lo scopo dei 25.000 euro è «a) borse di studio per due studentesse africane (20.000 euro) e b) aiuto per una signora dell'Iran (5.000 euro)» (vedi fig. 45).

Nel 2012, Paolo Cipriani invia a monsignor Gänswein una previsione delle spese annue (vedi fig. 46). Tra i «ricavi e proventi tipici», si calcola la somma di 1,5 milioni di euro; tolti i costi, secondo Cipriani, nel 2012 papa Benedetto XVI avrà un avanzo di esercizio di 1.033.000 euro.

Anche se, come già detto, la Fondazione è controllata direttamente da Benedetto XVI tramite il suo segretario privato, senza che nessuno in Vaticano possa interferire in alcun modo, il premio annuale concesso dalla fondazione ha provocato in più di un'occasione serie discussioni tra le congregazioni, in particolare con quella incaricata di salvaguardare la dottrina della fede. Nel 2011, la fondazione ha

consegnato un premio di 50.000 euro al professore, filosofo ed esperto di cristianesimo Manlio Simonetti per un controverso saggio pubblicato nel 2010 sulla composizione dei vangeli e lo sviluppo teologico dei primi secoli. Il testo, che si discosta dalla linea di pensiero espressa dal Papa in Gesù di Nazareth,6 ha suscitato un'accesa reazione da parte del prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il conservatore cardinale americano William Levada. Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, dichiara: «Simonetti in questo libro è andato oltre il campo della sua specialità ed è entrato in terreni in cui non è competente».7 A quanto pare, papa Benedetto XVI, prendendo le distanze dalle opinioni di Levada e Amato, si è dimenticato della volta in cui, quando era ancora il cardinale Joseph Ratzinger e prefetto della stessa Congregazione, ha dovuto richiamare all'ordine Simonetti per il suo saggio sull'interpretazione biblica nella Chiesa degli albori.8

Nonostante tutto questo flusso di documenti filtrati, il portavoce del Vaticano, padre Federico Lombardi, assicura che «il Papa conosce le situazioni, conosce i problemi della Chiesa, e ce ne sono tanti: non si spaventa per la situazione creata dalla fuga e dalla pubblicazione dei documenti riservati». Quando gli viene chiesto se si aspetta di vederne altri sui giornali, risponde con certezza: «[…] non mi sorprenderei se nei prossimi giorni se ne pubblicassero altri. È chiaro che chi ha recepito la quantità di documenti poi se li gioca con le sue strategie e le sue finalità».9

Mentre sui mezzi di comunicazione non smettono di comparire lettere e note del Vaticano, l'apparato della Santa Sede continua a prendersela con l'ambasciatore (la stampa) e non con chi ha trasmesso il messaggio (i corvi), o addirittura con chi ha scritto questi documenti scottanti (banchieri, segretari, monsignori, nunzi, cardinali, gendarmi e così via).

11

E dopo Benedetto XVI?

«CI sono quelli che si oppongono al segretario di Stato, Tarcisio Bertone. Quelli che pensano che Benedetto XVI sia troppo debole per guidare la Chiesa. Quelli che ritengono che sia il momento giusto per farsi avanti. Alla fine così è diventato un tutti contro tutti, in una guerra in cui non si sa più chi è con chi, e chi è contro.» Chi fa trapelare i documenti «agisce in favore del Papa. Perché lo scopo del ‘corvo’, o meglio dei ‘corvi’, […] è quello di far emergere il marcio che c’è dentro la Chiesa in questi ultimi anni, a partire dal 2009-2010», afferma una presunta «talpa» della Santa Sede in un’intervista concessa al quotidiano la Repubblica. Altri sostengono invece che il trafugamento nasca «soprattutto dal timore che il potere accumulato dal segretario di Stato possa non essere conciliabile con altre persone in Vaticano».1

A ogni modo, il nome di Tarcisio Bertone compare sempre, qualunque sia il motivo per cui le carte riservate vengono fatte uscire dalle mura vaticane; questo potrebbe far supporre un declino del suo potere, dopo che per sei anni ha occupato la poltrona di segretario di Stato.

Forse è ora di cambiare, ha pensato papa Benedetto XVI. Forse il comitato dei «cinque saggi» ha raccomandato al Pontefice di fare delle sostituzioni. Forse il Sacro collegio cardinalizio si è detto che è giunto il momento di una riforma della curia.

Il declino di un Dio

In un’intervista rilasciata alla rivista il Mulino, Francesco Clementi, costituzionalista, vaticanista e professore di diritto pubblico comparato all’università di Perugia, ha spiegato perfettamente quali

sono i reali poteri del segretario di Stato della Santa Sede:

I limiti di operatività del Segretario di Stato vaticano sono strettamente definiti dal mandato che riceve dal Papa e, ovviamente, dalla sua capacità, dentro quel perimetro d'azione, di realizzare al massimo le volontà del Papa. In questo senso è davvero un rapporto fiduciario di grande responsabilità, basato sulla massima attenzione, cura e tutela delle volontà del Pontefice. In ragione di ciò, la discrezionalità del Papa nella scelta e nella rimozione del Segretario di Stato è massima; come suo primo fiduciario e collaboratore, il Papa ha tutto il diritto di rimuoverlo quando vuole, liberamente e in modo del tutto unilaterale, senza cioè dover coinvolgere «de jure» nessun soggetto, neanche il collegio cardinalizio. Il miglior sistema di pesi e contrappesi rimane la capacità (che un Papa non può non avere) di ascolto e di attenta riflessione prima di decidere, a maggior ragione, se le scelte papali sono aiutate e accompagnate da adeguati e disinteressati consigli.2

Martedì 5 giugno 2012, allo scopo di mettere a tacere le incessanti voci su scontri, lotte di potere e guerre intestine, Tarcisio Bertone fa una dichiarazione alla RAI con cui cerca di mostrare un'armonia in cui ormai pochi credono. «Non sono stati e non sono giorni di divisione ma di unità […] e di forza nella fede, di ferma serenità anche nelle decisioni», assicura. E non si lascia sfuggire l'opportunità di attaccare apertamente la stampa, l'«ambasciatore» nel caso Vatileaks, riferendosi ad «attacchi strumentali» e sottolineando che, pur essendo sempre esistiti, «questa volta sembra che siano attacchi più mirati, a volte anche feroci, dilanianti e organizzati».3 Ma nei giorni seguenti nessun vaticanista avalla le sue parole.

Sabato 16 giugno 2012, Benedetto XVI decide di prendere in mano le redini della situazione invitando cinque cardinali a prendere un caffè con lui nel suo appartamento privato. Vuole conoscere la loro opinione sullo scandalo Vatileaks, direttamente e senza consiglieri né interferenze di alcun tipo. Tarcisio Bertone, il suo braccio destro

nonché uno dei principali protagonisti della polemica, non è tra i convocati. I giornalisti specializzati iniziano a fare congetture: l’opinione unanime è che Joseph Ratzinger, dentro le mura del Vaticano, non si fidi più di niente e di nessuno.

I «cinque saggi» sono Camillo Ruini, ex vicario generale di Roma, il canadese Marc Ouellet, presidente della Pontificia commissione per l’America Latina, il francese Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, l’australiano George Pell, arcivescovo di Sydney, e lo slovacco Jozef Tomko, presidente del Pontificio comitato per i congressi eucaristici internazionali e membro della commissione cardinalizia costituita da Benedetto XVI per indagare su ogni dettaglio del caso Vatileaks.

All’inizio, secondo la più antica tradizione vaticana, si decide di mantenere un sacro silenzio in proposito, ma alla fine il portavoce della Santa Sede, Federico Lombardi, conferma la riunione in cui Benedetto XVI ha scambiato con i cinque cardinali «considerazioni e suggerimenti per contribuire a ristabilire il desiderato clima di serenità e di fiducia nei confronti del servizio della curia romana».4

Dopo che l’incontro viene reso pubblico, Tarcisio Bertone cerca di vendere «unità e serenità» all’interno della Santa Sede, ma non c’è dubbio che ormai da mesi negli uffici del Vaticano non regnano né l’una né l’altra. La già citata «talpa» che ha rilasciato l’intervista a la Repubblica, dichiara: «C’è sempre una pista dei soldi. Ci sono anche interessi economici nella Santa Sede. Nel 2009-2010 alcuni cardinali hanno cominciato a percepire una perdita di controllo centrale: un po’ dai tentativi di limitare la libertà delle indagini che monsignor Carlo Maria Viganò stava svolgendo contro episodi di corruzione, un po’ per il progressivo distacco del Pontefice dalle questioni interne». La segreteria di Stato ha scoperto che papa Benedetto XVI mantiene le distanze dalla politica interna della Santa Sede, e Bertone ha saputo giocare questa carta. «Che cosa è successo a quel punto? Viganò scrive al Papa denunciando episodi di corruzione. Chiede aiuto, ma il

Papa non può far nulla. Non può opporsi perché questo significherebbe creare una frattura pubblica con il suo braccio destro. Pur di tenere unita la Chiesa, sacrifica Viganò. O meglio, finge di sacrificarlo perché, come si sa, la nunziatura di Washington è quella più importante. Così i cardinali capiscono che il Papa è debole e vanno a cercare protezione da Bertone», assicura la «talpa». Poi aggiunge: «Il Papa capisce che deve proteggersi. E convoca cinque persone di sua fiducia, quattro uomini e una donna. Che sono i cosiddetti relatori. Gli agenti segreti di Benedetto». La donna, la «stratega», potrebbe essere Ingrid Stampa, di cui abbiamo parlato nel Capitolo 2 (vedi qui). «Poi c'è chi materialmente raccoglie le prove, un altro prepara il terreno, e gli altri due permettono che tutto ciò sia possibile. In questa vicenda il ruolo di queste persone è stato quello di informare il Papa su chi erano gli amici e i nemici, in modo da sapere contro chi combattere.» Questi agenti segreti individuano dei canali e dei giornalisti per far filtrare i documenti, che escono a mano dalla Santa Sede, facendosi beffe dei sistemi di sicurezza informatica imposti dall'ufficio Cifra e dal servizio di intelligence vaticano.5

Ma la goccia che fa traboccare il vaso e spinge Benedetto XVI ad attuare una riforma negli organi di governo della Santa Sede sarà la dichiarazione del cardinale francese André Armand Vingt-Trois a Radio Notre Dame. Proprio a questo cardinale conservatore è attribuita la paternità della famosa omelia pronunciata dal Papa durante la sua visita in Francia, quando, il 13 settembre 2008, davanti a oltre 250.000 fedeli, affermò che «la cupidigia insaziabile è una idolatria, […] la brama del denaro è la radice di tutti i mali […]. Il denaro, la sete dell'avere, del potere e persino del sapere non hanno forse distolto l'uomo dal suo Fine vero, dalla sua propria verità? […] L'idolo è un inganno, perché distoglie dalla realtà chi lo serve per confinarlo nel regno dell'apparenza. Ora, non è questa una tentazione propria della nostra epoca […]?»6

Il prestigioso arcivescovo di Parigi, su questa stessa linea (ha fatto

propria la frase della candidata di estrema destra alla presidenza francese, Marine le Pen: «Viviamo la religione dell’euro: non si discute con i blasfemi»), afferma a Radio Notre Dame: «È chiaro che il Papa è stato tradito nel suo ambiente più intimo». Il porporato francese giunge persino a dare indicazioni sulle attuali strutture ecclesiastiche di Roma: «L’organizzazione della curia ha diversi secoli e non tutte le sue funzioni sono appropriate ai bisogni attuali della Chiesa», e aggiunge:

> Dopo il Concilio Vaticano II, papa Paolo VI aveva avviato nuovi progetti di riforma solo in parte realizzati. Allo stesso modo, Benedetto XVI ha creato un Consiglio pontificio per la nuova evangelizzazione per evidenziare le priorità della Chiesa universale. Ma il lavoro è ancora lungo e la riforma interna deve essere ancora compiuta. È sicuramente necessaria una maggiore flessibilità nel lavoro e coordinamento nelle decisioni. […] Ogni pontificato si propone riforme immediate per migliorare il funzionamento della curia ma sappiamo che poi questo non è così facile da realizzare.7

Un ampio riassunto del discorso del cardinale Vingt-Trois è stato inviato dal nunzio a Parigi, monsignor Luigi Ventura, direttamente al Papa. Oggi è ormai chiaro che Benedetto XVI ha preso molto sul serio le parole dell’arcivescovo francese.

Un sostituto per Bertone

Bertone si dimetterà in autunno? si chiedevano tutti nel 2012, non solo nei corridoi del Vaticano ma anche nelle redazioni della stampa specializzata. Il Corriere della Sera indicava già come suo sostituto monsignor Dominique Mamberti, il segretario per i rapporti con gli Stati della segreteria di Stato. La Repubblica scommetteva su un «governo tecnocratico» formato dai nunzi di Francia e Canada, rispettivamente monsignor Luigi Ventura e monsignor Pedro López Quintana.

Il Papa aveva deciso di tirare fuori la Santa Sede dallo scandalo della fuga di carte segrete, e per questo si parlava della possibile

sostituzione (poi non avvenuta) di Tarcisio Bertone alla segreteria di Stato, a ottobre o al più tardi a novembre 2012. In un certo senso, la diffusione di documenti alla fine lo aveva accusato – direttamente o indirettamente – di una pessima gestione di lampanti casi di corruzione, abusi, cattiva amministrazione e scarsa trasparenza negli organi finanziari.

Di fronte allo scalpore suscitato dalle cospirazioni interne alla curia organizzate da porporati italiani e criticate apertamente da certi settori del Collegio cardinalizio (come aveva fatto per esempio il cardinale Vingt-Trois), il Santo Padre poteva avere deciso che il suo nuovo braccio destro dovesse essere straniero, per punire i membri italiani del Collegio cardinalizio e tornare alla lunga tradizione vaticana di scuola diplomatica, cosa che avrebbe soddisfatto oltremodo i seguaci di Angelo Sodano. Tutti i possibili sostituti erano accomunati da un unico profilo: erano stranieri – o meglio, non erano italiani –, erano diplomatici con esperienza, estranei a lotte tra «bertoniani» e «diplomatici» e avevano un'età compresa tra i cinquantanove e i settantatré anni.

Il primo dei candidati era lo spagnolo Pedro López Quintana, nato a Barbastro il 27 luglio 1953 e nominato vescovo da papa Giovanni Paolo II il 6 gennaio 2003. Fino ad allora era stato una sorta di «messaggero» papale, ricoprendo l'incarico di assessore per gli Affari generali della segreteria di Stato. Insieme con Navarro-Valls e il cardinale Giovanni Battista Re, era stato uno dei primi ad arrivare all'appartamento di Alois Estermann, il comandante del corpo delle guardie svizzere assassinato, con la moglie, da Cedric Tornay la notte del 4 maggio 1998.[8] A quel tempo Monsignor López Quintana, diplomatico di professione, faceva parte della Commissione disciplinare della curia, anche se all'interno del Vaticano giravano voci che dal 7 marzo 1998 avrebbe sostituito il cardinale Luigi Poggi al comando dei servizi di intelligence della Santa Sede. A febbraio 2003 era diventato nunzio a Delhi, poi in Nepal e dal 2009 in Canada,

dove si trova attualmente. Tra i suoi pregi c'era quello di essere un uomo assolutamente fedele al Papa e di non essersi schierato al fianco di nessuno nella lotta tra i «bertoniani» e i «diplomatici», anche se si sentiva più vicino al cardinale Sodano. Tra i difetti ci sarebbe stato il fatto che era da troppo tempo lontano da Roma e quindi avrebbe potuto incontrare delle difficoltà nel controllare il complicato e ribelle apparato della curia. Se monsignor Pedro López Quintana fosse stato eletto trentanovesimo segretario di Stato, sarebbe diventato il secondo spagnolo ad assumere un incarico così importante da quando è stato creato, nel 1651, da papa Innocenzo X. Il primo fu il cardinale Rafael Merry del Val y Zulueta, che occupò la poltrona nel periodo compreso tra il 12 novembre 1903 e il 20 agosto 1914, sotto il pontificato di Pio X.[9]

Il secondo candidato era il vescovo francese di origini marocchine Dominique Mamberti, il segretario per i rapporti con gli Stati della segreteria di Stato. Nato il 7 marzo 1952, Mamberti è stato nominato vescovo da Giovanni Paolo II, nel 2002. Negli anni seguenti ha ricoperto la posizione di nunzio in Sudan, Somalia ed Eritrea, fino a quando, nel settembre 2006, è stato chiamato a Roma ad assumere la sua attuale posizione. Andava a suo vantaggio il fatto che conoscesse alla perfezione il funzionamento della macchina vaticana, mentre giocava a suo sfavore la vicinanza, ormai da troppo tempo, con Bertone, sebbene non possa essere definito un «bertoniano».

Il terzo candidato poteva essere il cardinale argentino Leonardo Sandri, nato a Buenos Aires il 18 novembre 1943. Come López e Mamberti, anche lui ha occupato diverse nunziature, per esempio in Venezuela e Messico, fino a quando, nel settembre 2000, è stato nominato sostituto per gli Affari generali della segreteria di Stato. Il suo stretto rapporto con Ratzinger, dai tempi in cui quest'ultimo era il potente prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, gli ha permesso di essere designato, a giugno 2007, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali. Grazie alla sua buona

amministrazione, è stato creato cardinale nel concistoro del 24 novembre dello stesso anno, da Benedetto XVI. Tra le sue caratteristiche «a favore» c'erano sia la vicinanza con il Pontefice, sia la profonda conoscenza dei meccanismi interni alla Santa Sede. Inoltre, si è definito pubblicamente – cosa difficile di questi tempi – un «chiaro e fervente sostenitore del ratzingerismo», prendendo le distanze dal confronto tra «bertoniani» e «diplomatici». Un elemento a suo svantaggio, invece, era l'appartenenza al Collegio cardinalizio, poiché sia Angelo Sodano, decano dei cardinali, sia Tarcisio Bertone avrebbero «preteso» da lui una presa di posizione chiara in vista di un possibile e non lontanissimo conclave.

Il quarto e ultimo candidato era lo svizzero Jean-Claude Périsset. Nato il 13 aprile 1939 a Estavayer-le-Lac, Périsset è anche un esperto diplomatico ed è stato nunzio nelle ambasciate di Romania, Repubblica della Moldavia e Germania, dove si trova attualmente. Tra gli elementi a suo favore c'era il fatto che potesse contare sul grande sostegno dei funzionari della segreteria di Stato, così come sulla fiducia cieca che papa Benedetto XVI ripone in lui. Si dice che, anche se tutti gli incarichi sono approvati e confermati dal Sommo Pontefice, la nomina del nunzio papale a Berlino il Papa la riservi esclusivamente a sé, poiché la Germania è la sua terra natale. L'aspetto negativo di Périsset era la sua età, visto che con i suoi settantatré anni era il più anziano dei quattro candidati. Inoltre, aveva lo svantaggio di essere stato un «protetto» del cardinale australiano Edward Cassidy, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, dove Périsset ha lavorato tra il 1996 e il 1997. Il cardinale Cassidy era un uomo molto fedele ad Angelo Sodano, cosa che avrebbe potuto provocare un rifiuto da parte del settore «bertoniano» nei confronti del vescovo svizzero.

Se invece alla fine fosse venuta meno la condizione di un «non italiano» per ricoprire il ruolo di trentanovesimo segretario di Stato, Benedetto XVI avrebbe potuto avere quattro candidati in più, due dei

quali esperti diplomatici e gli altri due grandi conoscitori dell’apparato vaticano, due «diplomatici» e due «bertoniani». I primi erano Renzo Fratini, nunzio papale a Madrid, e Luigi Ventura, nunzio papale a Parigi, mentre tra i sostenitori di Tarcisio Bertone c’erano Mauro Piacenza, il potente prefetto della Congregazione per il clero, e Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli.

Tutti gli uomini di Benedetto

Alla fine di giugno 2012, per allontanarsi il più possibile dallo scandalo Vatileaks e dalle voci che accusavano Bertone di cattiva amministrazione e di avere accumulato più potere dello stesso Papa, Benedetto XVI decide di dare una sterzata alla macchina della curia, fino a quel momento controllata e ben oliata dagli uomini del segretario di Stato. Per questo inizia a sostituire vescovi e cardinali vicini a Bertone con uomini più «neutrali» o, quanto meno, più indipendenti dalle direttive impartite dagli uffici della segreteria di Stato. I vaticanisti li definiscono già «aperturisti».

Il Pontefice nomina nuovo responsabile della Biblioteca e dell’Archivio segreto vaticano il francese monsignor Jean-Louis Bruguès, fino ad allora segretario della Congregazione per l’educazione cattolica, un uomo aperto e pragmatico di fronte alle controversie che hanno colpito le università cattoliche negli ultimi anni. Allo stesso modo, designa presidente del Pontificio consiglio per la famiglia Vincenzo Paglia, vescovo con alle spalle una lunga esperienza nel dialogo ecumenico e nell’aiuto ai poveri. Augustine di Noia, vescovo statunitense e segretario della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, diventa il nuovo vicepresidente della Pontificia Commissione Ecclesia Dei. Al suo posto, come numero due del dicastero che si occupa della liturgia, Benedetto XVI sceglie l’inglese Arthur Roche, fino a quel momento vescovo di Leeds, etichettato come «moderno» ma non «modernista», fedele al Concilio Vaticano II ed esperto di liturgia. Infine, il Santo

Padre designa come segretario aggiunto di Propaganda Fide il vescovo tanzaniano Protase Rugambwa e come reggente della Penitenzieria apostolica il polacco Krzysztof Józef Nykiel, che fino ad allora aveva prestato servizio presso la Congregazione per la dottrina della fede. Nessuno dei sei eletti è vicino a Tarcisio Bertone, anche se pochi appartengono al gruppo di Sodano.

Nel frattempo, tre italiani, tutti fedeli al segretario di Stato, lasciano il loro posto: un segnale chiaro che le cose negli uffici del Vaticano stanno cambiando. I tre in questione sono i cardinali Raffaele Farina ed Ennio Antonelli e il vescovo Gianfranco Girotti. Farina abbandona la carica di responsabile della Biblioteca e dell’Archivio segreto vaticano, Antonelli lascia il posto di presidente del Pontificio consiglio per la famiglia e Girotti l’incarico di reggente della Penitenzieria apostolica. Lo stesso Vaticano definisce questi cambiamenti un segnale della volontà del Papa di mantenere aperta la linea del dialogo «a tutte le fazioni», ma secondo gli analisti in realtà tali mosse nascono dal desiderio del Sommo Pontefice di «spianare» la strada di uscita a Bertone dal suo incarico di numero due della Santa Sede.

Un altro chiaro indizio che i «bertoniani» potrebbero essere rimossi dai principali organi del potere si ha lunedì 2 luglio 2012, quando Benedetto XVI annuncia la nomina del suo amico ed esperto teologo, l’arcivescovo tedesco Gerhard Ludwig Müller, a nuovo prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, presidente della Pontificia commissione Ecclesia Dei, presidente della Commissione teologica internazionale e presidente della Pontificia commissione biblica. Nella lunga storia vaticana, non è mai successo che un solo vescovo concentrasse così tante cariche nelle proprie mani. Müller è nato a Magonza il 31 dicembre 1947, si è laureato in filosofia e teologia, è professore universitario e, come il Santo Padre, è uno scrittore prolifico, con oltre quattrocento pubblicazioni all’attivo. Tra queste, spicca un volume di oltre mille pagine sulla teologia dogmatica

cattolica;[10] si dice che per la redazione di questo testo Müller si sia affidato alla consulenza dell'allora cardinale Joseph Ratzinger, quando questi era a capo della Congregazione per la dottrina della fede. Ma non c'è dubbio che la sua amicizia con il Papa abbia avuto un ruolo fondamentale nella nomina a presidente di dipartimenti così importanti della Santa Sede. Di fatto, l'arcivescovo è talmente vicino a Benedetto XVI da essere anche stato il curatore di tutti i suoi saggi scritti in tedesco, quando Ratzinger era un semplice teologo.

Ma, a detta dei suoi nemici, Müller ha due facce, cosa che tuttavia potrebbe rivelarsi una virtù nell'espletamento del nuovo incarico assegnatogli dal Santo Padre. Da un lato, non ha mai lasciato il minimo spazio al movimento progressista «Noi siamo Chiesa» nella diocesi di Ratisbona, mentre dall'altro ha mantenuto una stretta amicizia con la Teologia della liberazione, il grande tasto dolente di Ratzinger ai suoi tempi di prefetto del Santo uffizio (ora Congregazione per la dottrina della fede). Infatti, Müller è stato un eccellente allievo del religioso peruviano Gustavo Gutiérrez, considerato il padre della Teologia della liberazione. Questa amicizia ha rischiato di compromettere la nomina di Müller, dato che alcuni esponenti conservatori, aizzati dal cardinale Bertone, hanno cercato di usare questo rapporto per bloccare la designazione. Il tentativo è andato a vuoto perché, a quanto pare, Benedetto XVI aveva scelto da tempo Müller come sostituto del conservatore e ortodosso cardinale statunitense William Levada. D'altro canto, è risaputo che il nuovo guardiano della fede ha avuto seri scontri con Tarcisio Bertone, che lo giudica «troppo aperto». Di sicuro il segretario di Stato non gli faciliterà le cose, né Müller le faciliterà a Bertone. Alcuni vaticanisti prevedono una possibile guerra tra la potente Congregazione per la dottrina della fede e la ancor più potente segreteria di Stato vaticana.

Un altro membro dell'attuale «guardia pretoriana» di Benedetto XVI è il cardinale svizzero Kurt Koch, che dal 1° luglio 2010 dirige il Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Al pari

di Müller, Koch è un esperto teologo che ha fatto parte di alcune commissioni per l’avvicinamento ad altre religioni, come la Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, riunitasi a Vienna nel settembre 2010. Il cardinale Koch è anche presidente della Pontificia commissione per i rapporti religiosi con l’ebraismo.

L’arrivo di uomini come Müller e Koch nella sala macchine della Santa Sede per farsi carico delle questioni teologiche potrebbe rappresentare una nuova tappa nel pontificato di Benedetto XVI. Forse, in questo modo, il 265esimo Sommo Pontefice di Roma smetterà di essere un Papa che regna ma non governa. Persone come Müller e Koch gli permetterebbero di concentrarsi più sull’«amministrazione» che sulla teologia, per evitare che un nuovo tsunami come Vatileaks devasti ancora lo Stato della Città del Vaticano.

Uno yankee alla corte di papa Ratzinger

Uno dei più chiari segnali del fatto che la Santa Sede stia entrando in una nuova fase informativa, ostacolata finora da errori enormi, profonda opacità e lunghi silenzi, sarebbe l’ingresso in scena nell’ufficio stampa di un nuovo attore. Padre Federico Lombardi, pur continuando a ricoprire il suo incarico, è stato messo a dura prova da tutti gli avvenimenti legati a Vatileaks: la fuoriuscita di documenti, le rivelazioni dello scandalo dello IOR e le lotte intestine tra «bertoniani» e «diplomatici» sono state molto pesanti per lui.

47. Documento riservato sul complotto per uccidere il Papa (30 dicembre 2011).

Per questa nuova tappa del pontificato di Benedetto XVI si è deciso di reclutare come consulente Greg Burke, esperto reporter dell’agenzia Reuters e della rivista Time, nonché corrispondente a Roma del canale televisivo conservatore Fox News. Quando la stampa vaticanista è venuta a sapere dell’ingaggio, il primo commento è stato:

«Sarà molto difficile e dovranno passare tanti anni prima che il laico statunitense riesca a influire sulla lenta burocrazia della Santa Sede». Il caso Vatileaks non solo ha rivelato che in Vaticano e nei suoi sotterranei esistono troppe forze oscure, ma anche che vi regna tuttora un'assoluta incapacità di adattarsi alla trasparenza, tanto finanziaria quanto informativa. Così, il Santo Padre e il sostituto della segreteria di Stato, l'arcivescovo Angelo Becciu (che ha raccomandato il reporter per questo arduo compito) si sono rivolti a Burke, il quale ha dichiarato:

Non sono né un cardinale né un guru della comunicazione, ma un giornalista con molta esperienza, e per questo so quello che i giornalisti cercano. […] Posso consigliare. Tentare di fare in modo che ci siano meno luoghi oscuri in Vaticano. Quando non si sanno le cose, allora si inventa, si immagina il peggio. La mia idea è apportare chiarezza. Io ho passione, ma so che non potrò risolvere tutto. Andrò piano piano e ovviamente il mio ingresso non sarà come quello dei marines.

Greg Burke dovrà cambiare una politica che ha una tradizione di venti secoli. Durante l'estate del 2012, approfittando dell'assenza del Papa, in vacanza a Castel Gandolfo, e del misero fallimento del suo segretario di Stato Bertone al momento di spiegare i fatti dimostrati dalle rivelazioni di Vatileaks, Burke ha deciso di prendere in mano il timone nel suo nuovo ufficio, situato in un'ala della segreteria di Stato nel palazzo Apostolico.

Chi lo conosce, dice che questo americano di cinquantatré anni è un uomo affabile, aperto e poco amante del protocollo, qualcosa con cui non può non scontrarsi operando nella Santa Sede, che vive per il protocollo. Una delle sue frasi preferite è: «Gesù non cercò un PR per evitare la croce». Racconta anche questa storia: Mosè deve attraversare il Mar Rosso e condurre il popolo ebreo verso la terra promessa e per farlo decide di avvalersi dei servizi di un PR. Giunto il momento, l'esperto dice a Mosè: «Maestro, mi occuperò io di tutto.

Lascia fare a me». Passano i giorni e quando l'esercito del faraone sta per raggiungerli, Mosè, infuriato, si rivolge direttamente a Dio affinché apra le acque e lasci passare il popolo ebraico. Alcuni giorni dopo, incontra di nuovo il PR e gli domanda: «Qual è stato il tuo aiuto?» E lui: «Per l'apertura delle acque nessuno, ma almeno sono riuscito a riservarti due pagine nella Bibbia». In effetti, questo sarà uno dei compiti di Burke: che i titoli dei mezzi di comunicazione, pur rimanendo incisivi come lo sono stati finora, almeno smettano di dare un'immagine estremamente negativa della Santa Sede in generale e del Papa in particolare.

L'incarico del nuovo consulente sarà una croce pesante da portare sulle spalle, spesso da solo. Negli uffici vaticani la diffidenza dei religiosi nei confronti dei laici è enorme, tanto più se convocati dal Sommo Pontefice in persona in soccorso della Santa Sede. La cosa più difficile sarà conciliare il lavoro di Greg Burke con quello del segretario di Stato Bertone, perché in fin dei conti la sua nomina non è stata vista di buon occhio da tutti. Il fatto che Burke sia un membro numerario dell'Opus Dei, così come il fatto che il cardinale Julián Herranz, un altro membro conosciuto dell'Opus Dei, sia a capo della commissione di investigazione del caso Vatileaks, rivela la fiducia che Benedetto XVI ripone nell'organizzazione fondata nel 1928 da José María Escrivá de Balaguer. A Burke non sembra importare questa imposizione di etichette. «Il mio primo obiettivo sarà fare luce nella banca vaticana e subito dopo fare in modo che il processo al maggiordomo del Papa, Paolo Gabriele, sia pubblico», ha affermato.

La questione ora è se le «forze oscure» permetteranno a questo americano di portare alla luce i grandi difetti ma anche le enormi virtù di un'istituzione vecchia di oltre duemila anni. Greg Burke farà parte del «comitato di crisi» del Palazzo apostolico per le relazioni con i mezzi di comunicazione. Questo comitato è formato da monsignor Giovanni Angelo Becciu, secondo in comando; dal presbitero statunitense Peter Brian Wells, attuale consulente per gli Affari

generali della segreteria di Stato; da monsignor Carlo Maria Polvani, capo dell'ufficio Informazione della segreteria di Stato e cugino del nunzio negli Stati Uniti, Carlo Maria Viganò; da padre Federico Lombardi, portavoce del Vaticano; da Marco Simeon, responsabile di Radio Vaticana e da Giovanni Maria Vian, direttore de L'Osservatore Romano.

Obiettivo: uccidere il Papa

A febbraio 2012, tutti i giornali del mondo titolano in prima pagina: «Esiste un complotto per uccidere il Papa?» Il Fatto Quotidiano è ancora più perentorio e assicura: «Complotto contro Benedetto XVI, entro 12 mesi morirà». La pubblicazione di un presunto documento segreto e le «profezie» di un religioso fanno scattare l'allarme dei servizi di sicurezza della Santa Sede. A informare Benedetto XVI dell'ipotetica cospirazione per assassinarlo sarebbe Domenico Giani, il capo della gendarmeria vaticana.

A quanto pare, il cardinale colombiano Darío Castrillón Hoyos, appartenente ai «bertoniani», avrebbe consegnato al segretario di Stato un documento «strettamente confidenziale» datato 30 dicembre 2011, scritto in tedesco e indirizzato al Pontefice (vedi fig. 47). Costituito da una sola pagina, contiene tutta una serie di denunce e indiscrezioni sull'operato del cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo e sostenitore del gruppo dei «diplomatici». Il testo è articolato in sei punti concreti e molto polemici, che il cardinale Castrillón riporta in una «soffiata» a Bertone: critica aperta a Benedetto XVI per non essersi preso le sue responsabilità e averle lasciate in mano a Bertone, l'odio del Santo Padre per Bertone, l'odio di Bertone per Scola, la preparazione di Scola in vista della futura nomina a Papa, la profezia della morte del Santo Padre nei successivi dodici mesi e la successione di Angelo Scola al soglio di Pietro.

Il Fatto Quotidiano si concentra sul terzo paragrafo del documento, in cui l'arcivescovo di Palermo dimostra che esiste un tentativo di porre fine alla vita del Pontefice:

Sicuro di sé, come se lo sapesse con precisione, il cardinale Romeo ha annunciato che il Santo Padre avrebbe solo altri 12 mesi da vivere. Durante i suoi colloqui in Cina ha profetizzato la morte di papa Benedetto XVI entro i prossimi 12 mesi. Le dichiarazioni del cardinale sono state esposte, da persona probabilmente informata di un serio complotto delittuoso, con tale sicurezza e fermezza, che i suoi interlocutori in Cina hanno pensato con spavento, che sia in programma un attentato contro il Santo Padre.11

Il documento comincia con un lungo «oggetto» in neretto: «Viaggio del Cardinale Paolo Romeo, Arcivescovo di Palermo, a Pechino a novembre 2011». In seguito si dice che durante i suoi colloqui in Cina, in cui si è recato in veste non ufficiale, il cardinale Paolo Romeo ha profetizzato la morte di Benedetto XVI nei successivi dodici mesi. Quando l'informazione viene resa nota, il portavoce della Santa Sede replica soltanto: «Mi sembra una cosa talmente fuori dalla realtà e poco seria che non voglio nemmeno prenderla in considerazione. Mi sembra incredibile e non voglio nemmeno commentare».12

D'altro canto, il vaticanista Andrea Tornielli fa sapere su La Stampa che dubita dell'autenticità del documento e che, per quanto «inconcluso», non gli darebbe molta credibilità. Tornielli conferma i sospetti, già fatti notare da molti esperti, secondo cui il memorandum scritto dal cardinale Castrillón Hoyos sarebbe piuttosto il segnale di lotte interne che stanno avvenendo nei dipartimenti della Santa Sede tra «bertoniani» e «diplomatici».

Il cardinale Paolo Romeo era andato a Pechino per incontrarsi con alcuni imprenditori italiani e funzionari del governo cinese. Ma non aveva visto nessun alto esponente cattolico del Paese asiatico, anche se si era presentato come «l'interlocutore scelto dal Papa per occuparsi dei rapporti con la Cina», affermazione non del tutto vera.

L'arcivescovo è stato elevato al cardinalato da Benedetto XVI nel novembre 2010, dopo avere trascorso tutta la carriera nella diplomazia vaticana. A partire dal 1967, anno in cui ha terminato la Pontificia

accademia ecclesiastica, e per i nove anni successivi, Romeo è passato per le nunziature di Filippine, Belgio, Lussemburgo, Venezuela, Ruanda e Burundi, finché nel 1976 Paolo VI gli ha affidato l'incarico di responsabile delle comunità cattoliche in America Latina. Tra il 1983 e il 2001 è stato nunzio papale ad Haiti, in Colombia, in Canada, in Italia e a San Marino. Infine, il 10 febbraio 2007, dopo il pensionamento di Salvatore De Giorgi, papa Benedetto XVI lo ha nominato arcivescovo di Palermo.

Il polemico cardinale Paolo Romeo, nemico dichiarato del cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone, potrà votare nel prossimo conclave. Per lo meno, Bertone sa già di non poter contare sul suo voto in quel presunto conclave.

Sarà il cardinale Scola il prossimo Pontefice?

Nel 2010, Benedetto XVI in persona ha confessato a Peter Seewald, scrittore e vaticanista: «Potrei optare per la rinuncia. Quando un Papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, psicologicamente e mentalmente di svolgere l'incarico affidatogli, allora ha il diritto e in alcune circostanze anche il dovere di dimettersi».13 In realtà, non è il primo Sommo Pontefice a porsi una simile questione: prima di lui, lo hanno fatto Pio XII, Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, pur non credendo a una cospirazione, pensa che si tratti piuttosto di «un sistema per preparare l'eventualità delle dimissioni. Per preparare questo choc, perché le dimissioni di un Papa sarebbero uno choc, cominciano a buttare lì l'idea del complotto».14 Sebbene la macchina vaticana si ostini ad assicurare che il Santo Padre non si dimetterà, la curia cerca, in una corsa contro il tempo, di «italianizzare» il prossimo conclave per mettere fine a trentadue anni di pontificato straniero.

Ma che cosa accadrebbe se questo avvenisse? Potrebbe essere il cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano, a essere «toccato» dallo Spirito Santo? Questa è la grande domanda che tutti si fanno da

quando è trapelato il documento inviato a Benedetto XVI da Castrillón Hoyos il 30 dicembre 2011, in cui il prelato colombiano passa in rivista le «indiscrezioni» del cardinale Paolo Romeo durante il suo viaggio in Cina. In quello scritto, Romeo cita ben cinque volte Scola, assicurando che l'arcivescovo di Milano ha un rapporto conflittuale con Bertone e che sarebbe già stato scelto da Benedetto XVI per una possibile successione; parla poi del motivo per cui è stato spostato dal patriarcato di Venezia all'arcivescovato di Milano, sostiene che succederà a Benedetto XVI e che se diventasse il 266esimo Sommo Pontefice avrebbe «importanti» nemici all'interno del Vaticano.

Il cardinale Romeo ha aspramente criticato papa Benedetto XVI perché si occuperebbe prevalentemente della liturgia trascurando gli «affari quotidiani», affidati al cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato della Chiesa Cattolica Romana. Il rapporto fra papa Benedetto XVI e il suo segretario di Stato cardinale Tarcisio Bertone sarebbe molto conflittuale. In un'atmosfera di confidenzialità, il cardinale Romeo ha riferito che papa Benedetto XVI odierebbe letteralmente Tarcisio Bertone e lo sostituirebbe molto volentieri con un altro cardinale. Romeo ha aggiunto però che non esisterebbe un altro candidato adatto a ricoprire tale posizione e che per questo il segretario di Stato cardinale Tarcisio Bertone continuerebbe a svolgere il suo incarico.

Allo stesso modo, il rapporto tra Bertone e il cardinale Scola sarebbe altrettanto conflittuale.

Successione di papa Benedetto XVI:

In segreto il Santo Padre si starebbe occupando della sua successione e avrebbe già scelto il cardinale Scola come idoneo candidato, perché più vicino alla sua personalità. Lentamente ma inesorabilmente lo starebbe così preparando e formando a ricoprire l'incarico di Papa. Per iniziativa del Santo Padre il cardinale Scola è stato trasferito da Venezia a Milano, per potersi preparare da lì con

calma al suo Papato. Il cardinale Romeo ha continuato a sorprendere i suoi interlocutori in Cina continuando a trasmettere indiscrezioni.

Il cardinale Romeo si sentiva al sicuro e non poteva immaginare che le dichiarazioni fatte in questo giro di colloqui segreti potessero essere trasmesse da terzi al Vaticano. Altrettanto sicuro di sé, Romeo ha profetizzato che già adesso sarebbe certo, benché ancora segreto, che il successore di Benedetto XVI sarà in ogni caso un candidato di origine italiana. Come descritto prima, il cardinale Romeo ha sottolineato che dopo il decesso di papa Benedetto XVI il cardinale Scola verrà eletto Papa. Anche Scola avrebbe importanti nemici in Vaticano.15

Ma chi è questo cardinale nato settantuno anni fa a Malgrate? Angelo Scola si è laureato in filosofia all'Università Cattolica di Milano e in teologia all'università di Friburgo, in Svizzera. Dal 1986 al 1991 ha lavorato come consulente per la Congregazione per la dottrina della fede e fino al 1996 come consulente per il Pontificio consiglio della pastorale per gli operatori sanitari. Il 21 settembre 1991 viene consacrato vescovo. Negli anni seguenti ricopre diversi incarichi, principalmente nelle aree dell'insegnamento, della sanità e della famiglia. A gennaio 2002 diventa patriarca di Venezia e l'anno successivo Giovanni Paolo II gli concede la berretta cardinalizia. Infine, il 28 giugno 2011, Benedetto XVI lo nomina arcivescovo di Milano.

Le cariche di patriarca di Venezia e arcivescovo di Milano potrebbero far supporre che il cardinale Scola avrà un grande vantaggio al momento della nomina del successore dell'attuale Santo Padre. Dopo tutto, la potente arcidiocesi milanese nell'ultimo secolo ha dato due Pontefici: monsignor Achille Ratti, che nel 1922 divenne papa Pio XI, e monsignor Giovanni Battista Montini, che nel 1963 ascese al soglio di Pietro con il nome di Paolo VI. Per ora si tratta solo di illazioni giornalistiche e supposizioni gratuite, fino a quando i cardinali elettori si riuniranno in conclave per eleggere il prossimo

Papa. Solo allora si potrà dire Roma locuta est, causa finita est (Roma ha parlato, il caso è chiuso).

La nascita di due fazioni

La grande spaccatura creatasi nella curia tra «bertoniani» e «diplomatici» inizia a manifestarsi negli ultimi giorni del pontificato di Giovanni Paolo II. Il cardinale Angelo Sodano, al quale fa capo il secondo «partito», ha alle spalle una carriera di diplomatico, dopo gli studi presso la prestigiosa Pontificia accademia ecclesiastica. Nei corridoi di palazzo Severoli, in piazza della Minerva, si studiano strategie politiche e diplomatiche sempre all'ombra allungata di Agostino Casaroli, lo stratega della Ostpolitik vaticana. Sodano è stato uno dei numerosi allievi eccellenti di Casaroli, così come il cardinale Leonardo Sandri, nunzio in Messico e sostituto della segreteria di Stato quando Sodano era segretario di Stato; il cardinale Giovanni Battista Re, formatosi nei sotterranei della segreteria di Stato e più avanti prefetto della Congregazione per i vescovi; il cardinale Achille Silvestrini, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali negli anni Novanta, e il cardinale Crescenzio Sepe, arcivescovo di Napoli e primo responsabile dell'ufficio Informazione, elevato poco dopo a prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli.

Angelo Sodano era stato nominato segretario di Stato nel 1990, al posto di Casaroli, in un momento in cui il mondo stava cambiando, con la caduta del muro di Berlino, la fine del comunismo e l'inizio di un nuovo terrorismo. Nonostante la Santa Sede fosse stata invitata dall'ONU a far parte dell'organizzazione a pieno diritto e non più solo come osservatrice, Sodano, fedele alle direttive di Giovanni Paolo II, aveva preferito mantenere il suo status per poter continuare a dare un'immagine di «neutralità». Di fatto, la diplomazia vaticana aveva protestato energicamente per i bombardamenti della NATO in Iugoslavia e per l'intervento in Iraq dopo l'11 settembre.

Molti dei cardinali e monsignori di allora passati per palazzo Severoli rispettano alla lettera la norma appresa presso la Pontificia

accademia ecclesiastica, secondo cui ogni buon diplomatico deve conoscere il cosiddetto «martirio della pazienza», e in questo i sostenitori di Sodano, al contrario dei «bertoniani», sono davvero esperti. Sodano è alla guida di un gruppo di uomini d'élite usciti dalle aule di palazzo Severoli e conosciuti nella Santa Sede come la «banda degli insoddisfatti». Tuttavia, ciò che in verità sostengono rispetto ad altri gruppi di pressione è la necessità di «cooperare senza perdere la sovranità», diversamente dai «bertoniani», che difendono semplicemente la non collaborazione in materia di trasparenza finanziaria.

Voci che girano nei corridoi vaticani parlano di una «Cupola» formata da un importante gruppo di cardinali che si riuniscono una volta al mese negli uffici di Sodano, decano del Collegio cardinalizio, il primo a ottenere una nomina ufficiale per questo incarico nella Santa Sede. L'ufficio di Sodano ha ricevuto fondi milionari dopo che il cardinale ha lasciato la segreteria di Stato; a quanto pare, alcuni hanno visto in ciò un modo per farlo tacere, cosa che però non è ancora accaduta.

Quando, nel conclave del 2005, viene eletto Sommo Pontefice il cardinale Jospeh Ratzinger, Sodano si rende conto di avere i giorni contati come segretario di Stato. Ciò che desidera è mantenere i suoi uomini nel maggior numero di posti, ma non ci riesce. È il primo a gridare «Santo subito!» per Giovanni Paolo II, desideroso di diventare il più acceso sostenitore della causa, ma Benedetto XVI lo frena bruscamente, sostenendo che devono passare cinque anni dalla morte del candidato prima che si possa avviare l'iter della canonizzazione. Sodano fa anche pressioni per eleggere il successore del cardinale Camillo Ruini a presidente della CEI, ma lo stesso Benedetto XVI lo esautora pubblicamente.

Senza consultarsi con il Papa, Sodano si incontra segretamente con monsignor Paolo Romeo (allora nunzio in Italia) e gli chiede di inviare una lettera a tutti i vescovi italiani, tranne Ruini, per sapere

quali siano le loro preferenze in una lista di possibili candidati per l'incarico di presidente della Conferenza episcopale italiana. A sorpresa, qualcuno ne parla con Ruini, che a sua volta informa Benedetto XVI, il quale, in presenza di Angelo Sodano, conferma Camillo Ruini nel suo incarico di presidente della CEI donec aliter provideatur (fino a che non si provveda altrimenti).

A giugno 2006 comincia a circolare la notizia della sostituzione di Sodano presso la segreteria di Stato, che si verificherà puntualmente nel settembre dello stesso anno. A quanto si dice, il suo posto sarà occupato dal cardinale Bertone, arcivescovo di Genova. Sodano non si dà per vinto e manda a Genova il proprio segretario, monsignor Piero Pioppo, per convincere Bertone a non accettare la nomina.16 L'arcivescovo risponde che ci penserà, ma non rivela di avere già comunicato al Pontefice di essere interessato all'incarico e che se gli sarà offerto, «lo porterà a termine con il più alto senso di lealtà nei confronti del Papa e della Santa Chiesa Cattolica che serve».

Il canto del cigno di Angelo Sodano e dell'«era Sodano» alla segreteria di Stato avviene il 12 settembre 2006, con il terremoto diplomatico provocato dalle parole del Papa all'università di Ratisbona, quando afferma: «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava».17 Tre giorni dopo, Sodano è improvvisamente destituito dalla sua carica e Tarcisio Bertone è nominato nuovo segretario di Stato. Benedetto XVI è pronto a cambiare l'arte della diplomazia vaticana, lasciandosi alle spalle il «tutto vale» di Casaroli.

Quando giunge l'ora dell'avvicendamento, Sodano si rifiuta di abbandonare il suo ufficio e gli altri ventitré uffici presso cui sono distribuiti i diversi reparti della prima sezione, incaricata degli affari generali della Chiesa, e della seconda sezione, che si occupa dei rapporti diplomatici con gli Stati. Questo fa salire la tensione tra Bertone, che vuole assumere pienamente il nuovo incarico, e Sodano,

il quale, pur accettando la nuova situazione, non vuole perdere potere e influenza all'interno dell'apparato vaticano. Sodano impiega un anno a lasciare il suo ufficio di segretario di Stato: lo fa solo quando è pronta la nuova ala destinata al decano del Collegio cardinalizio. Ancora oggi, a dividere le porte degli uffici di Bertone e Sodano sono solo una decina di metri.

Alla fine del 1999, sei anni prima che Ratzinger fosse eletto Sommo Pontefice, un gruppo di funzionari vaticani che si facevano chiamare «I millenari» avevano scritto un libro intitolato Via col vento in Vaticano, la raccolta di una serie di fatti che mostravano al di là di ogni dubbio le profonde lotte intestine all'interno della curia, molte delle quali causate dai «diplomatici» di Sodano. È chiaro che questa fazione ha rafforzato i suoi legami non solo nella Pontificia Accademia Ecclesiastica, ma anche tramite le mille battaglie portate avanti per salvare una comunità cristiana in qualche angolo di mondo, stipulare un trattato, firmare un accordo o garantire un rapporto diplomatico. Nel gruppo dei «bertoniani» questi legami sono stati stabiliti solo dal pugno di ferro dell'attuale segretario di Stato.

Curiosamente, il concistoro tenutosi sabato 18 febbraio 2012 ha implicato un importante appoggio a Tarcisio Bertone. Il Papa ha nominato ventidue nuovi cardinali, diciotto dei quali al di sotto degli ottant'anni e pertanto con diritto di voto nel prossimo conclave: di questi, almeno undici si sono dichiarati aperti sostenitori del cardinale Bertone. Tra loro ci sono gli italiani Domenico Calcagno, Giuseppe Versaldi e Giuseppe Bertello, il brasiliano João Braz de Aviz, il ceco Dominik Duka, il maltese Prospero Grech e lo spagnolo Santos Abril y Castelló, vicecamerlengo della Camera apostolica fino allo scorso mese di luglio. Nel gruppo dei fautori del cardinale Angelo Sodano ci sono cinque nuovi cardinali: gli italiani Antonio Maria Vegliò e Fernando Filoni, il portoghese Manuel Monteiro de Castro, l'hongkonghese John Tong Hon e l'indiano George Alencherry.

Qualcuno una volta ha detto che durante la guerra la Chiesa deve

promuovere la pace ma, a quanto pare, è assai difficile che Benedetto XVI riesca a stabilire una entente cordiale tra «diplomatici» e «bertoniani» prima che debbano entrare di nuovo nella Cappella Sistina per eleggere il suo successore. I vaticanisti assicurano che si tratta di un obiettivo troppo lontano da raggiungere, per via della profonda spaccatura che separa i due gruppi. E lo dimostrano anche i rapporti inesistenti tra Angelo Sodano e Tarcisio Bertone.

Sodano non è più cardinale elettore dal 23 novembre 2007, quando ha compiuto ottant'anni. Bertone lo è ancora, fino al 2 dicembre 2014, data in cui compirà anche lui ottant'anni, perdendo così la possibilità di essere eletto Sommo Pontefice.

Attualmente, il presidente della Pontificia accademia ecclesiastica è l'arcivescovo Beniamino Stella, un uomo vicino a Tarcisio Bertone, che in questo modo cercherebbe di controllare un importante punto di dissidenza. Ma prima che l'influenza dei «bertoniani» arrivi fin dentro le aule dell'accademia dovrà passare molto tempo e, ovviamente, dovrà scomparire dalla facciata dell'edificio lo scudo cardinalizio di Angelo Sodano.

Cricche e consorterie

Da settembre 2006, quando Benedetto XVI destituisce dal ruolo di segretario di Stato l'onnipotente – fino ad allora– cardinale Angelo Sodano, le teste dei «diplomatici» cominciano a cadere per le scale vaticane, in perfetto stile rinascimentale. Con Sodano escono di scena il numero tre e quattro della segreteria di Stato: monsignor Pietro Parolin, nominato nunzio in Venezuela, e monsignor Gabriele Caccia, che va a ricoprire la stessa posizione in Libano.

Il cardinale Joseph Levada, contrario alle direttive di Sodano, è chiamato a sostituire Ratzinger presso la Congregazione per la dottrina della fede. Due importanti «antisodaniani» sono nominati prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e segretario della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti: sono i cardinali Ivan Dias e Malcolm Ranjith Patabendige.

Infine, il Papa eleva alla porpora cardinalizia Joseph Zen Ze-kiun, l’agguerrito arcivescovo di Hong Kong. Angelo Sodano preferiva non urtare la sensibilità di Pechino, motivo per cui il nome di Zen Ze-kiun non era mai entrato nel «totonomi» dei concistori.

In questo modo i «diplomatici» sono relegati a nuovi incarichi. Il cardinale canadese Marc Ouellet è nominato prefetto della Congregazione per i vescovi; in precedenza era il direttore della rivista Communio, di cui Ratzinger era stato uno dei fondatori, ma era anche il leader della cosiddetta «rivoluzione tranquilla» per la progressiva e riuscita secolarizzazione del Canada. Il cardinale brasiliano João Braz de Aviz è scelto da Benedetto XVI per prendere in mano le redini della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, sostituendo il cardinale sloveno Franc Rodé. Destituendo quest’ultimo, il nuovo Pontefice vuole voltare pagina nel caso di Marcial Maciel (accusato di pedofilia), poiché sia Rodé sia Sodano sono considerati grandi protettori dei Legionari di Cristo.

Allo stesso modo, il cardinale Leonardo Sandri è rimosso dall’incarico di sostituto della segreteria di Stato e rimpiazzato dal cardinale Fernando Filoni, ex nunzio apostolico nelle Filippine, in Giordania e Iraq, nonché uno dei pupilli di Bertone. In seguito, i rapporti tra Filoni e Bertone si deterioreranno a causa del cosiddetto «affare cinese»: sembra che Filoni desiderasse inviare un’importante somma di denaro a una missione di Taipei, ma Bertone e lo stesso Papa gli sconsigliano di farlo, poiché il gesto apparirebbe un’«intromissione» agli occhi del governo cinese e provocherebbe tensioni inutili tra la Santa Sede e Pechino. Filoni non dà retta agli avvertimenti e invia il denaro: la protesta formale diplomatica di Pechino non si fa attendere. Da quel momento, Filoni è considerato un «traditore» nei confronti di Bertone, o persino un cardinale che potrebbe diventare un «diplomatico», sicuro com’è che Sodano lo riceverebbe a braccia aperte. Il 10 maggio 2011, il cardinale Filoni

viene sostituito dall’arcivescovo Giovanni Angelo Becciu, membro dei «focolarini» nonché sostenitore di Bertone.

Un gruppo che non avrebbe ancora deciso se appoggiare i «diplomatici» o i «bertoniani» è quello degli «ambrosiani». Anche se il nome trae origine dal cosiddetto «rito ambrosiano» (una delle pratiche latine medievali che ancora oggi sopravvivono nella Chiesa cattolica), la fazione è così chiamata in relazione al cosiddetto «settore milanese», il cui principale esponente sarebbe il cardinale Attilio Nicora, fino a pochi giorni fa presidente dell’Autorità di informazione finanziaria della Santa Sede. Nicora è stata una figura chiave negli ultimi mesi del pontificato di Giovanni Paolo II, quando il cardinale Sodano gli ha chiesto di realizzare una bozza per riformare la Costituzione apostolica Pastor Bonus, usata fino a quel momento per organizzare l’amministrazione e il governo della Chiesa. Il progetto, mantenuto segreto, aveva lo scopo di snellire la burocrazia della curia. L’idea di Nicora prevedeva l’incorporazione dei Pontifici consigli in Congregazioni, i cui prefetti avrebbero formato parte di un Comitato di gestione della Chiesa che avrebbe svolto le funzioni di prima sezione (degli Affari generali); questa sarebbe scomparsa in quanto tale e avrebbe mantenuto unicamente l’incarico di occuparsi dei rapporti con gli Stati. Inoltre, tutte le università cattoliche del mondo sarebbero state sotto il controllo di un’unica università di Roma.

Molti vaticanisti hanno analizzato questa riforma e l’hanno considerata «opprimente e necessaria» ma, se fosse stata portata a termine, Angelo Sodano avrebbe mantenuto la sua leadership all’interno dell’apparato curiale nel momento in cui la presidenza del Comitato di gestione e l’incarico di decano del Sacro collegio cardinalizio si fossero fusi insieme. Grazie a questo potere bicefalo, gli sarebbe stato facile controllare i meccanismi e muovere i fili in un prossimo conclave. Di fatto, Sodano non ha mai confermato l’incarico a Nicora, ma tutte queste voci e chiacchiere che circolano nei corridoi vaticani suggerirebbero uno sfondo più complesso e diverso nella

guerra nata tra le fazioni della curia per la conquista della «pole position» in un futuro conclave. Il cardinale Tarcisio Bertone verrebbe a rappresentare tutto ciò che funziona male all'interno della Santa Sede: palesi omissioni e decisioni sfortunate, un utilizzo individualista dell'apparato vaticano, che non cercherebbe neppure un «equipaggio» di fiducia. È questo lo scenario con cui si giungerà al prossimo conclave dopo la morte di Benedetto XVI.

Nonostante ai cardinali sia severamente proibito candidarsi o farsi propaganda, è comunque permesso loro scambiarsi opinioni e cercare l'appoggio per terzi. Questo sarà uno degli elementi chiave prima che il maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie dia l'ordine solenne di Extra omnes! (Fuori tutti!) che segna l'inizio del conclave. Tra le potenti fazioni che si confronteranno ci sono i «bertoniani», i «diplomatici» e i «ratzingeriani». Al primo gruppo appartengono, oltre ovviamente a Bertone, importanti cardinali come Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato; Domenico Calcagno, presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Santa Sede; Giuseppe Versaldi, presidente della prefettura per gli Affari economici, e Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura, nonché della Commissione di archeologia sacra e di quella per i beni culturali della Chiesa.

La seconda fazione, guidata dal cardinale non elettore Angelo Sodano, conterebbe personaggi di spicco come Fernando Filoni e Jean-Louis Tauran; Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, e monsignor Ettore Balestrero, sottosegretario per i rapporti con gli Stati.

Il leader del terzo gruppo, il più vicino a Benedetto XVI e non schierato a fianco di nessuno degli altri due, sarebbe il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Membri di questa «corrente» sarebbero anche il cardinale Raymond Burke; il potente cardinale Marc Ouellet; William Levada; Antonio Cañizares, prefetto della Congregazione per il culto divino e la

disciplina dei sacramenti, e il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

Altre fazioni e «partiti» minori, anche se non meno importanti al momento di far spostare l'ago della bilancia da questa o da quella parte, sarebbero i già menzionati «focolarini» (sostenitori del movimento creato nel 1943 a Trento da Chiara Lubich), gli «ambrosiani», il «partito romano» (per la maggior parte italiani che sono passati per la curia romana); i «pastoralisti» (italiani che non sono passati per la curia romana); gli «stranieri» (non italiani stanchi della brutta immagine trasmessa dalla Chiesa), gli «opusiani» (membri dell'Opus Dei o vicini al suo pensiero) e l'ala «massonica» (che, pur non avendo nulla a che vedere con la massoneria, ha una struttura di potere che la ricorda). Quest'ultimo gruppo comprende i membri della curia romana che si oppongono alle mire di potere di gruppi come l'Opus Dei, Comunione e liberazione e i Cavalieri di Colombo, il cui leader è, come abbiamo visto, il membro del consiglio dello IOR Carl Anderson.

Tra i «focolarini» spiccano Giovanni Becciu, Ennio Antonelli e João Braz de Aviz. Tra gli «ambrosiani» figurano Attilio Nicora e il cardinale Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio consiglio per i testi legislativi. Nel «partito romano» si distingue il leader, il cardinale Mauro Piacenza, prefetto della Congregazione per il clero, ma anche il cardinale Leonardo Sandri. Tra i «pastoralisti» ci sono anche membri della curia, come i cardinali Camillo Ruini, Dionigi Tettamanzi, Angelo Bagnasco e lo stesso Angelo Scola. Tra gli «stranieri», guidati dal brasiliano Odilo Pedro Scherer e dall'honduregno Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, emergono anche il ceco Christoph Schönborn e il ganese Peter Turkson. Nel gruppo degli «opusiani», capeggiato dal cardinale spagnolo Julián Herranz, ci sono il peruviano Juan Luis Cipriani, l'italiano Francesco Monterisi e il messicano Norberto Rivera.

Domenica 15 luglio 2012, dopo l'Angelus, papa Benedetto XVI ha

annunciato che stava preparando una riflessione etica «su alcune misure che si stanno adottando nel mondo per contenere la crisi economica e finanziaria» poi rese pubbliche nel suo messaggio annuale alla Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2013) e avrebbe trattato «la crisi delle istituzioni e della politica, che è anche crisi preoccupante della democrazia». Il comunicato dell'ufficio stampa della Santa Sede assicurava che il discorso del Papa non avrebbe riguardato solo la crisi economica, ma anche «l'emergenza antropologica […] e, a un tempo, i diritti fondamentali, in primo luogo la libertà di coscienza, la libertà di espressione, la libertà religiosa».18 Un messaggio ai suoi? Potrebbe essere, o almeno come tale lo hanno considerato i principali vaticanisti.

L'arresto del maggiordomo del papa Paolo Gabriele, che ha provocato tutto lo scandalo, è stato un vero tsunami all'interno della Santa Sede. Mai prima di allora il Sommo Pontefice era stato messo così a nudo. Documenti destinati esclusivamente al Santo Padre e alla sua cerchia più ristretta, che dovevano essere classificati come «segreti» e sepolti nell'archivio del Vaticano sono stati consegnati da una «talpa» a diversi mezzi di comunicazione. È certo che questo non sarà l'ultimo clamoroso avvenimento storico, politico o economico che colpirà la Santa Sede. In attesa che le acque dello tsunami cominciassero a ritirarsi, è stato lo stesso papa Benedetto XVI a definire alla perfezione l'accaduto:

Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.19

Oggi, un Papa più chiuso in se stesso e sfiduciato dopo il tradimento del suo caro Paoletto ha ristretto ulteriormente la cerchia di quella che chiama «la sua famiglia», ossia i suoi due segretari, il tedesco monsignor Georg Gänswein e il sacerdote maltese Alfred

Xuereb, le due suore tedesche del Movimento Schoenstatt suor Birgit Wansing, che lo aiuta nello studio e nella scrittura, e Ingrid Stampa che, come si è detto, è l’unica capace di decifrare la sua grafia, oltre a Carmela, Loredana, Cristina e Rossella, le quattro donne di Memores Domini, il movimento laico di Comunione e liberazione, che seguono i precetti di obbedienza, povertà e castità e lo aiutano e servono in ogni momento. Forse a Joseph Ratzinger piacerebbe vivere solo per queste otto persone ma per ora, fino a quando Dio e lo Spirito Santo non decideranno altrimenti, Benedetto XVI continuerà a essere il leader spirituale di quasi 1,2 miliardi di cattolici in tutto il mondo.

Note

1 – Benedetto XVI a un bivio

1. Sant’Agostino, La città di Dio, XIV, 28. [N.d.T.]

2. Eric Frattini, I papi e il sesso.

3. Eric Frattini, L’Entità. [N.d.T.]

4. Pedro Arrupe è stato Preposito generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1983. [N.d.T.]

5. Su padre Adolfo Nicolás vedi www.sjweb.info/curiafrgen/curia_frgen.cfm.

6. Sua eminenza Willem Jacobus Eijk è stato nominato arcivescovo di Utrecht da papa Benedetto XVI l’11 dicembre 2007 ed è stato elevato al cardinalato nel concistoro del 18 febbraio 2012.

7. Il cardinale Tarcisio Bertone ha compiuto settantacinque anni il 2 dicembre 2009; cesserà di essere cardinale elettore il 2 dicembre 2014, cioè quando avrà raggiunto gli ottant’anni.

8. «Cardinal Bertone Wants to be Secretary of Church, Not State», Catholic News, 31 agosto 2006.

9. «Cardinal Bertone: We Don’t Proselytize», Zenit, 5 dicembre 2006.

10. Bertone: «Foi et raison ne s’opposent pas», Le Figaro, 2 aprile 2007.

11. Geoffrey Robertson, Processo al Papa.

12. Tarcisio Bertone, L’ultimo segreto di Fatima, Rai-ERI e Rizzoli, Roma e Milano 2011.

13. «Dear Cardinal Bertone: Who Between, You and Me, is Deliberately Lying?… And Please Don’t Mention Freemasonry», The Fatima Network, 5 dicembre 2006.

14. Christopher Ferrara, The Secret Still Hidden.

15. Vedi Capitolo 6.

16. Vedi Capitolo 8.

17. Monsignor Giuseppe Bertello è stato creato cardinale il 18 febbraio 2012 e nominato presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

18. Per il testo completo vedi Gianluigi Nuzzi, Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI, pp. 301-3. [N.d.T.]

19. Ivi, pp. 167-68, 185-87. [N.d.T.]

2 Paolo Gabriele, angelo o demone?

1. Vedi Capitolo 9.

2. Vedi Capitolo 7.

3. Vedi www.vis.va (28-5-2012), Indagini circa divulgazione documenti riservati.

4. www.osservatoreromano.va/portal/dt?JSPTabContainer.setSelected=JSPTabContainer%2FDetail&last=false=A-colloquio-con-il-sostituto-della-Segreter.html&title=Los%20papeles%20robados%20del%20Papa&loc

5. Vedi www.vis.va (31-5-2012), Direttore Sala Stampa: momento in cui dimostrare piena solidarietà al Papa. [N.d.T.]

6. Eric Frattini, L’Entità.

7. La prima sentenza per Paolo Gabriele è stata emessa il 25 ottobre 2012 ed è stata di condanna a tre anni di reclusione, poi ridotti a diciotto mesi con le attenuanti, per sottrazione di documenti riservati. Nel dicembre 2012 il Papa ha fatto visita in carcere a Gabriele e gli annunciato il suo perdono e la concessione della grazia. [N.d.T.]

8. Dal 2003 Gänswein è diventato assistente personale del potente cardinale Joseph Ratzinger, carica nella quale è stato riconfermato dopo l’elezione di Ratzinger al soglio di Pietro nel 2005. Nel 2006, papa Benedetto XVI lo ha insignito dell’ulteriore titolo di Prelato d’onore di Sua Santità e il 7 dicembre 2012 lo ha nominato vescovo e

prefetto della Casa pontificia.

9. Alexander Smoltczyk, Vatikanistan.

10. «Die Haushälterin des Papstes war Professorin», Spiegel, 2 maggio 2005.

11. Vedi www.vis.va (23-7-2012), Su pubblicazione articoli relativi Vatileaks. [N.d.T.]

12. Nel novembre 2012 il tribunale vaticano ha inflitto a Sciarpelletti due mesi di condanna per favoreggiamento, con la condizionale. Il tecnico informatico ha subito ripreso a lavorare e ha fatto richiesta di grazia. [N.d.T.]

3 – Lo IOR: origini di una banca oscura

1. Massimo Franco, Imperi paralleli.

2. Heribert Blondiau e Udo Gümpel, El Vaticano santifica los medios.

3. David A. Yallop, In nome di Dio, p. 103.

4. Peter Hebblethwaite, Paul VI.

5. Eric Frattini, L'Entità.

6. Gianluigi Nuzzi, Vaticano S.p.A.

7. L'Obolo di san Pietro è costituito dall'insieme delle donazioni dei fedeli. [N.d.T.]

8. Luigi Difonzo, St. Peter's Banker.

9. Gianluigi Nuzzi, Vaticano S.p.A., p. 13.

10. Richard Hammer, The Vatican Connection.

11. Charles Raw, La grande truffa.

12. H. Paul Jeffers, Tutto quello che il Vaticano non vuole farvi sapere.

13. Paul L. Williams, Vaticano a nudo.

14. David A. Yallop, In nome di Dio.

15. Rita di Giovacchino, Scoop mortale.

16. Lucien Gregoire, Murder in the Vatican.

17. Luigi Difonzo, St. Peter’s Banker.

18. Tobias Jones, Il cuore oscuro dell’Italia.

19. Heribert Blondiau e Udo Gümpel, El Vaticano santifica los medios.

20. Il 6 giugno 2007, Calò e gli altri imputati sono stati assolti da tutti i capi d’accusa per mancanza di prove.

21. Philip Willan, L’Italia dei poteri occulti.

22. Carl Bernstein e Marco Politi, Sua Santità.

23. Claudio Rendina, Il Vaticano. Storia e segreti.

24. Somalo sarà elevato al cardinalato nel concistoro del 28 giugno 1988.

25. John Allen Jr., Cardinal Ratzinger.

26. Gianluigi Nuzzi, Vaticano S.p.A., pp. 22-25.

27. Luigi Difonzo, St. Peter’s Banker.

28. Charles Raw, La grande truffa.

29. Sandro Neri, Licio Gelli.

30. Articolo 18: «I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale. Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare».

31. Eric Frattini e Yolanda Colías, Tiburones de la comunicación.

32. Gianluigi Nuzzi, Vaticano S.p.A., p. 40 sgg.

33. Giancarlo Galli, Finanza bianca.

34. Carl Bernstein e Marco Politi, Sua Santità.

35. Paul L. Williams, Vaticano a nudo.

36. Gianluigi Nuzzi, Vaticano S.p.A., pp. 40 e sgg.

4 – Beati i clienti

1. GAFI (Gruppo di azione finanziaria internazionale-www.fatf-gafi.org/).

2. La Santa Sede non rientra fra i trentaquattro Paesi che fanno parte della FAFT e tra i quali figurano paradisi fiscali come Lussemburgo, Svizzera, Singapore e Hong Kong.

3. Ellen Pollock, The Pretender.

4. Serge Matulich e David M. Currie, Handbook of Frauds, Scams, and Swindles.

5. Ellen Pollock, The Pretender.

6. Gianluigi Nuzzi, Vaticano S.p.A., pp. 178-85.

7. Ellen Pollock, The Pretender.

8. Gianluigi Nuzzi, Vaticano S.p.A. pp. 184-85.

9. Mario Gianluigi Puzo (1920-1999) è lo scrittore e sceneggiatore statunitense, di origini italiane, autore del romanzo Il padrino. [N.d.T.]

10. Committee of Experts on the Evaluation of Anti-Money Laundering Measures and the Financ-ing of Terrorism (vedi www.coe.int/t/dghl/monitoring/moneyval/). [N.d.T.]

11. Giacomo di Girolamo, Matteo Messina Denaro. L'invisibile.

12. Salvatore Mugno, Matteo Messina Denaro. Un padrino del nostro tempo.

13. Fabrizio Feo, Matteo Messina Denaro. La mafia del camaleonte.

5 – La mafia e lo IOR «nostrum»

1. Vedi www.benedettoxviforum.freeforumzone1.leonardo.it.

2. Angela Camuso, «Riciclaggio, quattro preti indagati. I silenzi del Vaticano sui controlli», l'Unità, 8 febbraio 2012. [N.d.T.]

3. http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/02/09/riciclaggio di-denari-no-di-accuse-dicono-in-vaticano/ e www.vis.va (9-2-2012), Confutate da Sala Stampa affermazioni infondate IOR e AIF. [N.d.T.]

4. L’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, OCSE. [N.d.T.]

5. Vedi www.vis.va (23-9-2010), Lettera direttore Sala Stampa Santa Sede sul caso IOR.

6. Vedi www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/motu_proprio/documents/hf_xvi_motu-proprio_20101230_attivita-illegali_it.html.

7. Vedi www.vis.va (30-12-2010), Comunicato segreteria di Stato nuova normativa prevenzione contrasto attività illegali in campo finanziario e monetario.

8. Vedi www.vatican.va/vatican_city_state/legislation/documents/scv_doc_201 attivita-illegali_it.html.

9. Versione completa su: www.slideshare.net/ilfattoquotidiano/parere-prof-dalla-torre. [N.d.T.]

10. Vedi www.vis.va (9-2-2012), Confutate da Sala Stampa affermazioni infondate IOR e AIF.

11. Per il testo completo vedi www.coe.int/t/dghl/monitoring/moneyval/Evaluations/round4/MONEY [N.d.T.]

12. Vedi www.vis.va (18-7-2012), Rapporto Moneyval: attuare impegno morale Santa Sede e Stato Città del Vaticano.

6 – Ettore Gotti Tedeschi, il «banchiere di Dio»

1. Vedi www.vis.va (23-9-2009), Si rinnova consiglio di sovrintendenza dello IOR.

2. Vedi Capitolo 5.

3. Vedi Capitolo 5.

4. Vedi www.vatican.va/news_services/or/or_quo/commenti/2011/196q01b1.h

5. Per un confronto dei due testi completi si possono consultare

www.vaticanstate.va/content/dam/vaticanstate/documenti/documenti-prevenzione-attivita-illegali-campo-finanziario/NCXXVIILegge_sul_riciclaggio.pdf (per la legge CXXVII) e www.vaticanstate.va/content/dam/vaticanstate/documenti/documenti-prevenzione-attivita-illegali-campo-finanziario/DecretodelPresidentedelGovernatorato.pdf (per il decreto CLIX).

6. Vedi Comunicato programma televisivo su IOR/AIF e Confutate da sala stampa affermazioni infondate IOR e AIF, http://visnews-ita.blogspot.it/2012_02_09_archive.html.

7. Riunione Santa Sede-Moneyval su antiriciclaggio, http://visnews-ita.blogspot.it/2012_03_20_archive.html.

8. Vedi www.vatican.va/news_services/or/or_quo/commenti/2012/079q01b1.h

9. http://media2.corriere.it/corriere/pdf/2012/Memorandum-IOR260512.pdf.

10. Vedi http://vaticaninsider.lastampa.it/inchieste-ed-interviste/dettaglio-articolo/articolo/vatileaks-vaticano-gotti-tedeschi-15427.

11. Vedi http://qn.quotidiano.net/cronaca/2012/05/29/720737-corvo-vaticano-papa-benedetto-XVI-orlandi.shtml. [N.d.T.]

7 – Monsignor Viganò, un «onesto» alla corte di san Pietro

1. Giacomo Galeazzi, «Interpol in Vaticano», LaStampa.it, 9 novembre 2010 (www.lastampa.it/2010/11/09/blogs/oltretevere/interpol-in-vaticano-VBzRBxMXMzPjFCouZ55gGO/pagina.html). [N.d.T.]

2. Marco Lillo, «L’altro Vaticano: truffe, furti nelle ville pontificie e fatture contraffatte», il Fatto Quotidiano, 27 gennaio 2012 (www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/27/benedetta-corruzione/186822/). [N.d.T.]

3. Carlo Tecce, «Marco Simeon, il nuovo potere tra RAI e Vaticano», il Fatto Quotidiano, 26 febbraio 2012. [N.d.T.]

4. Nella home page del sito della fondazione (ww.magistratodimisericordia.it) è presente una fotografia ufficiale di Marco Simeon con Angelo Bagnasco.

5. Carlo Tecce, «Marco Simeon, il nuovo potere tra RAI e Vaticano», il Fatto Quotidiano, 26 febbraio 2012. [N.d.T.]

6. http://concita.blog.unita.it/, 15 giugno 2011. [N.d.T.]

7. Bisignani ha patteggiato una pena di un anno e sette mesi di reclusione, contro la quale ha poi presentato un ricorso che è stato respinto. [N.d.T.]

8. Comunicato stampa sul programma «Gli intoccabili», www.visnews-ita.blogspot.it/2012_01_26_archive.html.

9. Vedi www.vatican.va/news_services/press/index.htm.

10. Vedi http://stanzevaticane.tgcom24.it/2012/03/08/le-lettere-di-mons-vigano-le-spese-del-governatorato-e-il-vatileaks-intervista-al-card-lajolo-in-azione-forze-ostili-alla-chiesa/ [N.d.T.]

11. Gianluigi Nuzzi, Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI, p. 22.

8 – La sporca guerra sulla stampa sacra

1. Camillo Ruini è stato nominato vescovo da papa Giovanni Paolo II il 29 giugno 1983 ed elevato al cardinalato il 28 giugno 1991.

2. «I ciellini applaudono Gaber che dice: ‘Non sono come voi’», la Repubblica, 27 agosto 1985.

3. www.repubblica.it/2009/09/sezioni/politica/berlusconi-divorzio-24/lettera-boffo/lettera-boffo.html. [N.d.T.]

4. Al numero 87 dell’«elenco delle 116» alte cariche della curia che facevano parte della massoneria si trova un certo «Pinto, monsignor Pio Vito. Addetto della Segreteria di Stato e notaio della seconda sezione del Tribunale supremo e della Segnatura apostolica. 4-2-70; #

3317-42. PIPIVI». L'elenco sarebbe stato divulgato dal giornalista Mino Pecorelli, assassinato poco tempo dopo.

5. La Giornata mondiale della gioventù fu fondata nel 1985 da papa Woityla. [N.d.T.]

6. «Caso Boffo. Comunicato della Santa Sede», L'Osservatore Romano, 10 febbraio 2010.

7. www.ilfattoquotidiano.it/2012/05/19/boffo-scrive-bagnasco-parlo-poco-dopo-arriva-nomina/235223/ [N.d.T.]

9 – Emanuela Orlandi, un fantasma del passato

1. Pino Nicotri, Emanuela Orlandi.

2. Gaja Cenciarelli, Extra Omnes.

3. Pino Nicotri, Emanuela Orlandi.

4. Gaja Cenciarelli, Extra Omnes.

5. Dopo questa dichiarazione un giudice di Roma decise di aprire un'inchiesta, che fu chiusa definitivamente l'11 luglio 1997, non essendo stata trovata alcuna prova inconfutabile su quanto affermato da Mehmet Ali Agca.

6. Pino Nicotri, Emanuela Orlandi.

7. Vedi www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/angelus/1983/documents/hf_ii_ang_19830717_it.html.

8. Ferdinando Imposimato, Vaticano. Un affare di Stato.

9. Vedi www.vis.va (25-6-2008), Dichiarazione scomparsa Emanuela Orlandi.

10. Gianni Fiamini, La banda della Magliana.

11. Fabio Giovannini, Roma misteriosa e criminale.

12. Chi volesse appoggiare questa causa può scrivere all'indirizzo della famiglia Orlandi a cui si raccolgono firme per sollecitare un chiarimento sul sequestro di Emanuela: petizione.emanuela@libero.it.

13. È possibile verificare questa informazione al seguente link: www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/angelus/2011/documents/hf_xvi_ang_20111218_it.html.

14. Vedi www.vis.va (16-4-2012), Nota del direttore della Sala Stampa sul caso Orlandi.

15. Pino Nicotri, Emanuela Orlandi. [N.d.T.]

16. Sentenza istruttoria del giudice istruttore del Tribunale di Roma Adele Rando, 19 dicembre 1997, p. 84.

17. Pino Nicotri, Emanuela Orlandi.

18. www.lastampa.it/2012/05/22/italia/cronache/padre-amorth-orlandi-fuun-delitto-a-sfondo-sessuale-vzMVrWqkYsgFXnylcX6lnI/pagina.html. [N.d.T.]

19. Le analisi del DNA hanno confermato che le ossa nella bara appartengono a De Pedis; al momento della pubblicazione di questo libro sono ancora in corso analoghi test sugli altri resti ossei rinvenuti vicino alla tomba di «Renatino». [N.d.T.]

20. Roberta Hidalgo, L’affaire Emanuela Orlandi.

10 – Vatileaks, documenti per uno scandalo

1. Per il testo completo vedi Gianluigi Nuzzi, Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI, pp. 299-300. [N.d.T.]

2. www.ilquotidianoitaliano.it/esteri/2011/01/news/eta-annunciata-tregua-%C2%ABgenerale-e-permanente%C2%BB-49065.html/. [N.d.T.]

3. Gianluigi Nuzzi, Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI, pp. 306-7. [N.d.T.]

4. http://www.vatican.va/news_services/or/or_quo/interviste/2010/005q0

5. Gianluigi Nuzzi, Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI, p. 96.

6. Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, Gesù di Nazareth.

7. Gianluigi Nuzzi, Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI, pp. 96-98.[N.d.T.]

8. Manlio Simonetti, Profilo storico dell’esegesi patristica. [N.d.T.]

9. «Vaticano: ‘In arrivo nuovi documenti’. Presto l’interrogatorio del maggiordomo», IlMessaggero.it, 3 giugno 2012. [N.d.T.]

11 – E dopo Benedetto XVI?

1. Marco Ansaldo, «Confesso, uno dei corvi sono io. Lo facciamo per difendere il Papa», la Repubblica, 28 maggio 2012 (www.repubblica.it/esteri/2012/05/28/news/parla_la_spia-36054440/). [N.d.T.]

2. Giacomo Galeazzi, «Ecco come funziona il Vaticano», Vatican Insider, 29 luglio 2012 (http://vaticaninsider.lastampa.it/it/vaticano/dettaglio-articolo/articolo/benedetto-xvi-benedict-xvi-benedicto-xvi-vatileaks-ior-17164/ [N.d.T.].

3. Vedi www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=165933. [N.d.T.]

4. «Vatileaks, il Papa convoca i cardinali», LaStampa.it, 23 giugno 2012 (www.lastampa.it/2012/06/23/italia/cronache/vatileaks-il-papa-convoca-i-cardinali-LcDFXzfVrffMngBfe6I2GP/pagina.html). [N.d.T.]

5. Marco Ansaldo, «Confesso, uno dei corvi sono io. Lo facciamo per difendere il Papa», la Repubblica, 28 maggio 2012 (www.repubblica.it/esteri/2012/05/28/news/parla_la_spia-36054440/). Vedi anche Capitolo 7.

6. http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/homilies/2008/docum xvi_hom_20080913_parigi-esplanade_it.html. [N.d.T.]

7. Luca Rolandi, «La riforma della curia si invoca ma non si realizza», Vatican Insider, 21 giugno 2012 (vaticaninsider.lastampa.it/nel-mondo/dettaglio-articolo/articolo/francia-france-vingt-trois-chiesa-vaticano-16186).

[N.d.T.]

8. Eric Frattini, Secretos vaticanos.

9. Il cardinale Rafael Merry del Val era nato a Londra, perché suo padre lavorava in quella città come segretario dell'ambasciata diplomatica spagnola.

10. Gerhard Ludwig Müller, Dogmatica cattolica. Per lo studio e la prassi della teologia, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999. [N.d.T.]

11. Marco Lillo, «Complotto contro Benedetto XVI entro 12 mesi morirà», Il Fatto Quotidiano.it, 10 febbraio 2012 (www.ilfattoquotidiano.it/2012/02/10/complotto-di-morte-benedetto-xvi/190221/). [N.d.T.]

12. Ibidem. [N.d.T.]

13. Peter Seewald, La luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi.

14. www.repubblica.it/politica/2012/02/13/news/il_papa_pensa_alle_dimis 29834448/ [N.d.T.]

15. Vedi fig. 47 e Marco Lillo, «Complotto contro Benedetto XVI entro 12 mesi morirà», Il Fatto Quotidiano.it, 10 febbraio 2012 (www.ilfattoquotidiano.it/2012/02/10/complotto-di-morte-benedetto-xvi/190221/). [N.d.T.]

16. Durante l'interregno estivo, Angelo Sodano nomina il suo segretario, Piero Pioppo, nuovo prelato dello IOR, una posizione vacante da cinque anni.

17. http://storico.radiovaticana.va/it1/storico/2006-09/94879_discorso_di_benedetto_xvi_all_universita_di_ratisbona_test [N.d.T.]

18. www.chiesacattolica.it/pls/cci_new_v3/v3_s2ew_consultazione.mostra id_pagina=35106. [N.d.T.]

19. Matteo 7, 24-25. [N.d.T.]

Bibliografia

ALLEN, JOHN Jr., All The Pope’s Men: The Inside Story of How the Vatican Really Thinks, Image, New York 2006.

—, Cardinal Ratzinger. The Vatican’s Enforcer of the Faith, Continuum, Londra 2000.

BERNSTEIN, CARL e POLITI, MARCO, Sua Santità. Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo, Rizzoli, Milano 1996.

BERRY, JASON, La cassa del Vaticano. La vita segreta del denaro nella Chiesa cattolica, Newton Compton, Roma 2012.

BERTONE, TARCISIO, L’ultimo segreto di Fatima, Rizzoli, Milano 2011.

BLONDIAU, HERIBERT e GÜMPEL, UDO, El Vaticano santifica los medios. El asesinato del «banquero de Dios», Ellago Ediciones, Castellón 2003.

CENCIARELLI, GAJA, Extra Omnes. L’infinita scomparsa di Emanuela Orlandi, Zona Editore, Bologna 2006.

DIFONZO, LUIGI, St. Peter’s Banker, Franklin Watts, New York 1983.

DI GIOVACCHINO, RITA, Scoop mortale. Mino Pecorelli, storia di un giornalista kamikaze, Tullio Pironti Editore, Napoli 1994.

DI GIROLAMO, GIACOMO, Matteo Messina Denaro. L’invisibile, Editori Riuniti, Roma 2010.

DISCEPOLI DELLA VERITÀ, All’ombra del Papa infermo, Kaos Edizioni, Milano 2001.

—, Bugie di sangue in Vaticano, Kaos Edizioni, Milano 1999.

FEO, FABRIZIO, Matteo Messina Denaro. La mafia del camaleonte, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

FERRARA, CHRISTOPHER, The Secret Still Hidden, Good

Counsel Publications, Buffalo (New York) 2008.

FIAMINI, GIANNI, La banda della Magliana, Kaos Edizioni, Milano 2002.

FRANCO, MASSIMO, Imperi paralleli. Vaticano e Stati Uniti. Due secoli di alleanze e conflitti, Mondadori, Milano 2005.

FRATTINI, ERIC, I papi e il sesso, TEA, Milano 2012.

—, L'Entità. La clamorosa scoperta del servizio segreto vaticano: intrighi, omicidi, complotti degli ultimi cinquecento anni, Fazi, Roma 2009.

—, Secretos vaticanos, EDAF, Madrid 2005.

FRATTINI, ERIC, e COLÍAS, YOLANDA, Tiburones de la Comunicación. Grandes líderes de los grupos multimedia, Pirámide, Madrid 1996.

GALLI, GIANCARLO, Finanza bianca. La Chiesa, i soldi, il potere, Mondadori, Milano 2004.

GIOVANNINI, FABIO, Roma misteriosa e criminale. Delitti e segreti da Romolo alla banda della Magliana, Ugo Mursia Editore, Roma 2012.

GREGOIRE, LUCIEN, Murder in the Vatican, AuthorHouse Publishers, Bloomington (Indiana) 2006.

GUARINO, MARIO, I mercanti del Vaticano. Affari e scandali. L'impero economico delle anime, Kaos Edizioni, Milano 2008.

GURUGÉ, ANURA, The Next Pope 2011, WOWNH Edition, New Hampshire 2012.

HAMMER, RICHARD, The Vatican Connection, Tullio Pironti Editore, Napoli 1983.

HEBBLETHWAITE, PETER, Paul VI. The First Modern Pope, Paulist Press, Mahwah (New Jersey) 1993.

HIDALGO, ROBERTA, L'affaire Emanuela Orlandi, Croce Libreria, Roma 2012.

IMPOSIMATO, FERDINANDO, Vaticano. Un affare di Stato, Koinè Nuove Edizioni, Roma 2003.

JEFFERS, H. PAUL, Tutto quello che il Vaticano non vuole farvi sapere. Le bugie, le cospirazioni, le rivelazioni, la verità, Castelvecchi, Roma 2010.

JONES, TOBIAS, Il cuore oscuro dell'Italia, Rizzoli, Milano 2003.

MAIOLO, TIZIANA, Tangentopoli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

MARTIN, MALACHI, I Gesuiti, SugarCo, Milano 1988.

MATULICH, SERGE e CURRIE, DAVID M., Handbook of Frauds, Scams, and Swindles: Failures of Ethics in Leadership, CRC Press, New York 2008.

MILLENARI, Via col vento in Vaticano, Kaos Edizioni, Milano 1999.

MUGNO, SALVATORE, Matteo Messina Denaro. Un padrino del nostro tempo, Massari Editore, Bolsena 2011.

NERI, SANDRO, Licio Gelli. Parola di venerabile, Aliberti Editore, Roma 2007.

NEWTON, MICHAEL, The Encyclopedia of Conspiracies and Conspiracy Theories, Checkmark Books, New York 2006.

NICOTRI, PINO, Emanuela Orlandi. La verità. Dai lupi grigi alla banda della Magliana, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2011.

—, Mistero Vaticano. La scomparsa di Emanuela Orlandi, Kaos Edizioni, Roma 2002.

NUZZI, GIANLUIGI, Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI, Chiarelettere, Milano 2012.

—, Vaticano S.p.A., Chiarelettere, Milano 2010.

POLLARD, JOHN F., L'obolo di Pietro. Le finanze del Papato moderno: 1850-1950, Corbaccio, Milano 2006.

POLLOCK, ELLEN, The Pretender: How Martin Frankel Fooled

the Financial World and Led the Feds on One of the Most Publicized Manhunts in History, Free Press, New York 2002.

PUENTE OJEA, GONZALO, Opus Minor. Una antología, Siglo XXI, Madrid 2002.

RATZINGER, JOSEPH - BENEDETTO XVI, Gesù di Nazareth, Rizzoli, Milano 2008.

RAW, CHARLES, La grande truffa. Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano, Mondadori, Milano 1993.

RENDINA, CLAUDIO, Il Vaticano. Storia e segreti, Newton Compton, Roma 1986.

ROBERTSON, GEOFFREY, Processo al Papa, Vertigo, Roma 2011.

SABA, AGOSTINO e CASTIGLIONI, CARLO, Storia dei Papi, UTET, Torino 1939.

SEEWALD, PETER, Benedetto XVI. La luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010.

SIMONETTI, MANLIO, Profilo storico dell’esegesi patristica, Istituto Patristico Augustinianum, Roma 1981.

SMOLTCZYK, ALEXANDER, Vatikanistan. Viaggio alla scoperta dello Stato più piccolo (e più potente) del mondo, Fazi, Roma 2010.

WILLAN, PHILIP, L’Italia dei poteri occulti. Mafia, massoneria, banda della Magliana: l’oscura morte di Roberto Calvi. Un’inchiesta sensazionale sul più grande mistero criminale del Ventesimo secolo, Newton Compton, Roma 2007.

WILLIAMS, PAUL L., Vaticano a nudo. Denaro, omicidio e mafia, Ariele, Milano 2011.

YALLOP, DAVID A., Habemus papam. Il potere e la gloria: dalla morte di papa Luciani all’ascesa di Ratzinger, Nuovi Mondi, Modena 2006.

—, In nome di Dio. La morte di papa Luciani, Tullio Pironti Editore, Napoli 2008.